



RADICAL CHOC
hipster, quanti & rock'n'roll

Patrizio
Penna

Radical Choc

(hipster, quanti & rock and roll)

Patrizio Pinna

Progetto grafico originale di Chicco Parisi, brutalmente rubato e riadattato dall'autore.

A Miranda

1

Lo sospettava già da qualche tempo, il lavoro era calato ai minimi storici e la crisi in cui tutto il paese sembrava essersi ormai adagiato, agonizzante ma incredulo, aveva ripetutamente doppiato la tragedia del Vajont in quanto a vittime. Erano anni che Francesco accoglieva l'accredito dello stipendio con una sorta di stupore e sapeva che se l'avessero lasciato a casa, come la maggior parte dei suoi colleghi, l'avrebbero fatto di venerdì.

E quel giorno, guarda caso, era proprio venerdì.

Il suo capo fu clemente, bisogna dirlo, non aspettò la fine della giornata come i suoi pari più blasonati, d'altra parte anche lui a breve si sarebbe chiuso la porta alle spalle cercando di limitare i danni, dopodiché avrebbe cercato nuovi promettenti giovani da spremere sperando ancora che lo sviluppo software e la grafica fossero un campo in cui Genova, una delle città più provinciali al mondo, potesse in qualche modo competere con la Silicon Valley.

Fosse stato in America, Francesco sarebbe uscito dall'ufficio con una scatola di cartone con dentro i suoi pochi gadget, qualche bubble-head di sconosciute serie televisive, un tappetino per il mouse vintage, alcune tazze con stampate sopra frasi incomprensibili e una pianta di peperoncino che sembrava apprezzare l'aria calda che il Mac olimpionico soffiava nella sua direzione. Ma visto che l'America era lontana, Francesco infilò nello zaino i suoi pochi giocattoli, caricò al volo qualcosa su cui stava lavorando su un cloud di sua proprietà, cancellò ogni dato sensibile dal computer con una formattazione degna di Jack Bauer e si incamminò giù per la collina di Albaro sorreggendo *Apocalypse Now* con entrambe le mani.

Mancava poco all'ora di pranzo, ma le scuole stavano finendo e le strade erano già piene zeppe di piccoli hipster coi calzoni arrotolati, le scarpe firmate ma sfatte, tatuati, con barbe lunghe (almeno quelli a cui già cresceva) e su biciclette da migliaia di euro che però dovevano sembrare appena uscite dai bidoni dell'immondizia. E questi erano solo i ragazzini, i loro fra-

telli maggiori sarebbero usciti dai loro uffici più tardi, intasando le vie con le loro moto scalcagnate, con le biciclette, gli skateboard, i segway e le carriole convertite.

Francesco non aveva mai provato nulla del genere per qualsiasi altra sottocultura. Hippie o post hippie non ne aveva mai conosciuti, tranne sua madre ovviamente, che, dopo essersi lasciata sfuggire di averlo concepito nell'84 al concerto di Frank Zappa con un perfetto quanto bellissimo sconosciuto – costringendolo suo malgrado a qualche anno di terapia – cercava di non lasciar trapelare altri dettagli di quel fumoso passato che persino lei faceva fatica a ricordare. I punk li aveva evitati per un pelo, anche se erano stati una manna dal cielo, musicalmente parlando. Dei più antipatici skinheads, per fortuna, aveva solo sentito parlare. Non aveva mai odiato i new wave, con le loro acconciature cotonate e le camicie oversize, o i dark, vestiti di nero a quaranta gradi e pallidi come cadaveri persino in una città dove le nuvole apparivano solo sulle copertine dei dischi. Non aveva provato nulla per i grunge e le loro camicie di flanella e i pantaloni strappati, a parte forse una leggera invidia per l'amore passionato che tutte le ragazzine tributavano a Kurt Cobain. Non si era mai preoccupato dei metallari, dei mods, dei rockers, degli straight edge, degli emo (una sorta di dark 2.0) o degli yuppie. Soltanto i punkabbestia lo urtavano, per il fatto di accompagnarsi a poveri animali domestici costringendoli a vivere sui marciapiedi insieme a loro, ma quello che provava per gli hipster era qualcosa di diverso.

Gli hipster contemporanei non possedevano nessuna storia, a parte un ovvio equivoco semantico con la beat generation e il jazz anni '40, e avevano depredato da un certo punto di vista quella che adesso poteva essere considerata semplicemente la cultura nerd, ma che di culturale, almeno fino a quel momento, non aveva mai avuto nulla. I nerd negli anni ottanta erano semplicemente ragazzini intelligenti, magari poco sportivi e ancor meno abbienti, che non prestavano attenzione alla moda, preferendo concentrarsi sulle rispettive passioni che spesso confluivano nella tecnologia e nei suoi derivati. Andavano bene a scuola, male con le ragazze, e le nottate passate a leggere o davanti

allo schermo di un computer li costringeva a occhiali dalla grossa montatura. I pantaloni vintage risvoltati per non sporcarsi di grasso non erano stati acquistati a centinaia di euro, ma erano quelli che avevano in casa, così come la bicicletta era un semplice mezzo di trasporto quando non potevano permettersi di meglio. Le magliette ironiche, spesso a carattere tecnologico, erano forse il loro unico vezzo, una sorta di linguaggio precluso alla massa, come il codice binario, l'esadecimale o le battute su misteriose serie televisive mai trasmesse sui canali nazionali. Gli hipster moderni, invece, erano bambini ricchi, che si divertivano a lasciarsi crescere la barba solo perché in America altri lo facevano, e non per mancanza di tempo e sonno, che setacciavano i mercatini vintage alla ricerca degli abiti giusti, che passano ore a piegarsi l'orlo dei pantaloni alla caviglia per fare il modo che non risultasse perfetto ma nemmeno troppo approssimativo, che si torturavano tatuandosi in ogni dove e che non avevano nemmeno una vera e propria cultura o direzione musicale: pescavano quasi a casaccio dalle varie epoche, prediligendo la bassa fedeltà, le cuffie enormi, il fruscio di fondo e l'alimentazione biologica. Gli hipster erano la nuova release dei paninari e quello che Francesco odiava di più era che, essendosi così espansi, da TriBeCa al mondo intero, non era più libero di indossare i suoi vestiti, i suoi occhiali, i suoi accessori, per evitare di sembrare quasi uno di loro. Gli hipster lo avevano portato a doversi preoccupare del suo guardaroba e del suo aspetto, cosa che non aveva mai fatto in tutta la vita. Per questo non li sopportava.

Attraversò tutto il quartiere a piedi, evitando il bus ad *Apocalypse Now*. Non lo disturbava granché il fatto di avere appena perso il lavoro, quanto il pensiero di dover migrare la propria pianta. Mai un peperoncino gli era durato tanto, e mai e poi mai nessuno dei suoi precedenti era riuscito a donargli bacche così deflagranti.

Mano a mano che si avvicinava a casa, oltrepassando quel confine immaginario che divideva Albaro da Sturla, una sorta di strana euforia lo colse. Era a spasso, certo, in uno dei periodi più bui della storia, ma si sentiva felice, libero addirittura, nonostan-

te gli avessero appena tagliato i fondi per esserlo davvero. Almeno questo è quello che sostenevano in molti.

Dopo aver aperto la porta di casa Francesco si incantò in soggiorno. Solo nel week end avrebbe potuto vedere la sala così illuminata dal sole se non si fosse sempre alzato abbondantemente dopo l'ora di pranzo e quella visione cancellò qualsiasi tipo di preoccupazione verso quello che avrebbe dovuto dire alla sua compagna che, avendo i turni in ospedale, probabilmente era ancora a letto.

«Sono a casa...» disse, senza urlare, per non svegliarla nel caso stesse ancora dormendo. Poi sistemò *Apocalypse Now* in un angolo dove il sole picchiava dalla mattina alla sera.

«Sì... Sì...» senti provenire dalla camera da letto, con una cadenza che lì per lì non interpretò come avrebbe dovuto. «Sto venendo...» continuò lei, quasi gridando.

Possedere un quoziente intellettivo sopra la media poteva non essere sufficiente in determinate situazioni. Una persona normale, probabilmente, avrebbe messo a fuoco subito la situazione, non si sarebbe chiesto il perché di una frase del genere al posto di un semplice saluto, ma il dubbio che avrebbe dovuto palesarsi istantaneamente impiegò un paio di secondi per trovare la strada tra la miriade di sinapsi che si attuarono per cercare di capire quella semplice frase accompagnata dai mugolii che in quei tre anni di convivenza aveva imparato a conoscere bene.

Francesco si affacciò in camera da letto sorridendo, pregustando quello in cui stava per evolvere quella strana mattinata, ormai certo di aver scoperto la propria compagna in un affascinante momento autoerotico, ma una volta sull'uscio capì la sua ingenuità scoprendola piegata in due con dietro un fottuto hipster barbuto e tatuato dalla testa ai piedi che, al culmine dell'orgasmo, seppur stupito, non si vergognò di menarle i due fendenti conclusivi, prima di ritirarsi per avvolgersi in un lenzuolo.

«Oh... cristo, Frank» sbottò lei, infilandosi la maglietta. «Non è come pensi...»

Francesco rimase di stucco a quelle parole, anche il tipo tatuato, avvolto nel lenzuolo, la guardò stranito cercando di ca-

pire dove volesse andare a parare. Erano stati scoperti, era chiaro, ed era anche chiaro che la cosa andava avanti da chissà quanto tempo, visto che nemmeno indossava il preservativo. Non era uno recuperato a un concerto quello, sempre che esistessero gruppi rock con la voglia di suonare alle dieci del mattino, quello era un fottuto amante in piena regola e, cosa che più lo turbava, e per cui non riusciva a togliergli gli occhi di dosso, con la barba, i capelli lunghi e quel fottuto lenzuolo, sembrava davvero Gesù Cristo. Anche se difficilmente l'originale si sarebbe fatto tatuare una croce sull'avambraccio.

Poi, dopo quella che sembrò un'eternità, Francesco udì la propria voce dal di fuori, come se non fosse nemmeno lui a parlare: «Non è come penso?! Non mi dire, quindi non stavate facendo yoga nudi o qualche altra cazzata da hipster? e lui non ti è caduto dietro? e dentro? Non è così? Allora, per favore, illuminami... Cos'è successo?» ma mentre si ascoltava si accorse di non provare nulla, né rabbia, né gelosia, niente di niente. Solo una profonda tristezza per aver gettato quasi tre anni con una ragazza di cui, ora se ne rendeva conto, non era mai stato davvero innamorato.

Anita provò ad arrampicarsi sugli specchi, ma il tipo dietro di lei le mise una mano sulla spalla. Non c'era nulla da dire e Francesco non l'avrebbe comunque ascoltata, prese Apocalypse Now e uscì.

«Manderò qualcuno a prendere la mia roba» disse dal pianerottolo.

«Ma Frank, Frank...» singhiozzò lei alle sue spalle, per un motivo che né lui né Cristo riuscivano a capire.

«Quante cazzo di volte ti ho chiesto di non chiamarmi Frank?» sussurrò ormai per le scale, senza nemmeno voltarsi, come se se lo stesse chiedendo da solo, «quante volte?»

2

Dopo aver vagato un poco per il quartiere con Apocalypse Now in mano e la sensazione di essere ubriaco pur non avendo bevuto nulla, Francesco si diresse verso casa di sua madre.

Suonò e attese un paio di minuti, stava per fare dietro front quando sentì il rumore dello spioncino.

«Ma'» disse, «sono io...»

«Frank!» esclamò lei dall'altra parte.

Questa storia non finirà mai, pensò, prima di trovarsi davanti sua madre in vestaglia che, a quasi sessant'anni, aveva ancora un fisico della madonna.

«Oh, cavolo. Ti ho svegliata, stavi dormendo?»

«Ero a letto» disse lei sorridendo, «ma non stavo dormendo.»

«Dio bio, ma chiavate tutti di venerdì mattina?»

Sua madre gli diede un pugno sulla spalla: «Vedi di non essere maleducato» sorrise, aggiustandosi il laccio della vestaglia di seta.

Entrarono.

«Oggi ho perso il lavoro, l'azienda ha chiuso.»

«Oh cazzo!» sbotto la mamma.

«E tornato a casa ho beccato Anita a letto con un altro.»

«Oh cazzo!» sbottò una voce maschile alle sue spalle.

Francesco si voltò e vide un altro hipster, dai tatuaggi più stagionati, a torso nudo e avvolto in un paio di jeans aderenti: «Oh cazzo!» sbottò anche lui.

«Frank, ti presento Walter, lui è Frank, il mio bambino.»

«Lieto di conoscerti Frank» disse stritolandogli la mano.

«Francesco, mi chiamo Francesco. Quante volte te lo devo dire, ma'?»

«Non mi ha mai perdonato di averlo concepito a un concerto di Frank Zappa.»

«Caspita, Frank Zappa» disse il tipo indossando una vecchia maglietta dell'Atari, «dovresti andarne fiero invece...» ma

la mamma gli fece un cenno col capo e Walter si arrestò. «Preparo un po' di caffè» concluse e si defilò in cucina.

«Mi spiace cucciolo, è da un po' che volevo farvi conoscere, ma...»

«Ma?!»

«Beh, tu sei sempre così prevenuto quando si tratta dei miei fidanzati.»

«Forse perché mi fa un po' strano avere una mamma che chiama i suoi uomini fidanzati.»

«Ehi, vedi di non offendermi. Non sarò certo una ragazzina e non sono nemmeno stata granché fortunata con gli uomini, forse per colpa mia, te lo concedo, ma qualcosa di buono l'ho fatto, ti ho cresciuto da sola, lo sai, e ho cercato di non farti mai mancare nulla.»

A parte un padre, pensò, ma non glielo disse. Non se lo meritava. Stava capendo solo in quel momento che quello che tanto gli dava fastidio delle sue relazioni era il fatto che non si facesse problemi a troncarle. Alla sua età non aveva ancora capito forse quel che voleva, ma sapeva perfettamente quello che non voleva. Lui, invece, non aveva capito un bel niente, e non solo, aveva anche gettato al vento tre anni della sua vita. Sua madre, una relazione così lunga, non l'aveva mai avuta.

«Ehi ma', lo so che ti sei fatta il mazzo per me, e non dev'essere stato facile. Ti voglio bene lo sai. E so anche che Anita non ti è mai piaciuta davvero...»

«No, dai non dire così. È che tra donne ci si capisce meglio, un'infermiera poi...»

«Un'infermiera?!» esclamò Walter dalla cucina.

«Oh... cristo, ma cosa c'entra il suo lavoro?»

Walter spuntò dalla cucina con le tazzine di caffè in mano: «C'entra eccome, non puoi fargliene una colpa, quelle povere ragazze ne vedono di cotte e di crude tutti i santi giorni, vedono coi loro occhi tutto ciò a cui noi, per paura, spesso evitiamo di pensare...»

«Sanno che la vita è breve, ragazzo mio» continuò sua madre, «e che di punto in bianco questa può riservare veramente delle brutte sorprese.»

«Come i dottori d'altra parte» continuò Walter, «non ti sei mai chiesto come mai tutti i medici, proprio loro che non dovrebbero, fumano come delle ciminiere? Per lo stesso identico motivo.»

«Mi stai dicendo quindi che tutti i medici son tabagisti e tutte le infermiere puttane?»

«Beh, puttane è una parola forte. Diciamo che loro hanno semplicemente una visione un po' più chiara rispetto alla nostra. Sono più portate a cogliere l'attimo...»

«Sarà» ammise Francesco, «Anita a quanto pare di attimi deve averne colti un bel po' in mia assenza.»

«Beh, ora però è il tuo turno. Sei un bel ragazzo, intelligente, e soprattutto sei giovane, magari ora ti sembrerà strano, ma non ci metterai molto a capire che i cambiamenti, in un modo o nell'altro, sono sempre positivi.»

«Questa dove l'hai scovata dentro un Bacio Perugina?»

«Ehi, non essere maleducato.»

«Tranquilla Fiamma, il tuo bambino è uno stronzetto senza peli sulla lingua, mi piace, mi sa che andremo d'accordo. Sai, ero preoccupato, me lo avevi dipinto un po' troppo nerd.»

«Disse quello con la maglietta dell'Atari.»

Risero.

Francesco era sempre stato scettico riguardo i fidanzati di sua madre: una mandria di casi umani che lei sembrava attirare come una calamita, ma quella volta, pur cercando di non abbassare la guardia, provò una sensazione diversa al riguardo. Sentirla chiamare per nome poi, di solito gli provocava emozioni contrastanti. Mal sopportava l'intimità che quel gesto racchiudeva, mentre quella volta, senza un motivo apparente, le parole pronunciate da quello strano incrocio nerd-hipster-rocker, quel ragazzino sessantenne di cui nulla sembrava volerne palesare l'età, a parte forse l'argento pallido che ancora folto ne ricopriva il capo, suonarono particolarmente armoniose alle sue orecchie. Fiamma, pensò, mai altro nome era stato così appropriato. Peccato doverlo capire soltanto adesso.

«Ok, io mi faccio una doccia, così voi due potete chiacchierare in pace, poi, sempre che tu abbia qualche centinaia di euro in tasca, potrei anche pensare di venderti la mia maglietta.»

«Per quei soldi potrei comprarmene uno stock su eBay.»

«Sì, come no. Questa è originale anni '80 e non far finta di non saperlo. È da quando l'ho indossata» disse di spalle muovendo verso il bagno, «che ho percepito un tremito nella Forza...» e vi sparì dentro senza lasciargli possibilità di replica.

«Ok» disse Francesco quasi sottovoce, «sembra simpatico, tatuaggi a parte, dove l'hai trovato.»

«A un concerto» ammise abbassando un poco gli occhi.

«Oh, cacchio, ancora concerti?!»

«Perché scusa, i Rolling Stones suonano sempre, confronto a loro sono una pivella.»

«Sei andata a vedere gli Stones?»

«No, beh... non negli ultimi anni, l'ho conosciuto a quello dei Subsonica.»

«Subsonica?! Mi prendi in giro?»

«No, perché?»

«Dio bio, mamma, i Subsonica?! Ma è musica da ragazzini.»

«Ehi, non tirartela con me, senza contare che ho visto tutti dal vivo, dai Beatles a Hendrix ai Led ai Jethro e così via, e lo sai, fino al mitico Frank... ma questa è Genova, caspita, devo prendere quel che passa il convento.»

«E lui cosa ci faceva lì dentro, scusa?»

«Lui ci lavora, non con i Subsonica, ma è uno di quelli che affittano e montano le luci, gli amplificatori, cose del genere. Un giorno gli toccano i Subsonica, un giorno Paolini, e quando butta male una convention di Forza Italia...»

«Una vita al limite, eh?! Sul filo del raviolo.»

«Smettila di prenderlo in giro. È una cosa seria questa volta. Almeno spero.»

«D'accordo, cercherò di fare il bravo, ma senti, io speravo di potermi fermare qualche giorno qui per cercarmi una sistemazione con calma, sempre che sia rimasto un posto dove il tuo amichetto non abbia rilasciato fluidi.»

«Beh, certo, questa sarà sempre casa tua. Ma se sei diventato così schizzinoso credo che tu non abbia altra scelta che dormire nell'armadio.»

«Mamma?!»

«E comunque Walter vive qui.»

«Vive con te?! E da quanto?»

«Un paio di mesi, volevo dirtelo, ma è una vita che non passi. Volevo che vi conoscestes di persona, non mi andava di parlarvene per telefono. È un problema per te?»

«No, figurati» ammise, soprattutto a se stesso. «Sono contento che tu non sia sola. Lascia stare dai, come non detto, mi sistemerò da Teo.»

«Beh sono sicura che starai meglio assieme ai tuoi amici, di nuovo tutti insieme come ai vecchi tempi.»

«Che diavolo stai dicendo, Willis?»

«Come non lo sai? Anche Sergio si è trasferito di nuovo lì, da un paio di settimane credo. Per dividere le spese, sai c'è crisi» ridacchiò, «ma scusa da quant'è che non li senti?»

«Da un po'» ammise abbassando lo sguardo, «ma tu invece, come lo sai?»

«Beh, Teo mi telefona spesso per sapere come sto, è simpatico, dice sempre che sono la sua milf preferita» rise.

«E tu lo lasci fare?»

«Perché no? mi ha sempre fatto sbellicare dalle risate, fin da quando eravate all'asilo. È un fuoriclasse...»

«Già» disse, pensando che i suoi due migliori amici, trascurati per il motivo più banale, l'avrebbero sicuramente accolto con piacere e con piacere l'avrebbero messo alla gogna per un bel pezzo. La vendetta, infatti, come spesso amava ripetere Teo, era un piatto che andava servito a colazione, pranzo, cena e anche a merenda se non si era a dieta.

Dopo essersi fatto estorcere la promessa di portare i suoi amici a cena l'indomani, Francesco salutò sua mamma. Urlò qualcosa contro la porta del bagno oltre la quale Walter stava distruggendo *All along the watchtower*, nella versione di Hendrix, con tanto di assoli di chitarra, e tra una strofa e l'altra anche Walter urlò qualcosa di vagamente intellegibile come un: *alla*

prossima ragazzino, prima di rientrare perfettamente a tempo nel refrain. Poi uscì, convinto di essere in procinto di finire ibernato nella grafite, come Han Solo, ed esposto nel salotto dei suoi due migliori amici: in quello stesso appartamento dove vissero assieme quattro anni, fino a che lui non si fidanzò e Sergio non si trasferì a Milano per lavoro.

3

Quando Sergio aprì la porta – pronto alla solita diatriba dialettica con i Testimoni di Geova che ancora non riuscivano a mettere a fuoco la sua tesi sulla *scientificamente provata inesistenza di Dio*, sebbene gliel’avesse già enunciata per ore e ore da ogni angolazione – e si trovò Francesco davanti, con Apocalypse Now in mano, per un attimo, il suo viso esplose in un sorriso. Poi, dopo aver mutato la propria genuina felicità in un ghigno diabolico urlò: «Teeeeoo, indovina chi c’è?»

«Fraaank?!» fece lui di rimando dalla sala, trattenendo a stento l’allegria.

«E Apocalypse Now.»

«Apocalypse Now?! Allora qui qualcuno ha bisogno di un letto.»

«E di un sottovaso.»

«E di un sottovaso si intende.»

«Siete proprio scemi, lo sapete?»

I due si guardarono l’un l’altro e si sorrisero compiaciuti, felici come due bambini il giorno di Natale. Contenti di ritrovarsi tutti assieme come un tempo, per trattenere per la coda quella sorta di post adolescenza da cui sarebbero prima o poi dovuti emergere adulti. Anche se biologicamente e socialmente potevano già essere considerati tali.

«Come facevate a sapere che ero io...» chiese prima di mettere a fuoco, «Ah... Ha già telefonato?»

«Ho buttato giù il telefono adesso. Dai entra, Fiamma mi ha detto che hai perso donna e lavoro stamattina.»

«Oh, cazzo...» sbottò Sergio.

«Proprio così, ma in ordine inverso.»

«Minchia, non me lo ricordavo così pignolo, e tu?» chiese Teo.

«No, nemmeno io.»

Risero.

«Ok, dacci qualche input.»

«Non ci sono molti dati da elaborare, c'è crisi.»

«Sì questo lo sappiamo, il qui presente nostro amico» disse indicando Sergio, «come tu ben sai è stato costretto a tornare a casa dopo aver assaggiato un poco della Milano da bere ma sono ben altri i dettagli che ci interessano.»

«Sì immagino, ma non c'è molto altro da raccontare, son tornato a casa prima del tempo e c'era un altro dentro il mio letto e dentro la mia donna.»

I due si scompisciarono dalle risate.

«Perdonaci» disse Sergio, «ma ci mancava la tua innata capacità di sintesi.»

«Non c'è molto da sintetizzare, aveva un altro la stronza, un hipster fatto e finito...»

«No?! Questo Fiamma non me l'ha raccontato. Hipster, hipster?»

«Con tanto di barba e tatuaggi.»

«Oh, cazzo...» sbottarono in coro.

«Non li sopporto quelli.»

«A chi lo dici. Il mondo sta davvero andando a rotoli. Quindi cos'hai fatto?» chiese Teo.

«L'hai suonato?» aggiunse Sergio.

«Macché, ti risulta che abbia mai messo le mani addosso a qualcuno?»

«No, ma prima o poi bisognerebbe cominciare a farlo, potrebbe essere catartico.»

«Forse, ma avrei dovuto suonare lei, era di lei che io mi fidavo.»

«Già, ma dopotutto c'era da immaginarselo col suo lavoro» disse Teo.

«Un'infermiera...» aggiunse Sergio.

«Oh cazzo, anche voi con questa storia. Cos'è, perché una lavora in ospedale deve per forza essere troia?»

«No, certo che no. È che col lavoro che fanno...»

«Con tutta la sofferenza con cui hanno a che fare...»

«Sanno unire l'utero al dilettevole meglio di chiunque altro.»

Risero.

«Ma perché, non te n'eri mai accorto?» chiese Teo.

«Non credo di averci mai pensato.»

«Non credo alle mie orecchie» continuò Sergio, «eppure ne converrai che tutto nell'universo è riconducibile e rappresentabile matematicamente, no?»

«Cristo, Sergio, ma dove vuoi arrivare?»

«Ma è palese scusami, gli schemi esistono e sono sempre stati sotto i nostri occhi, e non sto parlando di matematica pura, ma di intuizioni basiche, semplici. Le infermiere scopano più facilmente di altre categorie, le segretarie degli studi legali sembrano essere incapaci di unirsi in matrimonio e sublimano le loro carenze affettive con animali domestici...»

«Non andandoci a letto, intendiamoci» puntualizzò Teo.

«Sì, l'avevo capito.»

«E quelli che nel mezzo di una stupida lite fan saltare le cervella alle loro compagne sono sempre sbirri.»

«O metronotte...»

«O vigili urbani...»

«Le ragazze bene son più porche delle proletarie, ai preti piacciono i bambini e al giorno d'oggi, fino ai ventidue anni, più o meno, tutte le ragazze son lesbiche.»

«Come scusa?!»

I suoi amici ridevano come bambini, contenti di potersi di nuovo alternare le battute per prenderlo in giro.

Si conoscevano dai tempi dell'asilo e avevo fatto lo stesso percorso scolastico, tutti insieme, fino alla maturità scientifica. Lì si erano divisi. Sergio, che all'epoca era già un genio dei computer, aveva deviato la propria carriera universitaria verso Lettere e Filosofia dopo una breve parentesi Informatica. Non sopportava di doversi rapportare con professori che non avevano un terzo della sua preparazione. Teo, all'anagrafe Gianfranco, ma da tutti chiamato Teo per via di teoricamente, l'intercalare che usava spesso in giovane età, si iscrisse, guarda caso, a Fisica, laureandosi con lode con una tesi sulla teoria delle stringhe.

Francesco, che non poteva godere dei benefici economici di un padre idraulico che possedeva una villa enorme sulla collina di Apparizione e che divideva, tra l'altro, con un ragazza di

vent'anni più giovane che sembrava uscita dalla Playboy Mansion West, visto che la mamma di Teo, purtroppo, era scomparsa in giovane età, o di una famiglia di rinomati avvocati come nel caso di Sergio, aveva deviato suo malgrado verso un diploma triennale di Web Designer dove l'unica cosa utile che imparò erano i nomi dei docenti che si alternavano alla cattedra per inerzia come se non avessero avuto di meglio da fare.

I loro quozienti intellettivi, sommati, arrivavano a sfiorare il cinquecento e forse per questo furono tutti delusi dai rispettivi percorsi universitari. Sergio ottenne senza problemi il titolo di dottore in filosofia suscitando terremoti familiari di non scarsa entità. L'unico modo che poteva concepire per venire a capo di una laurea era quello di sottoporsi allo studio di una materia di cui non conosceva nulla, soltanto in questo modo sarebbe riuscito a soprassedere alla dilagante mancanza di entusiasmo del corpo insegnante che avrebbe voluto plasmare i suoi studenti col minore impegno possibile.

Sergio, interessato veramente alla fisica teorica e alla teoria delle stringhe, aveva abbandonato dopo pochi mesi un prestigiosissimo dottorato di ricerca, col quale sarebbe quasi sicuramente approdato al Cern di Ginevra, perché cosciente che in tutte le altre dimensioni, fossero queste ventisei o semplicemente dieci, nessuno dei suoi doppi avrebbe mai acconsentito a lavorare senza stipendio.

Nel mondo normale, quello comunemente popolato di partite di calcio, trasmissioni demenziali, american bar e hipster barbuti in ogni dove, possedere un'intelligenza superiore alla media poteva, da un certo punto di vista, essere anche un motivo di orgoglio, ma per la maggior parte del tempo non produceva nessun tipo di benessere, anzi. Fin dai tempi della scuola dell'obbligo, i tre, non erano benvisti dai propri compagni e spesso nemmeno dal corpo insegnante. Il sentimento era ovviamente reciproco quindi i rapporti interpersonali col resto del mondo furono limitati alla mera sopravvivenza. Si salutarono, metaforicamente parlando, solo dopo l'esame di maturità e, sul finire degli studi universitari, confluirono a vivere insieme per quattro divertentissimi anni. Quando Francesco conobbe Anita,

la loro relazione, e quello che ai tempi fu scambiato per buon-senso, li portò a vivere insieme. Forse, se sua madre e i suoi amici gli avessero enunciato per tempo le loro teorie sul lavoro di infermiera tutto questo non sarebbe successo. D'altra parte: un conto era avere un'intelligenza superiore alla media, perlomeno a detta dei cervelloni del Mensa, un conto era saper stare al mondo.

«Vedo che non è cambiato nulla qui dentro» disse dopo aver posteggiato Apocalypse Now.

«No beh, l'appartamento più o meno è sempre il solito.»

«A parte...»

«A parte, cosa?» chiese preoccupato.

«Beh, diciamo che la tua vecchia stanza...»

«Sì, la tua vecchia stanza...»

«Dio bio, raga'! Che è successo alla mia vecchia stanza, non l'avrete mica subaffittata?»

Risero.

«No, questo no, non vogliamo certo estranei qui dentro.»

«A dir la verità non sappiamo nemmeno se vogliamo te!»

Risero ancora.

«È che, visto che la tua stanza era inutilizzata.»

«E che a noi non serviva granché.»

«Beh, l'abbiamo usata per...»

«Cristo, raga'... volete dirmi per che cacchio l'avete utilizzata?» chiese con un po' di apprensione. Avrebbe voluto semplicemente prendere il corridoio e andare a vedere di persona, ma non viveva lì da troppo tempo per comportarsi come se non se ne fosse mai andato. A Teo e Sergio non avrebbe certo dato fastidio, ma era una questione di principio.

«Ma rilassati, cipollino» disse Teo, «non è che l'abbiamo usata per far a pezzi qualcuno, tipo Dexter.»

«Che telefilm del cazzo, poi.»

«È che ci abbiamo infilato dentro un po' di roba.»

«Sì» rise Sergio, «quello che non ci serviva.»

«Oh, cazzo...» sbottò Francesco «La stanza degli orrori?»

«La stanza degli orrori» confermò Teo.

«Splendidamente illustrato» disse Sergio.

La stanza degli orrori era la trasposizione domestica di un essere mitologico assetato di sangue, almeno così Francesco la immaginava. Il suoi compagni, ai tempi, ne avevano sempre millantato la necessità, per evitare di dover perdere tempo ed energie nel cercare di capire quali fossero i gadget superflui, i vestiti smessi, le calzature di cui liberarsi, i fumetti e i libri che non avrebbero mai più letto, il mobilio venuto a noia, gli elettrodomestici rotti che – nel caso – avrebbero potuto riparare se il centro commerciale ne fosse stato sprovvisto, i vecchi computer, i cui componenti vintage sarebbero potuti servire prima o poi, le console passate di moda e gli anacronistici monitor a tubo catodico che in capo a qualche centinaia di anni avrebbero probabilmente potuto vendere a qualche hipster per migliaia di crediti energetici. Se non fosse stato per Francesco, almeno negli anni della loro convivenza, Sergio e Teo avrebbero depositato nei cassonetti dell'immondizia soltanto i rifiuti maleodoranti, condividendo senza problemi lo spazio, già esiguo, anche con elettrodomestici non più funzionanti del calibro di una lavatrice o di un frigorifero.

Filosofia e fisica teorica erano sì discipline di tutto rispetto che cercavano le risposte ai più grandi quesiti esistenziali: quali il senso della vita condito di tutti i suoi perché e per come e, per quanto Sergio e Teo sapessero disquisire elegantemente sulla Critica della Ragion Pura o sulle imperfezioni della meccanica quantistica ordinaria, questo non significava che entrambi fossero in grado di manovrare correttamente un battitappeto o che volessero davvero farlo. Era Francesco che aveva sempre posseduto la migliore interfaccia domotica, come spesso i due si divertivano a ripetergli quando, non riuscendo a educarli nell'ambito della più semplice manutenzione casalinga, preferiva farsene carico in prima persona. Anche se, guardandosi intorno quel giorno, non notò nulla di strano nell'appartamento. I pavimenti erano puliti, i copridivani non sembravano possedere macchie particolari, non c'erano stoviglie sparse per la sala né bicchieri appiccicati sui mobili. Le librerie non sembravano incrostate di polvere e perfino i vetri delle grandi finestre affacciate su via Isonzo – in quel quartiere quasi alla moda che solo vent'anni

prima tutti chiamavano il Bronx anziché Sturla – sembravano puliti. I suoi amici non sembravano crogiolarsi in giacigli pestilenziali, purulenti di scabbia, o in qualcuno degli altri scenari apocalittici a cui aveva sempre cercato di pensare di striscio, dribblando così i sensi di colpa dovuti al suo allontanamento. Come se, senza di lui, Sergio e Teo non avessero potuto fare a meno di trasformarsi in una coppia di intelligentissimi barboni.

Ma a quanto parve questo non successe e i due si limitarono a stivare tutto l'inutile dentro quella che un tempo era la sua stanza, il suo mondo. Una sottile forma di vendetta, forse, o semplicemente il bisogno inconscio di riempire il vuoto che aveva lasciato. Due teorie rassicuranti, sotto un certo punto di vista, se non avesse saputo perfettamente, come sua madre amava ripetergli fin da bambino, che il mondo non girava assolutamente intorno a lui. La verità era che Sergio e Teo erano semplicemente pigri. Cosa, tra l'altro, assolutamente comprensibile. Non esisteva nessuna grande verità, nessuna particolare risposta al senso della vita, dell'universo o di tutto quanto, nel portar via la spazzatura. Non per un filosofo e men che meno per un fisico teorico che sapeva perfettamente (o quasi) esistere una dimensione in cui l'aveva già fatto, una dimensione in cui lo stava facendo, una in cui l'avrebbe fatto e persino una in cui il concetto di spazzatura non avrebbe avuto nessun significato. Quindi Francesco decise che per quella notte avrebbe potuto tranquillamente dormire sul divano. Era venerdì tredici e sentiva di aver già dato abbastanza per una sola giornata.

4

Trascorsero il pomeriggio in casa aggiornandosi a vicenda sui rispettivi trascorsi, cercando, sprofondati sui divani – nelle identiche posizioni di un tempo – di eliminare dal continuum temporale quel periodo in cui tutti e tre avevano cercato di farsi largo nel mondo da soli. Non che fossero stati anni buttati o che avessero sprecato il loro tempo, intendiamoci: Sergio aveva avuto una grande esperienza lavorativa in una delle più quotate aziende informatiche del paese, almeno fino a che l'amministratore delegato non migrò ai tropici con soldi non suoi, costringendo la società a una spending review ancora più serrata che ne dimezzò gli impiegati. Certo non avrebbe avuto problemi a farsi assumere in qualche altra realtà milanese, ma il problema era che la città lo deprimeva, il clima, la completa mancanza di classe dei suoi abitanti che, pur senza nessun particolare talento o peculiarità, si mostravano fieri e superiori nei confronti di chiunque altro e, non meno importante, quell'invasione *hipster*-ica che, come nei vecchi film di fantascienza, sembrava aver decimato la popolazione giovanile sostituendola con forme di vita aliene composte di barba, tatuaggi, grossi occhiali, scarpe a punta, pantaloni risvoltati e cappelli di lana a contenere folte chiome persino in agosto. Sergio, per quanto appena trentenne, sentiva di non poter vivere in una città dove dopo le dieci di sera i giovani si ostinavano a girare con gli occhiali da sole.

Teo, dal canto suo, aveva sì preso una decisione abbandonando la carriera universitaria, ma qualcuno doveva pur cominciare a ribellarsi contro quel sistema di sfruttamento legalizzato tutto italiano. Certo, così facendo, la distanza che lo separava dall'acceleratore di particelle svizzero era aumentata esponenzialmente, anzi, probabilmente si era addirittura precluso uno sbocco del genere, tuttavia ne andava fiero. Sarebbe anche potuto finire a vendere dischi usati in una bancarella al mercato – visto che una laurea come la sua, a Genova, non gli avrebbe nem-

meno spalancato le porte di Feltrinelli – ma nessun professore, mai, avrebbe firmato le sue ricerche. Francesco, pur invidiandone il coraggio, nutriva qualche riserva sulla sua decisione, ma non glielo disse. Si alzò dal divano all'ora di cena, quando il suo stomaco, gorgogliando rumorosamente, gli ricordò, come ai vecchi tempi, che se avesse voluto mangiare qualcosa non avrebbe potuto fare affidamento su di un filosofo, né tantomeno su di un fisico teorico: la solita storia. Ma prima che potesse sincerarsi delle condizioni del frigorifero, popolato ai tempi dal mostro di Ghostbusters, il citofono suonò.

«Hanno suonato?» chiese retorico, attendendo il permesso per aprire.

«Beh, lo spero» disse Teo, «vista l'ora.»

Al citofono una voce femminile lo colse alla sprovvista. Sblocò il portone e attese sulla soglia, mentre i due non sembravano intenti ad alzarsi.

Quando l'ascensore si fermò al piano Francesco ne vide uscire quella che sulle prime confuse con la porta pizze più carina e sexy non solo di questa terra, ma di qualsiasi universo parallelo o perpendicolare che fosse. Alta circa un metro e settanta, capelli castani che incorniciavano un ovale pressoché perfetto e due grandi occhi verdi che gli ricordavano qualcosa che non riusciva a mettere a fuoco. Con un paio di anfibi, leggings neri e una canottiera della stessa tonalità che racchiudeva un seno in grado di vanificare, da solo, tutte le teorie di Einstein sull'interazione gravitazionale, e tre cartoni di pizza al seguito.

Francesco rimase basito sull'uscio, bloccato non solo da tanta bellezza e fascino, quanto dallo stupendo sorriso che la tipa gli dedicò dopo averlo visto. Uno di quei sorrisi così genuini e dirompenti che non potevano essere dispensati a comando per aumentare le mance.

Completamente in tilt, le andò incontro prendendole i cartoni delle pizze. La ragazza continuava a sorridere, le due fossette che le si erano formate sulle guance gli avevano mandato in over-clock il sistema endocrino tanto che per un attimo credette di sentirsi i capelli crescere.

Rimasero uno di fronte all'altra qualche secondo. Lei sembrava attendere che Francesco facesse la prima mossa. Lui avrebbe voluto gettare le pizze dal pianerottolo, tre piani più in basso, in modo di avere le mani libere per poterla prendere tra le braccia e baciarla. Prima su quelle meravigliose fossette e poi, ovviamente, sulle labbra. In un vortice di passione si sarebbero trascinati in casa, i suoi amici sarebbero evaporati istantaneamente, anche dalla finestra se necessario, e loro due avrebbero potuto consumare quel loro amore, tanto inaspettato quanto devastante, come solo i sognatori possono e sanno fare. Quindi, quando già i titoli di coda di quella magnifica avventura – sintetizzata in un battito di ciglia, con tanto di sesso, matrimonio, prole e vecchiaia – scorrevano dal basso verso l'alto sullo schermo di un cinema esistente solo nella sua immaginazione e dopo essersi contorto, pur senza muoversi, con la sensazione un tempo classica di aver appena bevuto un cocktail di cianuro e Guttalax, Francesco fece finalmente la prima mossa: «Quanto ti devo?» chiese.

«Cosa ti sei fumato, le processionarie?» replicò lei, dal giorno alla notte, provocando al poveraccio uno shock simile a un'embolia. Quel modo di dire, quella frase, era uno dei cliché che usava spesso la sorella di Sergio. Una ragazzina sveglia, che lui aveva visto nascere, crescere e che, poco più che maggiorenne, stazionava spesso a casa loro a studiare o a giocare col computer.

«Mi...» balbettò lui, «Miranda?!»

«Cristo Frank, che ti succede, stai avendo un ictus?»

«Dio bio, ma eri poco più di una bambina due giorni fa.»

«Sì due giorni, son passati almeno due anni dall'ultima volta che ci siamo visti» e gli tirò un pugno sulla spalla, proprio come era solita fare Fiamma.

Poi, finalmente si abbracciarono.

Francesco non riusciva a credere che quella ragazzina che un tempo conosceva così bene, in quattro e quattr'otto, si potesse essere trasformata in una ragazza del genere. Si vergognò persino di aver avuto pensieri del genere su di lei, e i suoi due

seni, che duri come il marmo gli premevano il costato, non facevano altro che alimentare ulteriormente la sua vergogna.

«Dio bio, Miranda» disse cercando di riappropriarsi di quella confidenza che avevano sempre avuto, «sei una gnocca da paura.»

«Sì, come no» e gli tirò un altro pugno.

Francesco non insistette, non era il caso di mettersi a flirtare con lei.

«Allora» chiese lei, «che succede, è una vita che non ci si vede?»

«Ha perso il lavoro» disse Sergio, arrivando e prendendosi una delle pizze.

«E anche la donna, tutto nello stesso giorno» concluse Teo appropriandosi di un altro cartone.

Miranda lo guardò interrogativa, lui con un gesto del volto ammise che i due, per quanto stronzi, non stavano mentendo.

«Cristo, mi spiace Frank» lo abbracciò di nuovo.

«E voi bastardi» continuò, mi mandate mail e sms per i motivi più stupidi e non mi scrivete quando c'è qualcosa di serio?»

«Volevamo vedere la sua faccia, per questo non ti abbiamo detto nulla» disse Sergio.

«Già» continuò Teo, «non ti ha mica riconosciuta subito. Secondo me ha pensato anche a farti saltare il reggipetto.»

«Sei proprio un coglione, lo sai? Intanto non lo porto, poi solo i nerd come te lo chiamano ancora reggipetto.»

Francesco arrossì.

«Almeno potevate scrivermi di prendere una pizza in più.»

«Eh... vabbè, ci dividiamo queste, che vuoi che sia?»

«Ci dividiamo una sega» disse facendogli l'occhiolino, «voi vi mangiate la vostra solita pizza da sfigati, io e Frank andiamo a mangiare fuori.»

Sergio e Teo rimasero sull'uscio con i cartoni delle pizze in mano, guardandosi stupiti, ma senza fiatare, mentre Miranda trascinava fuori di casa il loro amico. Non frequentavano molte ragazze, questo era palese, ma per quanto si divertissero sempre a punzecchiarla sapevano perfettamente che Miranda alla fine

avrebbe avuto l'ultima parola. Quindi si ritirarono contenti di possedere una mezza pizza bonus, sempre che lei non avesse ordinato una delle sue solite assurdità composta da una decina di ingredienti che in comune con la pizza possedeva solo la forma, a volte.

5

Sedettero ai tavoli di una friggitoria, una delle ultime rimaste, per cui anche il WWF con tutti i suoi panda asessuati si era mobilitato. Un posto particolare, popolato dai vecchietti del quartiere e da pochi altri clienti visti i ridicoli orari di apertura. Arrivare alle nove, significava trovare la serranda a mezz'asta e le sedie sui tavoli. L'ideale, per riuscire a consumare una cena completa, era anticipare l'orario ospedaliero. Alle sei e mezza non avrebbero avuto problemi ma a quell'ora tutto era possibile, per fortuna era venerdì e per quanto la cucina stesse già per chiudere i due disponevano di una discreta finestra temporale per mangiare qualcosa di pronto. Per fortuna gli hipster, usando nutrirsi esclusivamente tramite apericene e non avvertendo nessuno stimolo almeno fino alle undici passate, ora in cui di solito, se proprio non potevano concedersi un altro colpo, si recavano al ristorante, non ne conoscevano nemmeno l'esistenza.

«Allora, raccontami tutto» disse Miranda dopo aver ordinato frittelle, farinata, torte di verdura e una caraffa di rosso.

«C'è poco da raccontare» disse lui, un po' stupito per la voracità della ragazza, «c'è crisi... e ci sono gli hipster.»

«Cazzo... hipster, hipster?»

«Da paura: barba, tatuaggi, full optional.»

«Cristo, mi spiace Frank, non te lo meritavi davvero.»

Miranda era l'unica che poteva chiamarlo Frank senza suscitare la sua disapprovazione, da sempre, ma lui sembrò capirlo soltanto in quel momento.

«No, immagino di no. Ma sai qual è la cosa buffa, se possiamo chiamarla così.»

«Spara?»

«Che quando me la son trovata lì a...» e si fermò perché reputò poco fine specificare l'angolo di inclinazione della sua ex, «cioè, mi son sentito ferito, deluso... ok, tutto il pacchetto emozionale standard, ma mi è subito stato chiaro che di lei non me ne fregava nulla, capisci? Io ci stavo assieme e non avevo

particolari dubbi al riguardo. Cioè, magari non ho mai pensato a lei come alla madre dei miei figli, ma nemmeno interpretavo quella relazione come passeggera. Quello che mi fa andare davvero fuori di testa è pensare quanto sarebbe ancora potuta andare avanti questa storia se oggi non avessi perso il lavoro e non fossi tornato a casa prima.»

«Beh, se posso, a me Anita non ha mai fatto impazzire.»

«Non me l'hai mai detto però.»

«No certo che no, a che scopo poi, mi avresti ascoltata?»

«Perché dici questo?»

«Avevo appena compiuto vent'anni ai tempi e tu, quanti ne avevi, ventisette quasi? Avresti prestato attenzione al parere di quella che reputavi la sorellina di un tuo amico?»

«Beh, non saprei, certo è strano come...»

«Son cambiata?»

«Beh, sì... sei sempre giovanissima ma...»

«Sto vivendo la mia primavera ormonale me ne rendo conto. Sono esplosa, ho due seni duri come il marmo, tutte le curve al posto giusto e roba del genere. Uno sballo, se non fosse per tutti gli sguardi che mi si appiccicano addosso per strada. Ma scusa, se posso dirlo, anche te cosa pretendevi da un'infermiera?»

Francesco spalancò le braccia senza rispondere, accettando ormai quella verità che a quanto pare era il solo a non conoscere.

«E comunque perdere il posto è stato un bene, dai...» disse riempiendo i bicchieri del rosso della casa, quattordici gradi di sbattezzata violenza in un uvaggio non meglio identificato: un must per l'estate geriatrica del quartiere. «Ha avuto un sacco di risvolti positivi no? Ti sei svegliato, hai mollato una storia che non ti avrebbe portato da nessuna parte, hai riallacciato i contatti con i tuoi amici di sempre...»

«Sì, hai ragione» confermò sollevando il bicchiere, «non tutto il male vien per nuocere.»

Brindarono... Ripetutamente.

«Senti Miranda, posso farti una domanda?» chiese ormai leggermente alticcio.

«Vuoi sapere perché mi vesto così, vero?»

«Dio bio, sì...» esplose, «faccio una fatica bestia a guardarti negli occhi.»

Risero.

«Sei un tesoro Frank, lo sei sempre stato» disse allungando una mano oltre il tavolo e accarezzandogli piano il viso. Frank, cercò l'oblio in un altro bicchiere di vino. «I motivi fondamentalmente sono due: gli hipster e le mie vecchie compagne.»

«Hipster?» chiese stupito.

«Già, non sei l'unico ad avercela con loro, sai? Non li sopporto, hanno pescato a caso da usi e costumi che non gli appartenevano...»

«Hanno rovinato la cultura nerd.»

«Sì, beh. Non che ci sballassi a essere reputata tale, come te, Teo e mio frate, del resto. Però è quello che eravamo.»

«E di cui oggi riusciamo anche in parte a vergognarci.»

«Già, e non per i motivi per cui provavamo imbarazzo allora.»

«Tipo essere intelligenti e non avere soldi?»

«Diciamo essere intelligenti ed essere stati attratti dalla tecnologia e dalla scienza più che dall'altro sesso.»

«Beh, ma per un periodo limitato della nostra adolescenza.»

«Relativamente limitato, diciamo.»

Risero.

«E le tue amiche invece, cosa c'entrano?»

«C'entrano eccome, io andavo bene quando avevano bisogno di superare un compito in classe, di far funzionare un computer o roba del genere, ma quando c'era da andare in discoteca, a una festa, o in un posto dov'era possibile conoscere qualcuno io ero l'amichetta strana che era meglio lasciare a casa. Ok, strana lo ero per davvero, nonché magra e insipida diciamo, mentre ora sto avendo la mia rivincita e me la voglio godere. E poi, ti dirò, mi piace vestirmi così. È una sorta di tributo a...»

«Tomb Rider, sì» rise, «posso immaginare...»

«Dio» gli confidò piano in un orecchio, «cosa non farei per girare con un paio di pistole alle cosce.»

Francesco vuotò il bicchiere di colpo cercando di tenere a bada il colorito rossastro che sembrava avergli dato fuoco al volto. Miranda se ne accorse, ma cercò di non darlo a vedere e chinò il capo per dedicarsi alle frittelle. Anche lei, che non aveva mai pensato a lui in quel modo, adesso sentiva una certa attrazione per quello che fino a poco tempo fa considerava un uomo – vecchio addirittura – e che adesso altro non era che un bel ragazzo, un amico che conosceva da sempre anche, con tutte le complicazioni del caso.

«Ho saputo che hai passato l'esame di Stato» chiese, una volta riacquistato un colorito meno acceso.

«Già, sono una fottuta leguleia adesso. Dovresti vedermi in tailleur, tacchi e occhiali da computer»

Francesco si riempì di nuovo il bicchiere.

«Un lavoro del cazzo, comunque» continuò, ora sono una praticante e prendo qualcosa come cinquecento euro al mese in un studio dove i soci non ti dico cosa guadagnano. Aveva ragione Shakespeare, su questo non ci sono dubbi.»

«Sì, ma perché giurisprudenza? So che i tuoi spingevano in tal senso, ma potevi scegliere qualsiasi altra cosa.»

«Tu dici? Non so mica. Sai che non si sono ancora ripresi per mio fratello?»

«Dai?!»

«Già non gli piaceva che potesse guadagnarsi da vivere programmando, lasciamo perdere la musica, ti ricordi vero?»

«Certo, ho ancora dei suoi cd di roba elettronica, non era male, ok, non al livello dei Massive Attack, ma era un ragazzino con un computer.»

«Già, ma per loro è stato uno shock, lo sai come sono fatti. Comunque filosofia è stata la mazzata finale, non l'hanno mai digerita. Lui e papà hanno litigato un paio di anni fa, di brutto. Lui gli ha tagliato i fondi, per questo era andato a lavorare a Milano, ma poi è dovuto tornare: la crisi, non sopportava la città, gli hipster.»

«Sì, non dev'essere un bel posto dove vivere.»

«Già, solo che adesso, anche se lui non lo ammetterà mai, non ha più granché con cui tirare avanti. È alla canna del gas poveretto. Beh, non letteralmente, ma se non avesse Teo con cui dividere l'affitto e sua sorella che gli porta da mangiare, dovrebbe trasferirsi di colpo a hipsterlandia e non solo, dovrebbe anche tatuarsi e farsi crescere la barba, cazzo.»

«Dio bio, che scenario apocalittico» rise.

«Sì, beh, la cosa pare divertente» confermò sorridendo, «e i problemi gravi non sono questi, me ne rendo conto, ma la situazione sta degenerando in fretta. Anche Teo ha qualche problema con suo padre. Cioè, non gli ha ancora tagliato gli alimenti ma c'è sempre più vicino. E meno male che non ha la più pallida idea di quello a cui suo figlio ha rinunciato mandando a quel paese il dottorato. Lui vorrebbe semplicemente che Teo andasse a lavorare con lui. Ce lo vedi a fare l'idraulico?»

Quasi si soffocarono con la farina.

«Veramente, quello che mi fa ancora più strano è pensare che i miei amici, alla loro età, non abbiano problemi a tirare a campare con i soldi dei genitori.»

«Questo è ancora un altro discorso che, come ben saprai, è difficile da sostenere con un filosofo e un fisico. A volte penso che quei due abbiano pianificato a tavolino cosa studiare per poter modellare a loro piacimento l'universo che gli fa da contorno.»

«Sì, sembrano un po' egoisti a volte, ma non è così, sono brave persone. È che a tutti noi, come a un sacco di altra gente, intendiamoci, è mancato qualcosa, un punto di riferimento. A me il padre, a Teo la mamma e Sergio...»

«Beh, io e Sergio i genitori li abbiamo.»

«Sì, questo è il vostro problema, infatti.»

Risero.

«Ma dimmi un po', invece, sei fidanzata, sposata» scherzò, «dove stai, che combini a parte il lavoro?»

«Niente di che a dire la verità. Sono stata fidanzata un anno con un tipo che all'inizio mi sembrava a posto. Poi un giorno si è presentato a casa con un paio di scarpe a punta, ha comin-

ciato ad arrotolarsi i pantaloni, a parlare di tatuaggi e una sera, al ristorante, non l'ho scoperto a fotografare un piatto di ravioli?»

«Dai, cazzo...»

«Come se niente fosse.»

«E quindi?»

«Sono andata in bagno e non sono più tornata.»

«Grande Randi!» esclamò rispolverando il soprannome con cui tutti la chiamavano da bambina.

Lei ebbe un brivido.

«Uscito dal ristorante» continuò, dopo un generoso sorso di vino, «deve essersi infilato in un tattoo shop, l'ho rivisto qualche tempo fa, di sfuggita, ed era irriconoscibile. Tatuaggi ovunque. Sul polso aveva disegnata una macchina fotografica.»

«Reflex?!»

«Ovviamente, ma che senso ha?»

«Ah, non me lo chiedere. Scommetto comunque che non è un fotografo?»

«No, ma anche se fosse? È un commercialista, comunque.»

«Allora tutto si spiega.»

«Già.»

Riuscirono a mangiare e persino a prendere il caffè, prima che la signora dietro il banco li informasse di essere in procinto di chiudere. Francesco guardò l'ora sul cellulare, erano le nove meno un quarto.

«Tuo fratello non sopporta Milano, ne prendo atto, ma io questa città non la capisco proprio» disse una volta in strada. «Non sono ancora le nove e già ci hanno cacciato dal ristorante.»

«Una friggitoria, dai. Non è proprio la stessa cosa.»

«Sarà, ma che possibilità rimangono qui? Sei più stata in centro? Non c'è più un negozio aperto, e non parlo solo di fumetti e computer, non è più quel periodo, ma in generale. Lo scorso Natale ho regalato ad Anita un paio di Dr. Martens, sai che non esiste più nessuno a venderli, a parte quel posto assurdo da hipster in cima a via San Vincenzo. Volevano centosessanta

euro tra l'altro. Alla fine li ho ordinati in Inghilterra spendendo la metà, spedizione compresa.»

«Speriamo che le vadano stretti» sorrise Miranda.

«Già, come minimo.»

«A proposito, quasi dimenticavo, domani sera siamo tutti invitati a cena da mia mamma, hai impegni o qualcosa del genere? Mi farebbe piacere che venissi anche tu, sai deve farci conoscere il suo nuovo fidanzato.»

«Li chiama ancora così?»

«È la stessa cosa che le ho detto io. Ma questo, non lo so, c'ho parlato giusto un paio di minuti ma non sono riuscito a farmelo stare antipatico come tutti gli altri.»

«Non mi dire, allora c'è qualcosa che non quadra» rise, «comunque no, non ho nessun impegno, vengo volentieri a salutare Fiamma.»

«Nessun impegno il sabato sera, cosa c'hai: la peste.»

«No» disse civettuola, «ma due seni tanto sodi che tanto vi eccitano e tanto vi spaventano.»

«O...K...» strascicò, rilassato dal vino, «me ne scuso ufficialmente a nome di tutta la categoria.»

«Scuse accettate.»

Fecero un pezzo di strada assieme, Miranda abitava da sola non molto distante da casa di Teo. I suoi le avevano comprato un piccolo appartamento in un angolo molto caratteristico di Sturla. Non glielo aveva confidato subito perché un po' se ne vergognava. Quell'appartamento doveva essere una sorta di riscatto pagato in cambio della facoltà di giurisprudenza, o perlomeno così lo intese lui. Non che prima della maturità avesse in mente un altro indirizzo, le fu difficile farsi un'idea precisa al riguardo, visto il pressing continuo alimentato dalla diserzione del fratello. Come tutti non aveva una particolare voglia di lavorare, ma dovendolo fare, convenne subito che sarebbe stato meglio qualcosa di ben retribuito prima o poi. L'importante era riuscire, col tempo, a non cedere alla propria posizione evitando, come la maggior parte degli adulti, di pensare a se stessa antepponendo il titolo di studio al nome.

Si salutarono davanti a casa di Teo, dove Francesco, infilandosi in ascensore, si accorse di non avere nemmeno un pigiama o un cambio di biancheria per passare la notte.

Una volta in casa, dopo essersi chiuso la porta alle spalle si ritrovò davanti Darth Vader con la spada laser spianata (Teo), e un guerriero imperiale con la pistola alla mano (Sergio), che lo aspettavano, nel buio, concitati come se dovessero partire per il Lucca Comics.

«Non hai scampo maledetto ribelle» urlò Darth accendendo la spada laser e provocandogli, lì per lì, un principio di infarto. «Che ne hai fatto della principessa Layla?»

«Parla, avanzo di galera» continuò il guerriero imperiale sparando a casaccio con la rumorosa pistola.

«Dio bio» sbottò lui, ridendo, ma ormai in trappola nel corridoio illuminato solo dalle armi dei due, «vi siete davvero fumati le processionarie, voi due.»

«La principessa gli è già entrata nelle vene» urlò Darth agitando la spada e andando a cozzare il lampadario che per fortuna non si rompe, «usano già gli stessi fraseggi.»

«Maledetto contrabbandiere» urlò il guerriero imperiale, «che ne hai fatto di mia sorella? Parla.»

«Ragazzi» sbottò accendendo la luce, «ma avete ricominciato a farvi delle canne?»

I due risero, togliendosi dalla testa quelle maschere che non solo gli andavano strette ormai, ma che puzzavano anche di muffa.

«E poi, mi stupisco di te, Sergio» continuò, «studiami meglio la trilogia. Se volevi difendere tua sorella potevi vestirti almeno da Skywalker. Bastava un accappatoio col cappuccio.»

«C'ho pensato, ma non avevamo due spade laser.»

Che giornata strana, pensò, guardando i suoi amici, rinchiusi come salami, alla loro età, in due costumi di carnevale che avevano usato forse una volta nella vita prima ancora di diventare maggiorenti. Tutto ciò era assolutamente demenziale, ma erano anni che non si divertiva così, questo doveva concederglielo.

«Hai fatto il bravo?» chiese Sergio una volta smessa l'armatura bianca, puntandogli però contro la pistola che si era portato sul divano.

«Miranda» ammise con voce assorta, «è cresciuta tantissimo, sono un po' confuso al riguardo.»

«Senti quello che sto sentendo io, Teo?»

«Forte e chiaro, fratello. E da che inesplorate e recondite profondità giunge il suono della sua voce!»

«Già, questo qui c'ha messo cinque minuti a dimenticarsi di Anita, eh?»

«Anita chi?» chiese.

Risero, completamente rilassati, contenti di essere di nuovo tutti insieme.

«A parte gli scherzi, ragazzi, Randi mi ha fatto capire che l'oscurità sta calando.»

«Io non la chiamerei oscurità vera e propria, più un tremito nella Forza.»

«Che aumenta proporzionalmente intorno al ventisette del mese.»

«O quando quello sporco guerriero imperiale, che veste i colori Ikea, reca tediose missive farcite di bollettini di conto corrente.»

«Siete al verde, quindi?»

Sergio e Teo si guardarono e annuirono l'un l'altro.

«Un po'» conclusero.

«Ma avrete sicuramente un piano per uscire da questa impasse, no?»

I due si guardarono di nuovo.

«Certo, pensavamo di subaffittare una stanza.»

Risero.

«Quindi non avete ancora la benché minima idea di cosa fare?»

«Stiamo parlando seriamente?» chiese Teo.

«Perché ti sembra che stia scherzando?»

«Ok, ma guarda che non stiamo ancora dividendo con qualche cane randagio delle scatolette di cibo per animali...»

«Né ciucciamo benzina con una spugna da cucina» aggiunse Sergio.

«Semplicemente abbiamo preso coscienza che i nostri liquidi...»

«Stanno evaporando velocemente.»

«Ora ci muoveremo sicuramente in tal senso.»

«Daremo qualche ripetizione.»

«Faremo qualche lavoretto.»

«Venderemo un rene. A proposito, tu come ti senti, minzioni con regolarità?»

«Andate a quel paese, raga', è impossibile esser seri con voi due.»

«Anche te, scusa. Arrivi un bel venerdì tredici, dal giorno alla notte...»

«Come Jason.»

«Come Jason, appunto, e...»

«Lo so» continuò Francesco, «invece che farvi fuori mi preoccupa per voi.»

«Già, bell'amico che sei.»

«A proposito di amicizia» continuò, «dovreste farmi un favore domani.»

«Ecco che arriva la fregatura.»

«Dovreste fare un passo da Anita a raccogliere un po' dei miei vestiti.»

«Cioè, ma per chi ci hai presi?»

«Ti chiami Francesco, mica Penny...»

Risero.

«E poi perché mai dovremmo andarci noi?»

«Non me la sento di vederla.»

«Ma se non te ne frega già più niente.»

«No, questo non è vero. E comunque il fatto che abbia capito di non amarla non cambia la situazione. Chissà da quanto tempo andava avanti questa storia... Ah, mi raccomando» continuò, «domani sera siamo tutti invitati a mangiare da mia mamma. Vi ricordate, vero?»

«Per mille bisonti» sbottò Teo, «le brutte notizie non galoppino mai sole.»

«Vi offro un paio di aperitivi prima, come ai vecchi tempi. Dove lo decidete voi.»

L'aperitivo prima delle cene a casa di sua madre era sempre stato d'obbligo. Fiamma possedeva alcune notevoli capacità, tra cui quella di rialzarsi sempre dopo le più grandi batoste emotive, ma cucinare non era una di quelle.

Sergio e Teo si scrutarono l'un l'altro e annuirono con un ghigno diabolico dipinto in viso. Quei favori li avrebbe pagati cari.

6

Poco prima dell'ora di pranzo, sincronizzandosi coi turni di Anita all'ospedale, Sergio e Teo recuperarono buona parte del guardaroba dell'amico. Ai libri e al resto avrebbe pensato Francesco più avanti, una volta vinta la battaglia con la stanza degli orrori in cui non aveva ancora avuto il coraggio di affacciarsi.

Anita sembrava realmente dispiaciuta, non tanto per la fine della relazione, quella, ammise, forse non era mai nemmeno cominciata, quanto per il modo. Si sentiva in colpa per quello che era successo, per come era successo, ma non per le sue scelte. Per quelle, sostenne, non c'era nulla che potesse fare. Quando un'occasione le faceva vibrare la colonna vertebrale alla base del bacino, beh, non poteva fare altro che coglierla. Era fatta così. Teo e Sergio annuirono, pensando ovviamente al suo lavoro.

L'hipster che Francesco le aveva trovato attaccato dietro, come un koala al ramo, doveva averla fatta vibrare eccome, doveva averla fatta entrare in risonanza, pensò Teo, contemplando i muri dell'appartamento in cui tutte le foto di (o con) Francesco erano già state rimpazziate da altrettanti scatti raffiguranti Anita e quel prototipo di homo sapiens. A giudicare dalle immagini quella storia andava avanti da più di un anno. Ce n'erano alcune sulla neve e Francesco ovviamente non sciava, alcune su panorami palesemente non genovesi, in cui di sicuro Francesco non era mai stato, e una, addirittura, in quella che aveva tutte le caratteristiche morfologiche di una spiaggia tropicale. O Anita possedeva una macchina per il teletrasporto nascosta nell'armadio in camera da letto o il poveretto doveva essersi davvero bevuto un mucchio di balle.

Quando ebbero finito di stivare il bagagliaio della macchina i due non sentirono nemmeno il bisogno di tornare sull'argomento. L'ingenuità dell'amico era così palese che non avrebbe potuto prestarsi a della semplice ironia. Non prima di un buon semestre almeno. Non riuscirono nemmeno a concentrarsi

nella ricerca del locale più caro della città in cui farsi offrire un paio di colpi. L'empatia li aveva messi knockout.

Quando Francesco apprese che si sarebbero incontrati al Blues House, la birreria che frequentavano di solito, poco distante da casa di Fiamma, immaginò che qualcosa quella mattina avesse dovuto in qualche modo minare l'umore dei due, ma si sentiva così su di giri al pensiero di rivedere Miranda che non indagò. L'ultima volta che si era offerto di pagargli un aperitivo Sergio e Teo erano riusciti a prenotare un tavolo in un posto assurdo dietro via Roma, dove si erano costretti tutta la sera a mangiare ostriche e a bere champagne unicamente per dissanguargli la carta di credito. Ma a metà nottata, come Francesco aveva anche ipotizzato, i molluschi si vendicarono dei due borseggiatori massacrandone la flora intestinale e costringendoli a innumerevoli volate in bagno.

Sedettero all'aperto. Francesco fu finalmente aggiornato sulla riuscita della missione. I suoi vestiti erano, più o meno in scatolati, davanti alla porta della stanza degli orrori che ancora non aveva avuto il coraggio di aprire.

Miranda abbandonò per l'occasione gli abiti attillati e si presentò all'appuntamento con un paio di jeans a zampa e un maglioncino di cotone leggero, verde, con un ampio scollo a V. Francesco la trovò irresistibile. Sembrava una versione giovane di sua madre, che hippie lo era stata per davvero.

«Come mai il Blues?» chiese Miranda sedendosi, «pensavo voleste spellarlo.»

«Sì, ma abbiamo pensato fosse più saggio, visto il periodo, permettere al redivivo Frank di aiutarci in altri modi con le sue finanze.»

«L'oscurità sta avanzando.»

«Già, e si stava meglio quando si stava meglio.»

«Ok» Miranda si sedette accanto a Francesco, salutandolo con un cenno del capo, «quindi niente caviale e bollicine stasera, andiamo di birra?»

«Io da un paio di giorni avrei una voglia smodata di *sbagliato*» disse Teo.

«Non è mica una brutta idea, sai? Col caldo.»

Ordinarono quattro Negroni sbagliati e attesero i rifornimenti chiacchierando del più e del meno. Francesco non approfondì i dettagli della missione e i due non infierirono.

Francesco, leggermente a disagio sulle prime, avrebbe gradito una privacy maggiore, per continuare a chiacchierare con Randi come la sera prima, ma con tutta la compagnia al completo e col Bla, il loro amico barista che non vedevano da mesi, non era fattibile. Senza contare che non riteneva accettabile, né socialmente né moralmente, mettersi a flirtare con la sorella di uno dei suoi migliori amici. Specialmente considerando che questa, almeno per lui, era poco più di una bambina.

Ma Miranda poteva essere molte cose, era giovane, questo sì, intelligente, anche, visto che condivideva gli stessi geni del fratello, e possedeva anche un fine senso dell'umorismo e un background più vario di una scatola di biscotti olandesi, ma di sicuro non era una bambina. Anche lei si sentiva in qualche modo attratta da lui e le sembrava strano, visto che fino a poche ore prima non aveva mai provato nulla del genere, e sì che lo conosceva da sempre. Per questo, inoltre, sapeva perfettamente che avrebbe dovuto muoversi per prima. Se avesse dovuto aspettare un suo segnale sarebbe potuta diventare vecchia nel frattempo. Francesco e i suoi amici dimostravano una grande sicurezza solo verso la tecnologia, il ragionamento deduttivo e tra di loro, ma per il resto nessuno dei tre possedeva un'interfaccia adeguata per comunicare col mondo reale, specialmente con quello femminile. Non che lei si sentisse molto più a suo agio là fuori, nel cosiddetto mondo reale, ma era una donna e biologicamente possedeva una marcia in più, senza contare una sorta di hacking che aveva sviluppato da poco e che le stava donando parecchie soddisfazioni. Da qualche mese Miranda aveva cominciato a pensare agli abiti che doveva indossare per lavoro come a una sorta di travestimento che le conferiva determinati superpoteri, primo fra tutti la possibilità di rapportarsi con i suoi colleghi e superiori senza alcun imbarazzo o timore. Come se esistessero due se stesse: una Miranda timida, riservata, con un approccio al mondo reale non molto più evoluto di quella di suo fratello e dei suoi amici e una Miranda disinibita, spigliata e fottutamente si-

cura di sé. Ma qualsiasi travestimento stesse indossando in quel momento – sorseggiando il suo *sbagliato* e piluccando svogliatamente le olive taggiasche e gli altri stuzzichini – sapeva di dover aspettare. Francesco era appena uscito da una storia che molti avrebbero considerato devastante, ne era uscito dalla finestra, per giunta, non dalla porta. La prognosi era ancora riservata.

Terminato il secondo giro, allegri e sazi abbastanza per poter affrontare le famose prelibatezze di Fiamma, quali la peperonata cruda assassina, il couscous cartavetro o gli gnocchi fossili, si incamminarono verso il luogo del massacro.

Fiamma aveva già cucinato per loro e ogni volta non riusciva a limitarsi ai semplici piatti di sicura riuscita con cui tirava avanti giorno dopo giorno. Sentiva di aver deluso suo figlio già abbastanza non essendo riuscita a fornirgli un padre vero e proprio e doveva recuperare in qualche modo. Come se stupendolo in cucina tutto si sarebbe automaticamente sistemato. Fiamma era una brava persona, su questo non si poteva discutere, ma spesso amava farsi due passi in qualcuna di quelle dimensioni che Teo riusciva solo a ipotizzare.

Difficile descrivere lo stupore che i quattro provarono trovandosi davanti una tavola perfettamente imbandita, dalla quale si levavano i profumi classici della cucina genovese: polpettone, torta di bietole, peperonata e pesto – era ovvio che Fiamma, sorridente sull'uscio, non aveva sollevato un mestolo quel pomeriggio – ma la cosa più che più li lasciò sconcertati, Miranda esclusa, fu la maglietta che, come se nulla fosse, Walter indossava: Robotron 2084 edizione limitata per l'uscita del videogioco.

Walter si presentò, sorridente, lasciando Sergio e Teo sull'uscio a massaggiarsi la mano stritolata. Fece l'occhiolino a Francesco e poi salutò Miranda con più delicatezza. Fiamma, eccitatissima, non riusciva a star ferma e abbracciò tutti quanti almeno un paio di volte. Miranda, indicando Walter, le mostrò il pollice alzato e lei esplose in un magnifico sorriso.

«Ha cucinato tutto lui» confessò subito. «Non ha assolutamente voluto che mi avvicinassi ai fornelli.

Grazie al cielo, pensarono all'unisono. Certo se l'avessero saputo prima avrebbero evitato di massacrarsi di tramezzini, olive e patatine fritte.

«Entrate, ragazzi» continuò, «mettetevi comodi, che piacere avervi tutti qui.»

Fiamma ripresentò Walter a tutti, una seconda volta, tanto per essere sicura. Poi si appartò un poco per fare i complimenti a Miranda, era parecchio che non si vedevano e anche lei non poteva credere in cosa si fosse trasformata quella ragazzina.

Walter fece gli onori di casa, senza ironia, come invece si sarebbe aspettato Francesco, e propose loro un aperitivo prima di sedersi a tavola. Era il terzo *sbagliato* nel giro di un paio d'ore.

Walter raccontò loro, curiosi per via della maglietta, di aver posseduto una piccola sala giochi, all'inizio degli anni '80, prima dell'avvento dei personal computer. Per questo serbava ancora un'innumerabile quantità di magliette e gadget d'epoca che gli propinavano le ditte di noleggio. Teneva tutti i cimeli di quel periodo rinchiusi in un baule. L'arca dell'alleanza, pensarono loro, cercando di immaginarsi quali chicche avrebbero potuto trovarci dentro. E quando disse loro che un giorno gliel'avrebbe potuti mostrare, i tre accusarono una perturbazione nella Forza.

La sala giochi fu lo spunto che alimentò la prima parte della serata. Iniziarono a discutere di videogame, dai primi Space Invaders, passando attraverso Pac-Man e la famosa affermazione di Marcus Brigstocke del 1989¹, passando per Donkey Kong, ovviamente, Galaga, Crazy Climber, Joust, fino al più grande di tutti i tempi, contro il quale nemmeno le console e i videogiochi iperrealistici del momento potevano nulla: esattamente il Robotron 2084 a cui la maglietta di Walter era dedicata e per la quale Francesco, questa volta, sarebbe davvero corso al bancomat.

¹ I videogiochi non influenzano i bambini. Voglio dire, se Pac-Man avesse influenzato la nostra generazione, staremmo tutti saltando in sale scure, masticando pillole magiche e ascoltando musica elettronica ripetitiva.

Poi Walter raccontò loro quello che in fondo già conoscevano, l'avvento dei personal computer, ma da un'angolazione a cui non avevano mai prestato attenzione e quando ormai alticci si trovarono davanti un piatto di gnocchi al pesto profumati come la primavera si dimenticarono di aver già mangiato. Fiamma ascoltava con orgoglio il suo fidanzato scrutandone le reazioni nel pubblico. Puntava molto su quella relazione, come già aveva confidato a Miranda. Quell'uomo aveva qualcosa che ancora non era riuscita a mettere a fuoco ma che lo rendeva speciale. Troppo speciale per non esserne completamente rapita e terrorizzata al tempo stesso.

Aveva più o meno la loro età, raccontò Walter, quando si trovò di colpo al punto di partenza. Pensava di essersi sistemato, di avere un lavoro stabile e divertente, a contatto con gente giovane, qualcosa di onesto in fondo, in cui lui si impegnava a informarsi sulle novità del momento e i ragazzini lo ricambiavano divertendosi.

«Ma come tutte le cose belle» disse, perdendosi con lo sguardo chissà dove, «non poteva durare per sempre» poi si dedicò agli gnocchi.

Fiamma ebbe un brivido, Miranda se ne accorse e le sorrise appoggiandole una mano sul ginocchio.

Francesco non poté non notare il parallelo con quello che stava loro succedendo, non solo a lui. Forse il discorso se l'era preparato persino, ma il succo non cambiava. Arrivava sempre un periodo in cui non rimaneva altro da fare che rimboccarsi le maniche e ricominciare tutto da capo. Walter era stato fortunato, raccontò, molto fortunato, perché era giovane. Aveva poco più di trent'anni ai tempi e, per quanto doloroso, economicamente e psicologicamente, aveva forza a sufficienza per sopportare quello e molti altri colpi ancora. Chiuse la sala giochi e iniziò a lavorare in teatro come elettricista e quando il suo capo se ne andò in pensione lui ne rilevò l'attività.

Col polpettone arrivarono anche i dubbi di Fiamma che, dopo aver preso coraggio in un paio di bicchieri di vino rosso, provò a sondare il terreno per cercare di capire cosa avesse intenzione di fare suo figlio ora che non possedeva più né un lavo-

ro né una fidanzata. Per fortuna, anche lui, provato dagli aperitivi ed ebbro di cibo, non accusò come d'abitudine le sue preoccupazioni. Si sarebbe inventato qualcosa prima o poi, di sicuro non sarebbe finito a dormire sotto un ponte. Al contrario era già tornato a dividere l'appartamento con due delle menti più brillanti che aveva avuto la fortuna di conoscere: uno dei più promettenti programmatori, nonché filosofo, e un brillante fisico teorico. La somma dei loro ingegni doveva per forza partorire qualcosa di esplosivo.

«Sì, come la bomba all'idrogeno» aggiunse Miranda, «sei ubriaco, non dovresti mai bere.»

«No, anzi, credo che l'alcool limi alla perfezione gli spigoli di un'altrimenti troppo affilata realtà. In questo momento vedo possibilità infinite. Potremmo anche aprire un negozio di dischi usati.»

Sergio e Teo lo guardarono di traverso, per quanto tutti e tre amassero la musica, come chiunque altro, non possedevano nessuna particolare cultura al riguardo. Solo Sergio, che aveva militato qualche tempo come musicista elettronico, poteva vantare la conoscenza di qualche gruppetto, che chiamare di nicchia era decisamente esagerato, dedito alla composizione a 8 bit.

Walter rise: «Perdonami ma non ti ci vedo in un negozio di dischi.»

«Perché no?»

«Dai, ho letto anch'io Alta Fedeltà, ed è un gran bel libro, ma non mi sembri il tipo che ordina la propria collezione di dischi cronologicamente. A dire la verità non credo che tu ne abbia una.»

«Dischi no, è vero, ma esistono gli mp3.»

«Questa è una bestemmia bella e buona. Allora dimmi: qual è il titolo del disco della svolta elettrica di Dylan, da cosa è stata copiata Hotel California o Stairway to Heaven?»

Ci fu un attimo di silenzio, poi: «Highway '61 Revisited, We used to know, Taurus...» rispose.

Sergio e Teo restarono a bocca aperta aspettando il verdetto della giuria. Walter sorrise e guardando Fiamma – traboccante d'orgoglio per il suo bambino che aveva impiegato trent'anni

per cominciare a parlare la sua lingua – una sorta di calda tristezza lo avvolse. Aveva capito che Francesco quella lingua l’aveva sempre conosciuta, aveva sempre ascoltato i dischi di sua madre, di nascosto, da Elvis a Little Richard, da Dylan a Young, dagli Stones a Zappa. Qualsiasi cosa, tranne i Beatles: gli unici che proprio non era mai riuscito a farsi piacere. Ma lo aveva sempre fatto di nascosto, un po’ per ripicca, forse, verso quella ragazza che non si faceva nessun scrupolo di concedersi al primo venuto a un concerto rock e un po’ per proteggerla da quella sua frenesia di vivere che spesso aveva bisogno di essere contenuta.

Walter mosse leggermente il capo nella sua direzione, e strinse la mano di Fiamma sul tavolo. Come a comunicargli che adesso non avrebbe più dovuto indossare nessuna maschera, che si sarebbe preso cura lui di sua madre, poi cambiò discorso.

«Un fisico teorico, addirittura?!»

«Già» ammise Miranda, «una delle lauree più difficili e con meno sbocchi nel nostro paese.»

«Nemmeno la Feltrinelli se lo caga» aggiunse Sergio.

«Grazie mille per l’incoraggiamento, ragazzi. A volte mi chiedo come farei senza di voi, e la risposta è sempre la stessa: sarei felice.»

Risero.

«Come mai fisica, se posso?»

«Beh, la scelta è stata quasi obbligata» disse, alticcio pure lui, «mio padre è un idraulico.»

Walter lo guardò interrogativo.

«Un idraulico, hai presente, no? Uno che qualche volta ha a che fare con acqua e tubi che perdono e che di solito, invece, lavora nella bratta, per non dire di peggio.»

«E quindi?»

«Quindi decisi di studiare qualcosa che potesse tenermi il più possibile distante dal dover finire a intubare una fogna vestito come se dovessi andare a pescare trote e, dopo un rapido calcolo, convenni che la facoltà di fisica... era quella più vicina a casa.»

Walter era divertito, non scoppiava a ridere solo perché avvertiva ancora la possibilità, seppur minuscola, che Teo non lo stesse prendendo in giro.

«Cioè» disse, «avresti scelto una facoltà del genere solo per comodità.»

«No, a dir la verità medicina distava un paio di centinaia di metri in meno, ma non me la sentii. Preferivo di gran lunga analisi ad anatomia patologica.»

A questo punto nessuno riuscì più a trattenersi. Walter, tra una risata e l'altra, disse qualcosa sul non farlo più bere. Nemmeno Francesco e gli altri avevano mai capito se Teo scherzasse sull'argomento o meno. Nemmeno loro sapevano di preciso il perché della sua scelta e di sicuro, quello, non sarebbe certo stato il primo dei suoi folli pragmatismi.

«Mi piacerebbe capirne qualcosa di fisica» continuò, «si fa tutto questo parlare a proposito di stringhe, della teoria subatomica, ma c'è una cosa che non riesco a capire.»

Teo raddrizzò spalle e orecchie: «Spara» disse.

«Cioè, da quel poco che ho capito, tu e i tuoi colleghi vi divertite a dividere l'atomo in particelle sempre più piccole fino a che non rimangono più particelle.»

«Praticamente.»

«Solo quando non hanno donne per le mani» aggiunse Sergio.

«Cioè sempre» concluse Miranda sghignazzando.

«Quindi, correggimi se sbaglio: le particelle subatomiche potrebbero essere semplici onde di energia.»

«Esatto, tutto potrebbe essere composto da minuscole stringhe vibranti di energia.»

«Niente massa, né materia...»

«Né un ristorante per chilometri.»

«Ma, allora» chiese leggermente eccitato, «tutto potrebbe nascere dal nulla? Noi tutti potremmo essere una pura illusione? Tutto galleggerebbe nel nulla? Proprio come sostengono i buddisti.»

Teo si riempì il bicchiere di vino, attivando nei suoi amici un allarme silenzioso. Lo sproloquio alcolico poteva coglierlo da

un momento all'altro. Da sobrio sembrava conversare in risparmio energetico, come se i vocaboli a sua disposizione potessero essere un numero finito. Quando invece beveva un bicchiere di troppo perdeva ogni inibizione semantica, palesando il suo stato proprio grazie a quell'intercalare che nel quotidiano, ormai, evitava come la peste.

«Teoricamente» disse, provocando un boato di ironica disapprovazione, «è molto semplice. Il problema nasce dal bisogno di unire i due grandi rami della fisica, ossia la relatività generale, quella usata per esplorare gli universi astronomici e la fisica quantistica, cioè quella che si occupa dell'immensamente piccolo, cioè delle particelle subatomiche. Da una parte abbiamo la forza di gravità, dall'altra l'elettromagnetismo e l'interazione nucleare forte e debole. Il problema è che queste due leggi non sembrano voler andare d'accordo.»

Walter non sembrava smarrito come si sarebbero aspettati, probabilmente si era già sparato qualche documentario sul *tubo*. I quanti erano la nuova fantascienza e la gente di una certa età amava il genere molto più dei giovani. Forse perché loro l'avevano vissuto davvero quel luglio del '69.

«Quando dunque abbiamo bisogno di usarle entrambe» continuò, «tipo per capire cosa diavolo possa essere successo alle origini del Big Bang, ci troviamo di fronte a enormi paradossi. Ora, senza scendere nello specifico, la teoria delle stringhe ipotizza che le unità prime dell'universo non siano delle particelle, ma delle stringhe vibranti che creano ogni particella a seconda della frequenza con cui vibrano, proprio come le corde della chitarra che, sottoposte a sollecitazione, creano le note. Il casino vero e proprio è che, matematicamente parlando, per sostenere la teoria delle stringhe, siamo costretti a ipotizzare dimensioni extra in cui le stringhe possano vibrare...»

«Ok, senza scendere nello specifico, diciamo che minuscole stringhe di energia vibrano creando l'universo che noi conosciamo. Senza contare tutte le dimensioni che vorreste aggiungervi per fare in modo che i vostri calcoli diano un risultato accettabile.»

«Farò finta di ignorare l'ultima parte.»

Walter rise: «Dai, si fa per parlare. Quindi le stringhe creano le particelle, tutte le particelle. Quest'ultime creano legami, atomi, materia e così via.»

«Esattamente.»

«Ma queste stringhe non sono tangibili.»

«Siamo nell'infinitamente piccolo. Teoricamente, se una particella potesse essere grande come tutto il nostro sistema solare, la stringa che la comporrebbe sarebbe alta al massimo come un albero.»

«Ma queste stringhe, grosse o piccole, non sono di marzapane, no?»

«Né di pasta di mandorle se è per questo.»

«È solo energia» disse eccitato, mentre Fiamma lo guardava dibattere orgogliosa di tanta dialettica maestria, su un argomento, poi, di cui non aveva capito praticamente nulla, «dimensioni o non dimensioni, membrane o non membrane...»

«Con le membrane sei già oltre.»

«Pardon, è che mi son sparato un documentario su Rai Explora l'altra sera, ma a parte questo, quello che voglio dire è che voi fisici state cercando delle prove inconfutabili in un campo che potrebbe non possederne. Ascoltami, azzardo una mia giovanile cannabinoide illuminazione...»

«Sarà stupefacente, immagino.»

Risero.

«Dati tutti i presupposti di cui sopra che ora non sto a riassumere: e se fossimo, esclusivamente, quello che ormai, e globalmente, pensiamo di essere? Cioè, né più né meno che il frutto di una semplice e comune immaginazione?»

«Il prodotto di una sorta di inconscio collettivo, come quello ipotizzato da Jung?» intervenne Fiamma.

Francesco ricordò per la prima volta dopo anni che sua madre aveva davvero studiato psicologia un tempo, pur senza mai laurearsi.

«Qualcosa del genere, sì. Noi di fatto potremmo non esistere nemmeno, ma semplicemente pensarlo. Non so se mi spiego?»

«Wow» sbottò ironico Teo, pericolosamente vicino al fondo del bicchiere, «avevi detto cannabinoide, non lisergica.»

Walter e Fiamma sorrisero, evitando commenti. Avevano avuto entrambi le loro esperienze e Fiamma non intendeva certo pubblicizzarle davanti a suo figlio. Anche se prima o poi avrebbe dovuto. Era fatta a quel faticoso concerto, aveva giusto preso la metà di uno degli ultimi acidi degni di questo nome, e stava fluttuando immersa in una bolla di musica che in quelle condizioni poteva davvero vedere. Il pubblico intorno a lei emanava splendide e colorate vibrazioni, quando poco più avanti, quasi sotto al palco, notò qualcuno emanare uno spettro energetico completamente differente da tutti gli altri. Non dovette pensare, non poteva farlo né ne esisteva il bisogno in quelle condizioni. Capi istintivamente di aver trovato la sua anima gemella e mentre gli si avvicinò, sorvolando quasi la calca delle prime file, ebbe la sensazione di viaggiare nel tempo. Osservò il proprio futuro da spettatrice, passo dopo passo, e vide nascere suo figlio, ammirò il tempo scorrerle lentamente addosso, imbiancandole i capelli ma senza crucciarsene. Magari non a livello conscio, ma intuiti, sapeva addirittura, che non avrebbe mai trovato un'anima più affine di quella. Per questo fece sua quell'energia, incurante minimamente di chi la possedesse, visto che non poteva nemmeno ammirarne la fisionomia, l'estetica, il portamento. Non era su quelle frequenze che in quel momento la sua chimica cerebrale e la sua anima risuonavano. Il giorno dopo, emergendo pian piano alla realtà, o perlomeno, visti i discorsi di quella sera, a quella che comunemente definivano tale, seppe di aver concepito senza nessun bisogno di attenderne la conferma. Il suo corpo le apparteneva e lei, specialmente in quelle condizioni, lo conosceva meglio di chiunque altro.

Non aveva mai raccontato a nessuno di questa sua esperienza, nessuno ne era al corrente, nessuno, a parte quell'uomo misterioso e sublime. Quell'uomo che avrebbe dovuto trascorrere la vita accanto a lei, secondo quella sua temporanea incursione nel futuro, e che per tutti quegli anni, più o meno inconsciamente, Fiamma aveva atteso. *Dove diavolo poteva essersi cacciato?* era una delle domande che si era posta per più di un de-

cennio, giorno dopo giorno, fino a convincersi che non poteva che essere passato a miglior vita. La loro comunione era stata assolutamente perfetta, empatica, altissima... Quel ragazzo non poteva essersene scordato, non era umanamente possibile. Era sicura di avergli lasciato una traccia, qualcosa che l'avrebbe ricondotto tra le sue braccia. Non ricordava come, ma doveva sicuramente averlo fatto. Non avrebbe mai potuto tollerare un errore del genere.

E poi, a quasi trent'anni di distanza, quando la sua consapevolezza di non poter più incontrare qualcuno che potesse provarle un brivido simile era quasi assoluta, in mezzo a un improbabile concerto rock, si dovette ricredere.

«Sì capisco che non è un concetto, per così dire, accademico» continuò Walter, «ma dobbiamo anche prendere atto che ci sono cose che la scienza, ancora, non riesce a dimostrare. Cose semplici, senza dover per forza tornare all'inizio dell'universo. Poi scusa se insisto, ma un'esplosione avrebbe dato inizio a tutto quanto, no?»

«Teoricamente» rispose riempiendosi di nuovo mezzo bicchiere.

«Ma come si sono creati allora i gas e gli elementi in grado di combinarsi ed esplodere, prima del Big Bang? È questo che mi fa strappare.»

«Beh, un sacco di scienziati stanno cercando le tue stesse risposte tramite i rivelatori di onde gravitazionali» disse con la voce leggermente impastata, «per il momento ci sono solo differenti teorie al riguardo. La Terra potrebbe sorgere per esempio all'interno di un wormhole, un tunnel che collega due universi, il famoso ponte di Einstein-Rosen, il nome ti dice qualcosa?»

«Certo, mi sono scoppiato cinque serie di Eureka sul satellite» rise.

«Ecco, mi domando perché te l'ho chiesto?»

«Dai, scherzi a parte, quello che voglio dire è che utilizziamo il cervello per decifrare, studiare, definire schemi, risolvere equazioni e comprendere. Ma se non ci fosse nulla da comprendere? Se il cervello in primis fosse alla base di tutto?»

Teo contemplava il bicchiere nelle sue mani, indeciso se vuotarlo e cedere il controllo all'alcool o se mantenersi lucido ancora un poco per ascoltare quelle divertenti, ma blasfeme, teorie new age. Anche un po' hipster, forse.

«È un po' come quando devi prendere una decisione» continuò Walter, «pensaci un po'. Per esempio: Francesco ha perso il lavoro e non è una bella situazione. Ora si ritrova punto e a capo, deve ricominciare, no? Beh, potrebbe, diciamo, aprire un negozio di abbigliamento. I ricarichi sono fotonici e di vestiti la gente non farà mai a meno. Certo, ci vuole il locale in centro, un impegno economico ed energetico. Bisognerà compilare un sacco di scartoffie, avere a che fare con le istituzioni, il Comune e roba del genere. Francesco non ne ha voglia, vero?» chiese guardandolo. Lui, per risposta sollevò il bicchiere. «Ma intanto ci pensa, prende confidenza con l'idea. Il giorno dopo non gli sembra più così campata in aria. Certo, ci sono un sacco di cose da affrontare, un sacco di equazioni da risolvere, un sacco di variabili, ma se non altro, pensandoci, ha già messo in ordine le idee. Dopo una settimana il progetto gli appare quasi fattibile, inizia a fare qualche domanda, gira qualche agenzia, qualche ufficio, entra in qualche banca e dopo qualche mese, magari, possiede il proprio negozio.»

«O...K...» strascicò Teo.

«Quello che voglio dire è che la sua mente si è semplicemente abituata all'idea, facendolo, ha creato i presupposti reali perché ciò accadesse. Proprio quello che potrebbe essere successo con la fantascienza anni '40.»

«Pardon?» chiese Teo, ormai sempre più propenso ad abbandonarsi al bicchiere.

«Tutto quello che la letteratura dell'epoca narrava sull'argomento si è avverato: computer, macchine volanti, viaggi spaziali. In quegli anni nessuno se lo sarebbe aspettato. Ora la letteratura e la scienza ci stanno preparando alle dimensioni parallele e ai viaggi nel tempo. Forse, quando le nostre menti si saranno abituate all'idea, modelleranno l'universo in cui ci muoviamo di conseguenza.»

«Nel caso» continuò Sergio attaccando con la torta di verdure, «gradirei oltremodo che la mia mente modellasse un universo in cui io possa essere dieci centimetri più alto.»

Risero.

Teo vuotò il bicchiere ma, prima di riuscire a salire in cattedra per una lezione sull'argomento, Miranda deviò la conversazione sollecitando Fiamma a raccontare di come lei e Walter si erano conosciuti.

Genova non ospitava più eventi musicali di spessore, ma Fiamma non si perdeva d'animo. Era nata e cresciuta col rock nelle vene, come amava spesso ripetere, e ancora cercava in ogni concerto quell'energia, palese negli anni '70, ma ormai latitante. Baustelle, Luci della centrale elettrica, Marlene Kuntz, Afterhours, Subsonica, Ministri, potevano anche essere bravi, relativamente parlando, ma non potevano reggere il benché minimo confronto con i mostri sacri di un tempo di cui Fiamma possedeva ovvia memoria nonché tutte le magliette: Beatles, Hendrix, Dylan, Stones, Led, Jethro, Zappa, Bowie, T-Rex, Iggy, Reed, Young...

Aveva visto suonare tutti, ma proprio tutti: dai Beatles e Hendrix – accompagnata dalla cugina più grande, nel '64, a soli dieci anni – a tutti i più grandi mostri sacri, fino ai Nirvana e ai Jane's Addiction, gli unici che in qualche modo riuscirono a provocarle un fremito simile a quello dei tempi andati.

Continuava imperterrita, a quasi sessant'anni – evitandosi solo le trasferte più lunghe – ancora convinta che prima o poi, da un palco logoro e anti acustico come quello che gli organizzatori continuavano ad allestire al Palasport, potesse di nuovo accendersi la sacra fiaccola del rock and roll. E fu proprio al Palasport, raccontò, dopo un concerto dei Subsonica, in cui gli spettatori sembravano scappati in massa dall'asilo, che conobbe Walter. Si stupirono entrambi nel riconoscersi: due anime affini, della stessa leva, che stonavano in mezzo a quella massa di ragazzini. Walter se non altro possedeva un alibi, quello era il suo lavoro, lei era una sognatrice.

L'incontro con Walter le ridonò speranza proprio quando non sembrava più averne. Non stette ovviamente a raccontare

nulla delle sensazioni relative a quel fatidico concerto in cui incontrò il padre di suo figlio, non c'era nessun bisogno di sostenere di credere di aver viaggiato nel tempo o di essere stata partecipe di un'assolutamente perfetta, quanto lisergica, fusione di anime. Semplicemente e sinceramente raccontò, suscitando tenerezza, di non nutrire più grandi speranze alla sua età, quand'ecco che lo vide, impegnato a lato del concerto, a schiacciare grossi bottoni sul mixer luci. Vide che quei suoi movimenti erano sincronizzati con le esplosioni laser sul palco. Lui, nascosto nell'ombra, come un dio sull'olimpico, determinava il clima sulla scena. Esplosioni di luce verde, ritmicamente sincronizzate con la grancassa, o cascate azzurre di spot da migliaia di watt che a tratti illuminavano Boosta che spingeva le tastiere avanti e indietro sul quel mollone a cui erano fissate. Quel che succedeva sul palco passò in secondo piano, la musica scomparve, portandosi via quelle monotone filastrocche per ragazzini. Rimasero solo quelle esplosioni colorate, solo a quelle Fiamma riuscì a prestare attenzione fino a che Walter non premette un grosso tasto rosso che non illuminò a giorno il palcoscenico, ma la sua anima. Il concerto era finito e la loro storia stava per cominciare.

Miranda si emozionò ascoltandola, Francesco no. Per quanto Walter, purtroppo, gli fosse simpatico, un problema che non aveva mai avuto con i fidanzati di sua madre, per lui rimaneva l'ennesimo sconosciuto rimorchiato a un concerto. Il fatto che sua madre stesse realmente bene non sembrava giovargli come avrebbe dovuto. La paura era sempre in agguato. Sapeva che Fiamma aveva sempre dovuto pagare a caro prezzo la propria felicità e per quanto sua madre fosse una donna in gamba, capace di rialzarsi dalle più incredibili batoste, più passava il tempo, più la ripresa si faceva lenta e dolorosa.

Avvertiva una sensazione ambivalente nei confronti di quell'uomo e il fatto che epidermicamente lo riconoscesse diverso da tutti gli ex fidanzati della madre, avvertendone una certa simpatia ben prima che potesse guadagnarsela, sortiva l'effetto contrario: alimentava una sottile diffidenza nei suoi confronti. C'era qualcosa che non gli tornava.

«Però non lavori coi Subsonica?» chiese Miranda.

«No, noi forniamo il service, ma ci siamo fatti una bella reputazione, quindi alcuni gruppi, se non devono fare le cose in grande, si appoggiano a noi. Costa meno che muovere camion e tecnici. Certo gruppi medio piccoli, non gli U2 ovviamente. Più che altro lavoro col teatro però.»

«Non mi sembra niente male, caspita.»

«Sì, è divertente. Oddio, col teatro non tanto. Quando faccio un service a un concerto rock lavoro rilassato. La maggior parte delle luci sono pilotate dal computer, io coordino solo particolari effetti sincronizzandomi con la musica e il mio gusto. Posso avere qualche indicazione dagli artisti, ma nulla di impegnativo. È rock, e nessuno si accorge se butto giù un fascio blu invece che accendere i riflettori verdi. Col teatro la cosa cambia, devo seguire il copione alla perfezione, compensando ritardi o anticipi degli attori e cose del genere, tutto deve essere perfetto. Quando lavoro col teatro mi faccio un bel mazzo.»

«Allora ci puoi fare entrare gratis?» ipotizzò Sergio.

«Ah, per questo non ci sono problemi. Di solito ho un bel po' di omaggi che vanno sprecati. A meno che l'artista non sia troppo famoso, allora in quel caso gli accrediti vengono distribuiti col contagocce. Se c'è qualche spettacolo che ti interessa non hai che da farmelo sapere.»

«Grazie» sorrise, alticcio pure lui ormai, «ma non vado mai a teatro. Mi fanno paura quelle vecchie ingioiellate ricoperte di pellicce. Sembrano zombie in tiro» rise.

La serata continuò leggera e piacevole fino al dolce: uno stupendo e cremoso tiramisù che Walter aveva preparato di persona, come tutto il resto. Fiamma non monopolizzò la conversazione come sua abitudine, ma preferì contemplare le reazioni degli ospiti alle parole del suo uomo, specialmente quelle di suo figlio. Sperava che tutto filasse liscio, voleva la sua più completa benedizione.

Anche Teo non si fece logorroico come al solito sotto i fumi dell'alcool, forse rapito dalla teoria di Walter si incantò cercando di modellare un universo in cui le ragazze sapevano distinguere perfettamente un semplice nerd da un hipster, predi-

ligendo i primi ovviamente. Ma una volta fuori, barcollando per via Caprera, davanti a un Hemingway popolato da hipster intenti a bere rum e improbabili cocktails somiglianti a foreste pluviali, capì di non essersi impegnato abbastanza. Se non fosse stato per Miranda, che suo malgrado attirava gli sguardi delle donne invidiose della sua età e del suo fisico, e degli hipster presenti che, grattandosi le barbe incolte, cercavano di capire come facessero, tre del loro calibro, a girare con una fuoriclasse del genere, sarebbero passati più inosservati di Frodo con l'anello al dito.

«Dio bio» sbottò Francesco, cercando di sbollire anche la pressione della cena, «non ce la faccio, non li sopporto proprio questi.»

«Rilassati Frank» Miranda gli appoggiò un braccio intorno alla spalla azzerando la salivazione di alcuni esemplari che, in piedi sull'uscio, dopo milioni di anni di evoluzione, ancora non riuscivano a capire di rendere la vita delle cameriere un inferno in quella posizione. «È stata un bella serata perfino. Fiamma sta benissimo, dovresti essere contento.»

«Lo sono, perlomeno credo, ma sai com'è con lei, no?»

«Fidati di me, questa volta è diverso. Noi donne queste cose le sentiamo a pelle.»

«Speriamo» sussurrò ricambiandone l'abbraccio.

«Il problema» disse Sergio unendosi ai due, «è che con Fiamma sistemata il nostro amico non ha più scuse.»

«Dovrà pensare alla sua vita» disse Miranda.

«Alla sua vita certo, e alla camera degli orrori. Non vorrà mica continuare a dormire sul divano.»

«Dio bio, me ne ero quasi scordato.»

7

«Ieri sera stavi farneticando o è vera quella della particella grossa come il nostro sistema solare e via dicendo?» chiese Sergio riempiendosi la tazza di caffè latte a colazione.

Teo alzò gli occhi da una fetta di pancarré imburrato che non riusciva a decidersi a mangiare. Fece mente locale cercando di ricordare in cosa si era lanciato dopo il terno di *sbagliati*.

«Quella della particella grossa come il nostro sistema solare e la stringa alta come un albero?» aggiunse Francesco, incantato su una tazza di caffè lungo.

«Teoricamente, sì.»

Francesco e Sergio si guardarono stupiti.

«Sei ancora ubriaco?!»

«Ma figurati... mi è scappato, non sono nemmeno le nove, su.»

«Dio bio, ha ragione. Dobbiamo smetterla di svegliarci così presto» disse Francesco.

«Perché me lo chiedi, poi?»

«Niente di che, stavo pensando a ieri sera e, non ti offendere, ma mi sembrano più fondate le teorie di Walter che le tue.»

«Non ha tutti i torti, una roba grossa come un albero che vibrando crea una quisquiglia grossa come il nostro sistema solare? A volte vorrei davvero conoscere il tuo pusher.»

«Non vi meritate nemmeno una risposta, eretici che non siete altro. Ci vorrebbe olio e legna con voi due, altroché.»

«Dai Teo, guardiamoci nelle palle degli occhi» continuò Sergio, «la teoria delle stringhe è affascinante, ma è tutta una bufala. Vi siete inventati una roba incomprensibile tanto per evitare di dover andare a lavorare davvero. Avete fatto cartello, semplicemente.»

Teo scuoteva la testa, ancora troppo intontito per rispondere al menaggio mattutino.

«Scommetto che al Cern» cominciò anche Francesco, «non hanno nemmeno un acceleratore di particelle, ma ventisette chilometri di Polistil. Altro che bosoni.»

«Lancia Fulvia e via.»

«Aquila davanti e fiamme ai lati.»

«Testa abbassata, cervello Abarth.»

«A volte mi stupisco proprio, sapete? Non so come facciate a essere così dementi la mattina?»

Risero.

«Poi scusa, se esistesse davvero la possibilità di sviluppare prima o poi la tecnologia per viaggiare nel tempo» continuò Sergio ridendo, «non dovremmo già vedere gente strana rimbalzare nella nostra epoca?»

«Io di gente strana ne vedo tutti i giorni.»

«Per mille bosoni!» si lasciò andare Teo, «Se gli hipster venissero davvero da un'altra epoca saremmo rovinati.»

«Forse persino da un'altra dimensione.»

«Mi spiace ammetterlo, raga', ma non credo che assisteremo mai all'avvento di una tecnologia del genere. Perlomeno non nel tempo che ci è concesso in questa vita.»

«Come fai a esserne sicuro?»

«Beh, ma è chiaro. Altrimenti avremmo già preso contatto tra di noi in qualche modo. Io non riuscirei di certo a resistere alla possibilità di incontrare me stesso, perché voi sì?»

A quel punto, in silenzio, ognuno cercò di trovare il modo per contrastare quella sorta di postulato e, per quanto potessero esistere fantasiosi escamotage per farlo, come l'impossibilità di coesistere nella stessa porzione di spazio-tempo, nessuno di questi sembrava in grado di sovvertire la verità più grande: erano soli nell'universo, e prima o poi avrebbero dovuto decidere cosa fare della loro vita.

Francesco una decisione finalmente la prese, non era una di quelle che gli avrebbe cambiato l'esistenza, ma da qualcosa doveva pur cominciare e quando aprì la porta della sua vecchia camera da letto, con i due che già sogghignavano alle sue spalle, restò basito. Si aspettava il disordine più atavico, quella sorta di caos primordiale che solo i suoi amici riuscivano a generare, lo

stesso magma da cui forse il nostro universo esplodendo prese vita. Si aspettava una di quelle scene da rotocalchi da sala d'aspetto, dove in appartamenti di legno sperduti in chissà quale provincia americana, una coppia di accumulatori – ormai li chiamavano così – era stata rinvenuta priva di vita, soffocata dalla spazzatura che non si erano mai sognati di smaltire. Si aspettava un continente di plastica, come il Pacific Trash Vortex, grande quanto il Canada, ma zippato, compresso, liofilizzato e completamente stipato dentro la sua ex camera da letto. Nemmeno trovare un paio di carcasse d'auto, demolite e abbandonate al loro destino, in bilico su quello che un tempo era il suo comodino, lo avrebbe stupito a tal punto. Sapeva perfettamente che i suoi amici sarebbero stati capaci di qualsiasi cosa. Lo avevano preparato persino, alimentando in lui la sicurezza di potersi trovare davanti qualcosa che trasalisse le sue forze, le sue possibilità, la sua ragione. Tutto si sarebbe aspettato di trovare, tutto tranne il macabro ovviamente, ma mai e poi mai si sarebbe sognato di trovarsi di fronte soltanto una mezza dozzina di scatole di cartone impilate contro il muro a lato di una finestra chiusa ormai da secoli.

Il suo letto era perfettamente accessibile, la stanza perfettamente fruibile, soltanto parecchio impolverata. Nulla di quello che aveva temuto si era avverato. I suoi amici si erano presi nuovamente gioco di lui. Aveva dormito due giorni sul divano solo per paura di aprire una semplice porta. Un bonus di qualche migliaio di punti per Sergio e Teo che, non solo lo avevano fatto fesso, ma gli avevano anche fornito un importante spunto di riflessione.

«Non te l'aspettavi, eh?» risero. «Possiamo mettere le scatole in corridoio, poi magari ci diamo un occhio e vediamo cosa buttare. Camera tua è come l'hai lasciata, non abbiamo mai avuto il coraggio di subaffittarla...»

«Ci sarebbe mancato solo un hipster in casa.»

Risero.

«Devi solo fare un po' di pulizia... Beh, un sacco di pulizia, ci saranno acari grandi come pantegane qui dentro. D'altra

parte sei stato via tre anni, non avrai mica pensato che ti faces-
simo da maggiordomi, vero?»

Risero ancora, mentre Francesco, annuendo, stava ancora pensando a quelle due notti sul divano: la punta di un iceberg che stava intuendo e su cui non avrebbe certo voluto andare a schiantarsi. Di colpo, come se qualcuno avesse acceso uno stereo, in testa gli echeggiò una di quelle canzoni che amava ascoltare di nascosto quando sua mamma andava a lavorare: *then you better start swimmin' or you'll sink like a stone...*

Mai una strofa gli sembrò così adeguata. I tempi stavano davvero cambiando.

8

L'oscurità calò solo qualche mese più tardi. L'autunno era alle porte e le foglie stavano cambiando colore così come i loro estratti conto. Era il periodo peggiore dell'anno per ritrovarsi al verde. Francesco, Sergio e Teo si erano appena riabituati alla vita in comune, con tutti i suoi pro e contro, quando non poterono più ignorare il problema. Non erano ancora alla canna del gas, ma dopo un rapido calcolo, se fossero riusciti a boicottare completamente aperitivi, cinema, qualsiasi tipo di shopping e perfino la spesa al discount, sarebbero riusciti a pagare l'affitto per tutto l'anno a venire. Certo non sarebbero sopravvissuti fino al prossimo autunno senza una corretta alimentazione e nemmeno potevano sperare che Miranda, dall'alto dei suoi cinquecento euro mensili, potesse farsene carico con le sue pizze da asporto e qualche torta di verdura con cui ogni tanto si cimentava per ammortizzare il costo di una cucina altrimenti inutilizzata. D'altra parte, come amava spesso ripetere: aveva fatto il classico lei, mica l'alberghiero.

Francesco indisse una riunione straordinaria per discutere sulla situazione, anche se scoprì quasi subito esserci ben poco su cui discutere. Aveva girato in lungo e in largo, spedito curriculum in ogni dove, per arrivare a scontrarsi con la dura realtà: il mestiere di web designer sembrava essere appannaggio esclusivo proprio di quella sorta di sottocultura tanto odiata. Nessun direttore artistico, nessuno project manager, nessun redattore, proprio nessuno, sembrava interessato al suo portfolio. Quello che i dirigenti notavano di lui era che non possedeva nessun tatuaggio, non indossava sfacciatamente occhiali da sole né pantaloni risvoltati. Non aveva scarpe a punta o redive espadrillas, né sembrava aver voglia di esprimersi in slang. Senza contare che osava persino tagliarsi la barba. Beh, forse non tutti i giorni, ma almeno una volta alla settimana. Come poteva, una persona così noiosa, reputarsi creativa? Si domandavano, dietro enormi scrivanie alla moda, gli annoiati intervistatori in attesa di un incro-

cio tra Bruno Munari e Nick Wooster. Peccato che Francesco non si sarebbe mai trovato in quella posizione se avesse posseduto un decimo del patrimonio dei due. In nessuna delle dimensioni possibili, ovviamente.

Anche Sergio confermò di non aver mai smesso di cercare lavoro, ma Genova non sembrava avere nulla da offrirgli. Poteva trasferirsi di nuovo, o a Milano o all'estero, addirittura, ma di sicuro non avrebbe potuto farlo per mantenere i suoi amici. Sperava prima o poi di riallacciare qualche contatto con la famiglia, col padre soprattutto, non tanto per approfittarne economicamente, quanto perché sapeva che quella situazione non poteva andare avanti ancora per molto senza che i suoi sentimenti nei confronti del genitore non venissero irrimediabilmente danneggiati. Aveva scelto semplicemente un altro indirizzo di studi, non aveva ucciso nessuno, né aveva in qualche modo mancato di rispetto alla sua famiglia. Suo padre avrebbe fatto bene a capirlo prima che fosse troppo tardi.

Infine Teo, con la sua specializzazione, poteva solo continuare a elemosinare ripetizioni a giovani hipster che non riuscivano nemmeno a comprendere il principio dei vasi comunicanti, figuriamoci la fisica più evoluta. Ma a parte questo, che giocava comunque a suo vantaggio, le scuole erano cominciate da meno di un mese e nessuno studente ancora si sentiva così in pericolo da ricorrere ad aiuti esterni. Avrebbe dovuto attendere almeno la fine del primo semestre per potersi nutrire della loro paura, come Parallax.

Se davvero esisteva una luce in fondo al tunnel, quella che i tre stavano ammirando, puntava dritta nella loro direzione attaccata al cofano di una macchina sportiva lanciata a forte velocità.

Perfino Walter provò a gettargli un salvagente. Il teatro stava morendo, come tutta la cultura in Italia, ma andavano forti invece le varie convention politiche e i suoi servizi erano molto richiesti. Senza contare che conosceva tutti nell'ambiente e se un service non era propriamente il suo avrebbe potuto comunque infilarci dentro qualcuno. Pagavano persino fottutamente bene, per stare ancorati a un traliccio luci, imbragati come alpinisti al-

la conquista dell'Everest, si arrivava a prendere qualcosa come seicento euro al giorno. Certo, bisognava star legati come dei salami a quasi dieci metri da terra, per mezza giornata, a volte anche di più, e nel caso ti tiravano da mangiare con la fionda, ma bastavano un paio di comparsate del genere per sistemarsi un poco. Era un possibilità, certo, una grandiosa possibilità, specialmente per chi, al contrario di loro, aveva domestichezza con le imbragature, i ganci, i rimandi, l'altezza e soprattutto possedeva bicipiti, deltoidi e dorsali in grado di sopportare lo sforzo. Certo non era il loro caso, pensò Francesco mutilando *Apocalypse Now* di un paio di bacche. Per quanto fosse un'illusione, come i nerd ben sapevano, era comunque l'ora di pranzo e sempre più spesso si trovava a mettere mano alla sua adorata compagna, come Miranda, forse un po' gelosa, la chiamava, visto che un aglio e olio intaccava le finanze molto meno che un tris di marinare.

Dovevano prendere una decisione, pensò versando l'olio extra vergine in padella, Francesco ne era cosciente più dei suoi amici. Non aveva nessuno alle spalle lui e sua madre, per quanto avesse voluto, non avrebbe certo potuto aiutarlo. Certo adesso c'era anche Walter, e la loro storia aveva quasi dell'incredibile ai suoi occhi, visto che perseverava, ma avrebbe preferito rovistare dentro i cassonetti dei MacDonald's alla chiusura piuttosto che chiederle dei soldi.

Dopo pranzo, con l'alito pesante e l'esofago ancora in fiamme – *Apocalypse Now* ormai richiedeva il porto d'armi – decise di concedersi una di quelle che una volta definiva passeggiate riflessive. Ma se un tempo il suo peregrinare era incentrato sul mistero paterno, su quel fatidico concerto infarcito da tutti i quesiti del caso, questa volta aveva ben altro in testa. Da giovane si preoccupava del perché fosse venuto al mondo, ora di come fare a restarvi.

I tempi erano cambiati, pensò scendendo per via Caprera, solo tra una marea di hipster barbuti che, nonostante il clima, sfoggiavano già eskimo rivisitati, soprattutto nel prezzo, e Ray-Ban extra large con la montatura di legno. Cercò scampo in piazza Sturla, senza successo. I due bar contigui che dominava-

no l'incrocio dall'alba dei tempi erano già affollati. Le biciclette, accatastate sul marciapiede, quasi impedivano il passo ai vecchietti intenti a trascinarsi dietro quei buffi carrelli che usavano per fare la spesa. C'era perfino un segway posteggiato accanto all'aiuola al centro della carreggiata. Via Sturla, verso la stazione, era perfino peggio. Il liceo scientifico sembrava preso d'assalto da ragazzini coi pantaloni risvoltati e le folte chiome spettinate raccolte in tubi di lana. Senza contare gli eskimo, ovviamente, e gli occhiali enormi. Parlavano tra di loro un idioma sconosciuto, incomprensibile, fatto di abbreviazioni, acronimi e orribili italianizzazioni. Stazionavano lì davanti, per ore, a lezione terminata. Gli unici, nella storia dell'uomo, a non percepire il desiderio di allontanarsi quanto prima da quelli che una volta erano comunemente considerati luoghi di tortura. In fondo alla via solo il tabacchino e il negozio di biciclette resistevano, il mobilificio e il negozio di elettrodomestici in cui tutto il quartiere portava i suoi frullatori a riparare avevano chiuso da tempo ormai, a giudicare dalle condizioni dei cartelli vendesi/affittasi incollati all'interno delle vetrine deserte e impolverate. L'unico a non possedere i tratti hipster distintivi era giusto il proprietario del negozio di biciclette, che indossava un sorriso 16:9 ad alta definizione e un GMT Master d'oro. Uno scherzetto da più di trentamila euro sfoggiato solo dai boss mafiosi e dai macellai: le uniche categorie incapaci geneticamente di provare vergogna.

Walter aveva ragione in fondo, se quel poveraccio – recluso da anni in un loculo da quindici metri quadri e abituato a cambiare camere d'aria a ciclisti ottuagenari vestiti come checche psichedeliche – era riuscito a cavalcare l'ondata modaiola fino a procurarsi quella mezza paresi che i più interpretavano come buon umore, avrebbero potuto farlo anche loro.

Magari dopo aver rapinato una banca.

Proseguì, tagliando per il posteggio della Basko, evitando così la folla di ragazzini dalle scarpe a punta davanti alla pizzeria e invece di proseguire in via Isonzo, tagliò sulla destra, verso i binari della stazione e quando vide arrivare un regionale quasi deserto ci saltò sopra al volo, senza preoccuparsi del biglietto,

come se quei ragazzini fossero zombie il cui unico obbiettivo era quello di cenare con lui. Con, non assieme.

Scese a Camogli, meccanicamente, cercando di valutare i passi necessari e soprattutto i costi, per cercare di aprire una qualsiasi attività e si incamminò sul sentiero che conduceva al monte di Portofino, dove spesso Fiamma lo portava da piccolo e in cui, da anni, non metteva più piede. Ricordava un posto in particolare, un minuscolo fazzoletto di terra nei pressi della località chiamata Semaforo Vecchio, che, se la memoria non lo ingannava, poteva essere l'ideale per abbandonare Apocalypse Now, se questo si fosse mai reso necessario.

Se Fiamma avesse terminato gli studi avrebbe sicuramente sostenuto una sorta di premeditazione inconscia e forse era proprio così. Forse quella era l'unica soluzione: andarsene da un paese agonizzante e ricominciare da capo. Sua madre, per la prima volta dopo anni, non lo preoccupava più come aveva sempre fatto e Walter sembrava davvero intenzionato a stare con lei. Se non fosse stato per Miranda e i suoi amici quello sarebbe stato il momento ideale per saltare su un treno, uno di quelli veri però.

Non si fermò nemmeno a Portofino Vetta per dare un'occhiata al panorama e continuò, spedito verso qualcosa che credeva di ricordare abbastanza bene, per valutarne le peculiarità prima che il sole calasse. Ma quando arrivò nel punto preciso, in quel minuscolo pezzettino di terra a strapiombo sul mare e nascosto a lato del sentiero – quel minuscolo pezzettino di terra che per qualche assurdo motivo ricordava così bene – vide qualcosa che non si sarebbe mai immaginato. Qualcosa che lo fece trasalire. Una pianta di peperoncino simile ad Apocalypse Now, ma più grande, cresceva rigogliosa occupando completamente quel misero anfratto nascosto alla vista dei turisti. Francesco si incantò, incredulo, scioccato, persino più di quel venerdì in cui trovò Cristo attaccato dietro alla sua ex. Se avesse assistito a un attacco alieno con relativa distruzione di Portofino Kulm e dintorni, non avrebbe provato la stessa confusione. Chi, mai, aveva potuto avere la sua stessa idea?

E soprattutto: perché?

9

«Avete mai visto una pianta di peperoncino in riviera?» chiese la sera a cena, di fronte alla pizza che Miranda non si era ancora stufata di pagare.

«Attento, è una domanda trabocchetto!» sbottò Teo.

«Perché?» chiese Miranda.

Francesco gli raccontò quello strano pomeriggio, dalla fuga dall'invasione hipster, fino al regionale su cui si imbucò senza biglietto: un'altra esperienza che gli mancava. La sua passeggiata fino a Semaforo Vecchio e i motivi inconsci, forse, del suo incedere. Motivi che sembrarono affossare l'umore di Miranda.

«Cioè» chiese Sergio, «ho capito bene? Stai pensando di cambiare aria?»

«Sì, beh, no... Non lo so nemmeno io, raga'. Ma il fatto è che qui non c'è più nulla da fare, non possiamo andare avanti ancora per molto e lo sapete.»

«Io veramente non so nulla» continuò Teo, «e so di non sapere. Sei tu che invece credi di sapere e non sai.»

«O...K... e cos'è che non saprei?»

«In primo luogo tenere a bada l'ansia» rise, «ma almeno, visto che sei così preoccupato, tu l'hai mai visto qualcuno morire di fame in città?»

«Ma cosa c'entra? dai...»

«È il tuo carattere, sei fatto così, lo sappiamo.»

«Prima dovevi preoccuparti di tua madre e della sua vita sentimentale, a che pro poi? Ora che tua madre, alla sua tenera età, ti ha finalmente dimostrato di potersi reggere sulle sue gambe, devi stressarci su come arrivare a fine mese.»

«Ci arriviamo a fine mese, stai tranquillo, siamo intelligenti, possiamo trovare centinaia di escamotage.»

«Illustramene qualcuno allora.»

Teo sbuffò e scosse il capo da una parte all'altra.

«Ok, in ordine sparso: potremmo fare il giro dei veterinari della zona e offrirci come cat sitter. La gente che possiede gatti

trova sempre grosse difficoltà per andare in vacanza e noi, con le credenziali che potremmo o avere, o produrre, guadagneremo sicuramente la fiducia di tutto il circondario. Potremmo anche organizzare dei servizi di diretta streaming su cellulari, noleggiabili, nel caso i padroni volessero vedere cosa combinano i loro felini durante la loro assenza.»

«O potremmo stazionare fuori dalle discoteche nei week end e riportare a casa i ragazzini cotti per pochi euro.»

«Per non parlare di assistenza tecnica a domicilio. Con una ventina di euro potremmo stampare migliaia di biglietti da visita e riempire le cassette postali di tutto il quartiere, di tutta la città anche. Sai quanta gente paga per farsi configurare il computer, l'antivirus, l'adsl?»

«E tutto in nero ovviamente.»

«Ci sono centinaia di possibilità...»

«Potremmo anche vincere alla lotteria.»

«Se solo giocassimo.»

Risero.

In effetti Sergio e Teo non avevano tutti i torti, con un po' di fantasia era davvero possibile trovare il modo di tirare avanti, anche se alla loro età avrebbero dovuto aver diritto a qualcosa di più solido che un fantasioso impiego.

«Poi scusa» continuò Sergio, «Walter non ti ha offerto un lavoro da mille e una notte, roba da seicento carte a botta?»

«Sì, beh, lo ha offerto a tutti volendo. Perché tu riusciresti a star legato a un traliccio per mezza giornata?»

«Frank, ma come stai? Io per seicento euro vado a fare la lampada a una festa fetish.»

«Sì, ma non appeso al soffitto.»

«No hai ragione, non per i capezzoli, almeno.»

Risero.

Sergio non aveva capito che quella era un'opportunità che avrebbe potuto sfruttare, credeva che Walter si riferisse solo al figlio della sua compagna. Chiese a Francesco di informarsi meglio, gli avrebbe fatto comodo un lavoro del genere, non tanto per i soldi, che avrebbe devoluto in parte per l'affitto, quanto per far leva sul genitore nella speranza di ritrovare un punto di con-

tatto. A suo padre – così sicuro di sé nel suo ruolo dentro un aula di tribunale e assolutamente perso nel più profondo terrore se sollevato da terra di qualche centimetro – sarebbe venuto un infarto vedendolo appeso come un salame e magari la paura che potesse succedergli qualcosa avrebbe potuto sbloccarlo in qualche modo. Da lì a qualche giorno avrebbero dovuto vedere Walter e Fiamma per un aperitivo tutti insieme, Francesco gliene avrebbe parlato allora. Se Sergio voleva giocare arrampicandosi su tralicci alti quasi dieci metri non glielo avrebbe certo impedito. Il problema era che, conoscendolo, non si sarebbe stupito se fosse arrivato a teatro vestito da Spiderman.

A fine serata Francesco accompagnò Miranda a casa, lasciando i due a sogghignare sul divano come quasi tutte le sere. Diventava sempre più difficile per lui percorrere quelle poche centinaia di metri. Sapeva, sentiva, di dover prendere una posizione, di dover fare una mossa, qualsiasi cosa, perché il tempo scorreva velocemente e lei, prima o poi si sarebbe rotta le scatole di aspettare il principe azzurro – sempre che quest'ultimo potesse essere lui – e si sarebbe concessa a qualcun altro. Forse non a un hipster, ma a qualcuno prima o poi si sarebbe legata. Non era da lui questa indecisione, di solito, al contrario del classico prototipo nerd, e dei suoi amici, non aveva grossi problemi a rapportarsi col gentil sesso. Quello che lo bloccava era il fatto di averla vista nascere, crescere, di ricordarla bambina. Si sentiva a disagio per il desiderio che adesso provava nei suoi confronti e non sapeva che questo Miranda lo aveva capito perfettamente, che il suo imbarazzo la eccitava, per questo non aveva ancora fatto nulla per smuovere le acque, giocava all'exasperazione. Sperava di arrivare al punto in cui la reciproca attrazione avesse annichilito qualsiasi moto razionale. Miranda giocava pesante, come il lavoro le aveva insegnato a fare. Francesco era l'unico, però, con cui non doveva indossare il tailleur. Era suo, lo sapeva, per questo era preoccupata: «Stai davvero pensando ad andartene?»

«No, non lo so. Te l'ho detto, oggi è stato un pomeriggio strano. Son arrivato come per caso, là dove un tempo mi portava mia madre e poi, non so nemmeno come mai mi abbia scioccato

così tanto trovare una pianta simile ad Apocalypse Now proprio in quel punto. Dio bio, mi è venuta la pelle d'oca, lo sai?»

Miranda sorrise.

«Forse ha davvero ragione Walter» continuò, «forse modelliamo davvero l'universo in cui ci muoviamo. L'ho pensata così a lungo in quel punto che è diventata realtà. Anche se a questo punto, la contraddizione diviene palese: cos'è mai la realtà, se l'immaginazione può alterarla?»

«Sarebbe bello fosse vero, almeno credo, ma allora non saremmo tutti belli, ricchi, in salute e dannatamente felici? Se la realtà potesse essere modellata dall'immaginazione come ti spiegheresti tutta la sofferenza che c'è in giro?»

«Forse la gente non immagina abbastanza.»

«Meno male che sono arrivata, sta iniziando a diventare delirante questa conversazione, e tutto per un clone della tua piantina. Già è strano che tu la debba chiamare per nome.»

«Sei gelosa, eh?» non riuscì a trattenersi.

«Mi hai scoperta» disse con voce sexy, «voglio essere l'unica a infiammarti le viscere» detto questo lo baciò su una guancia e svanì nel portone, lasciandolo in strada con un palmo di naso: eccitato, divertito e ancora più dubbioso di quando era uscito. Miranda giocava con lui come un gatto col topo e per la prima volta se ne era reso conto.

10

Walter confermò che la proposta era sempre valida, avrebbe potuto inserire Sergio in qualche service senza grossi problemi, ma dubitava che qualcuno lo avrebbe impiegato sui tralicci. Di solito gli ultimi arrivati si occupavano quasi esclusivamente di caricare e scaricare i flycase dai camion. Doveva imparare il mestiere, fare un po' di gavetta, e poi, forse, nel caso riuscisse a dimostrarsi meritarlo, avrebbe potuto avventurarsi sul traliccio. Doveva meritarselo perché per prima cosa era un posto tanto importante quanto scomodo. I riflettori lì sopra illuminavano direttamente il palco e il più piccolo errore non sarebbe passato inosservato ma, a parte questo, bisognava anche rispettare delle priorità. Quello era il lavoro più pericoloso e di conseguenza quello più pagato. Quelli che ne erano in grado si giravano i turni a seconda dell'anzianità, dell'esperienza e delle condizioni fisiche. Contavano su quei soldi, che erano tanti per una giornata di lavoro, certo, ma che ovviamente non capitavano tutti i giorni, anzi. Solo per i concerti o per le convention di un certo livello era richiesto un tecnico là in cima. Sergio non poteva certo pretendere di arrivare a beccarsi il posto migliore. Senza contare ovviamente tutta la parte relativa alla sicurezza. Nessun pazzo avrebbe mai appeso un pivello al traliccio nei primi giorni di lavoro. Non tanto per coscienza, ma perché di maestranze, purtroppo, ne erano già passate parecchie a miglior vita e i controlli nell'ambiente erano serratissimi.

Sergio, un po' deluso di vedere svanire così i suoi piani di riconciliazione familiare, decise di affogare il dispiacere in un Negroni. Teo lo seguì e Francesco, più per farsi notare da Miranda che per una voglia reale, ordinò un Bloody Mary. Fiamma, Walter e Miranda, che non avevano bisogno di apparire o di dimostrare niente a nessuno, ordinarono tre birre medie.

«Caspita» confessò Sergio strabuzzando gli occhi dopo il primo sorso, «speravo di potermi far notare appeso là in cima.»

Walter guardò interrogativo gli altri, cercando di capire cosa diavolo volesse dire. Teo gli spiegò il suo folcloristico piano.

«Porca vacca» sbottò Walter, «ne ho sentito di stronzate nella mia vita, ma questa è da top five, poco ma sicuro.»

Fiamma cercò di limitare i toni della conversazione, Walter era sempre brutalmente sincero, una dote di lui che amava, ma Sergio lo aveva visto nascere, proprio come suo figlio aveva visto nascere Miranda, e voleva proteggerlo, mentre Francesco, beh, Francesco voleva tutt'altra cosa da quella ragazza.

«Era un'idea come un'altra. E avrebbe anche potuto funzionare.»

«Stronzate. Tuo padre forse è un po' all'antica o forse è solo uno stronzo, perdonami, ma di sicuro crederà di conoscere ciò che è meglio per suo figlio. Tutti gli errori che potrà aver compiuto li avrà fatti in buona fede. Ok, giurisprudenza non sarà stata la tua facoltà, avresti però potuto studiare qualsiasi altra cosa, no?» I suoi amici annuirono. «Ma tu» correggimi se sbaglio, «ti sei iscritto a filosofia. Beh, non puoi certo stupirti se adesso tuo padre è preoccupato per te. Dove vuoi che ti porti una laurea del genere? Non fraintendermi, io non ho mai studiato purtroppo, e non voglio dire che essersi laureati nella tua facoltà non sia comunque un traguardo. È solo che potevi aspirare a ben altro. Vedi, molto probabilmente tuo padre è ben conscio, in quanto adulto, che da giovani non si possiede un vera e propria visione globale dell'esistenza, per dirla così. Finché si è giovani non fa nessuna impressione il fatto di dover invecchiare, prima o poi, e seguire i propri ideali, anche a scapito di una maggiore e futura comodità, sembra l'unica soluzione possibile. Devi capire quindi che in un adulto come tuo padre giocano due fattori fondamentali, da una parte una sorta di invidia benigna nei confronti della giovinezza che tu ancora possiedi e che per lui è ovviamente un ricordo, dall'altra la frustrazione di non riuscire a guidarti come vorrebbe. Gli adulti fanno qualcosa che tu apprendi col tempo, volente o nolente, e soffrono nel non riuscire a fartene risparmiare, di tempo. Perché fanno perfettamente non essere infinito.»

«Dio bio» sbottò Francesco, «sicuro di non aver fatto filosofia anche tu?»

«In un'altra vita forse» sorrise.

Sergio avrebbe dovuto essere contrariato, di solito non sopportava granché chi volesse fargli la morale, ma Walter non gli faceva quest'effetto. Doveva essere qualcosa nel tono della voce, qualcosa di rassicurante, come se non stesse cercando di dargli dei consigli, cosa che in effetti non si sarebbe mai sognato di fare, ma come se volesse raccontargli una storia. Una storia tanto personale quanto di chiunque altro. Sergio questo lo comprendeva, intravedeva quella nota di malinconia comune a tutti quelli oltre la cinquantina. Tutti, bene o male, possedevano qualche rimpianto, solo gli stupidi potevano affermare il contrario. A questo si sommava poi anche la frustrazione di non poter far fruttare l'esperienza personale a favore di qualcun altro. Sergio avrebbe voluto conoscere i suoi rimpianti. Walter sembrava un tipo cool, aveva i suoi anni, certo, ma non li dimostrava e soprattutto non si comportava come quelli della sua età, come suo padre per esempio. Non camminava con le spalle dritte, la fronte alta e una scopa in culo, come se il mondo su cui poggiava i piedi fosse il suo, ma non era nemmeno uno sprovveduto a cui si potevano giocare brutti tiri per strada appena calato il sole. Walter sembrava uno di quelli che non abbassavano la testa davanti a nessuno e che non permettevano a nessuno di abbassarla in loro presenza. Non si poteva dire che fosse proprio contento di essere al centro dei suoi discorsi, ma nemmeno gli dispiaceva. Parlare della sua situazione lo aiutava a focalizzarla meglio.

«Ok, diciamo che tu abbia ragione, cosa faresti allora nella mia situazione? Mio padre, nostro padre» si corresse guardando Miranda, «è un osso duro, quando si mette in testa una cosa può diventare veramente pesante e questa storia sta andando avanti da troppo tempo ormai. Io non voglio riavvicinarmi a lui per godere di benefici economici, intendiamoci, ma non vorrei nemmeno arrivare a odiarlo e ora come ora...»

«Hai finito la pazienza.»

«Già.»

«Allora» intervenne Fiamma, dopo essersi pulita la schiuma della birra dalle labbra col dorso della mano, «devi fare in modo che si senta fiero di te, non preoccupato. Fagli vedere quanto sei in gamba.»

«Sì, è facile a dirsi, ma concretamente?»

«Oh, non lo so, ma qualcosa ti verrà in mente.»

«Avete tutti e tre bisogno di lavorare» continuò Walter, «siete amici da sempre e andate d'accordo. Apritevi qualcosa tutti insieme.»

«Tipo una banca?» chiese Francesco.

«Sì, vi ci vedo con una calzamaglia in faccia.»

Miranda rise, nel frattempo il Bla portò gli stuzzichini e visto che non aveva granché da fare al bar si sedette un attimo con loro.

«Allora ragazzi, come butta?»

«Solita vitaccia, più o meno. Siamo quasi alla canna del gas, ma il qui presente Walter» Francesco li presentò, «ci stava giusto illustrando la sua teoria.»

«Che sarebbe?» chiese curioso il Bla.

«Beh, stavo dicendo che visto che hanno tutti bisogno di lavorare e che hanno tutti un bel cervello, potrebbero pensare di aprire qualcosa assieme.»

Il Bla rise di gusto.

«Scusa, ma cos'è che ti fa tanto ridere?» chiese Teo.

«Pensare voi tre dietro il bancone di un negozio, o peggio ancora di un bar. Sarebbe da pisciarsi.»

«E noi che lo consideravamo un amico» disse Sergio.

Il Bla si guardò un attimo intorno per sincerarsi di non avere clienti al bancone: «Ok, allora immaginiamoci la scena tutti insieme vi va?»

Annuirono.

«Perfetto, il Blues House è vostro, vi dividete la giornata secondo turni che al momento non ci interessano, come non ci interessa sapere chi si farà carico dei rapporti col commercialista, banche e altri strozzini del genere. Io sono un cliente, ho appena compiuto diciott'anni, più o meno. Dietro al bancone

c'è...» ci pensò un attimo, «sì, dietro al bancone c'è Teo, io arrivo e ordino un Angelo azzurro.»

«Ma che cocktails del cacchio, come si fa a bere una roba del genere?»

«Ecco quello che intendevo» concluse ridendo. «Sergio servirebbe con piacere solo i maniaci di computer e videogiochi anni '80 e Francesco non verserebbe mai la birra a un hipster.»

«Certo che no, sai che schifo vedergli tutta la schiuma appiccicata alla barba.»

Il Bla rise ancora.

«Sono brave persone» disse a Walter, «sono amici e li adoro. Giocano a fare i disadattati ma sono snob. Son più hipster loro di quelli tutti tatuati e col farfallino al collo.»

«Dio bio, ma che diavolo stai dicendo?» chiese Francesco, ironicamente infuriato.

«Sì un po' snob lo sono, no?» chiese Walter a Fiamma.

«Sì» confermò lei, «un po' sì.»

«Su ragazzi, un gioco è bello quando dura poco, ora non scherziamo» disse Sergio.

«Guarda che nessuno sta scherzando» disse Miranda, «È la verità, vi sentite superiori agli altri.»

«Non agli altri, solo agli hipster.»

«Ma sono tutti hipster ormai.»

«Occhio Sergio» disse Teo, «la leguleia vuole imbrigliarti in uno dei suoi labirinti dialettici.»

«Beh, ma non è mica colpa mia se sembrano tutti impazziti, se la gente ormai ci sballa ad andare in bicicletta, tatuarsi, usare pantaloni corti e tenersi gli occhiali da sole giorno e notte.»

«Oh, senti, anch'io mi diverto a prenderli in giro, specialmente assieme a voi, siete caustici, politicamente scorretti e soprattutto siete i miei amici più cari. Beh, a parte te che sei mio fratello e quindi una spina nel culo da sempre» rise. «Ma non potete negare di non essere un po' snob. Dai, siete gli ultimi sul pianeta a non avere un profilo Facebook.»

«Facebook?!» urlò Teo.

«Facebook?!» rimbalzò Sergio.

«E che roba è?»

«Un posto dove venerano i gatti.»

«Ragazzi, siete senza speranza» disse il Bla alzandosi: un paio di hipster si erano appena arrampicati sugli sgabelli al bancone, «questo giro ve lo offro io, mi sa che avete bisogno di prendervi una bella sbronza.»

Continuarono un po' su questi toni, ridendo, scherzando, bevendo soprattutto, e ogni tanto fingendosi offesi dai rispettivi commenti. Le due squadre si sfidavano sui tavolini del Blues House: Miranda, Fiamma e Walter da una parte, Sergio, Teo e Francesco dall'altra. Per quanto l'ironia si sprecasse da entrambe le parti, la squadra dei ragazzi non sembrava riuscire ad argomentare le proprie idee chiaramente. Specialmente dopo il secondo giro.

A Fiamma non dava fastidio vedere Francesco cedere poco a poco ai fumi dell'alcool, anzi. Non ricordava di avere mai avuto un momento del genere con suo figlio. Walter sembrava aver ridisegnato il loro rapporto. Senza contare le frecciate che lui e Miranda ogni tanto si scambiavano e che iniziavano a palesarle la loro reciproca attrazione. Poco a poco il locale si riempì per il classico aperì-cena. Francesco si soffermò a riflettere un poco su quell'obbrobrio semantico che lo disgustava tanto, ma non abbastanza per evitare di praticarlo pure lui. Certo i suoi erano sempre stati semplici aperitivi, lunghi al massimo, ma semanticamente, almeno, non avevano nulla in comune con quell'incesto fonetico ormai tanto di moda. Sì, forse il Bla aveva ragione, si ritrovò a pensare: un pochino snob dovevano esserlo.

«Ragazzi ho un problema» disse il Bla servendo loro il terzo giro, «dovete darmi una mano.»

«Che problema?!» chiese Fiamma, preoccupata, perché a digiuno dei problemi, da poco per fortuna, in cui spesso il Bla incappava al bancone.

«Quei quattro hipster semivegetariani al tavolo hanno appena voluto sapere se ho delle verdure a chilometri zero.»

Fiamma sorrise, dubbiosa di aver capito bene.

«E tu che gli hai risposto?» chiese Francesco.

«Gli ho detto, in tutta onestà, che non sono proprio a chilometri zero, ma che provengono da un piccolo contadino sulle alture di San Fruttuoso, e che di chilometri, da qui, ce ne balleeranno almeno quattro.»

«O...K...» strascicò Teo, «e loro?»

«Beh, son rimasti soddisfatti, e mi hanno ordinato quattro *ammucchiate extraterrestri*.»

«Eh?!» fece Fiamma.

«Sono insalate ma', le chiama così perché c'è dentro un sacco di roba verde.»

«Capisco» sorrise, «quindi, qual è il problema?»

«Quei quattro mi marcano stretto, sono a diretto contatto visivo...»

«Non può rivelargli il nome del produttore» sottolineò Teo.

«Continuo a non capire.»

«Sei proprio fuori dal mondo, ma'. Quelli pretendono di mangiare solo roba bio, sono convinti di poter salvare il pianeta tenendo il culo incollato agli sgabelli dei bar nell'ora dell'aperitivo. Il Bla non può certo metterli a conoscenza del suo contadino di fiducia.»

«E perché?»

«Perché fa Penny di nome e Market di cognome, non so se mi spiego.»

Fiamma rise.

«Ok» fece Miranda togliendosi il maglione, «ci penso io.»

«Ti ringrazio» rispose inceppandosi un attimo sul suo seno, «ma mi sa che uno dei quattro è gay.»

Fiamma buttò un occhio al loro tavolo: «Come fai a dirlo?»

«Dio bio, ma', guardagli i piedi.»

«E allora?»

«Tre sono senza calze: divisa standard, mentre uno ha delle calze assurde, vedi?»

«Sì, beh, sono colorate.»

«Appunto.»

«Hai ragione» fece Miranda rivestendosi, «piano B. Torna al bancone, arrivo tra un attimo.»

«Sei un tesoro, non so come farei senza di te.»

Il Bla si rimise al lavoro, mimetizzandosi dietro alla colonnina della spina. Miranda dopo qualche minuto si alzò e lo raggiunse: «Caspita ma hai visto il tipo che è appena passato con la macchina fotografica in mano?» chiese, facendo in modo che i quattro la sentissero.

«No, perché?» fece lui armeggiando con una pinta.

«Cazzo, sono quasi sicura che fosse Scott Schuman.»

«Ma dai!» esclamò, pur non sapendo di chi stesse parlando.

I quattro drizzarono le antenne.

«Caspita, avevo letto che doveva venire a Genova, ma sul blog non aveva scritto quando...»

«Scusa» chiese uno dei tre, «ma quando lo hai visto?»

«Proprio adesso, ha girato in viale Pio VII, cioè non sono sicura al cento per cento che fosse lui, ma ci somigliava una cifra: mascella quadrata, fisiccaccio, dandy style e Canon EOS 5D in mano...»

I quattro si fiondarono in strada senza lasciarle il tempo di finire la frase e il Bla poté travasare due buste d'insalata in un contenitore di terracotta più hipster friendly senza dare nell'occhio.

«Lo avete visto?» chiese, quando i poveracci tornarono al banco con la coda tra le gambe.

«Di sfuggita, forse» improvvisarono, «dev'essersene andato su una Jaguar E-Type.»

Il Bla si trattenne a fatica, l'unica E-Type nei dintorni, se davvero l'avevano vista, era quella che, da anni, il meccanico lì vicino stava ristrutturando.

«Mission accomplished» disse Fiamma tornata al tavolo.

«Cos'hai usato?» chiese suo fratello.

«Scott Schuman.»

«A Genova?!»

«Beh, ha funzionato o no?»

«Caspita Walter» chiese Fiamma «è la birra o ho l'Alzheimer in gestazione? Io stasera questi ragazzi li capisco proprio poco.»

«Meno male» la rassicurò, «sembrano davvero più hipster loro di Nick Wooster. Anche se indubbiamente...» fece una pausa bevendo un sorso di birra, «si vestono decisamente peggio.»

«Nick, che?! Oh, non ti ci mettere anche tu, eh?!»

Col terzo giro di aperitivi la conversazione si condì di una sottile patina di filosofica demenza e critica hipster da quattro soldi. Fiamma, che non conosceva quasi nulla di questa nuova e invadente etnia, si divertiva un mondo ad apprenderne i tratti distintivi e le idiosincrasie. Sapeva che ogni periodo storico era sempre stato caratterizzato da qualche prevalenza culturale che, inevitabilmente, non poteva che ripercuotersi nella moda. Certo lei aveva vissuto il periodo più fertile, aveva cavalcato la cresta di quell'immensa onda che sembrava potesse davvero cambiare le cose, e che purtroppo – a scapito di tutte le peggiori previsioni – si infranse contro gli scogli e tornò indietro, lasciando sulla battigia un sacco di musica, qualche minigonna e, ahimè, la consapevolezza di essere stati sconfitti. Per questo tutto quello a cui assistette dopo, inevitabilmente, lo interpretò in maniera prettamente stilistica. Per un po' di anni qualche sottocultura ebbe ancora la fortuna di possedere una propria modalità espressiva musicale, mentre ormai quei ragazzotti barba, baffi, occhiali spessi e papillon, non erano che dei simpatici pupazzetti ben vestiti, la cui unica forma d'arte era mimetizzare il valore dei vestiti indossati per non palesarlo apertamente. Avevano ragione i punk, pensò Fiamma: la sua generazione era stata convinta di poter cambiare il mondo, tutte le altre a seguire sapevano benissimo, invece, che non l'avrebbero mai fatto.

11

«Siamo snob?» chiese Francesco, barcollante, una volta entrato in casa. «Secondo voi lo siamo veramente?»

«Proprio snob non direi» fece Sergio, «diciamo che ora come ora mi sento più Superman.»

«Ci credo, ti sei sparato tre Negroni, domattina sarai un invalido.»

«Parla quello che si è bevuto ben tre succhi di pomodoro con vodka.»

«Bloody Mary, si chiamano Bloody Mary.»

«Oh, non mi interessa. Sempre succhi di pomodoro sono. Mi vien nausea solo a pensarci.»

«Dai, ragazzi, non sto scherzando, secondo voi mia madre ha ragione?»

«Non capisco quale sia il problema Frank, anche se così fosse?»

«Non lo so, curiosità... Cioè, non credo che mi piacerebbe essere considerato snob.»

«Scusa, ma che te frega di quello che pensano gli altri. Noi non siamo mica come loro ci vedono, noi siamo...»

«Ubriachi?!»

«Sì, beh... non era quello che intendevo. Noi siamo persone coscienti di stare al mondo. Discretamente coscienti perlomeno.»

«Coscienti?» chiese Sergio guidato dall'alcool. «Disadattati semmai.»

«Disadattati, che parolone, ora non esageriamo.»

«Beh, ma è la verità Teo, guardiamoci in faccia, dai. Non siamo mica più di primo pelo, siamo intelligenti, probabilmente, ma tra tutti, è vero, a parte studiare non abbiamo mica combinato granché nella vita. Siamo pure costretti a vivere tutti quanti insieme per tirare avanti.»

«Però è divertente, no?»

«Sì, lo è, certo che lo è, ma non vi viene mai da pensare che forse sarebbe l'ora di gettarsi nella mischia, di sporcarsi le mani e vedere che succede?»

«Ehi, io mi ci ero gettato nella mischia, guarda che mi è successo, ho perso lavoro e fidanzata.»

«Vabbè, ma un'infermiera» sbottarono quasi in coro.

Francesco allargò le braccia al cielo scuotendo la testa. Quella teoria, ancora, non riusciva a soddisfarlo.

«Dai, a parte gli scherzi» continuò, «e se Walter avesse ragione?»

«Sull'essere snob o sul dovere aprire qualcosa assieme?»

«Beh, entrambe le cose...»

«In italiano, please.»

«Ok, diciamoci la verità: ci sentiamo superiori a questa epidemia che si è sparsa da TriBeCa al mondo intero. L'abbiamo studiata, sviscerata, cercando di isolarne il germe patogeno, tuttavia, lavorandoci così a stretto contatto, non possiamo non esserne stati contagiati in qualche modo...»

«Scusa Frank, ma stai facendo outing?»

«Ci stai dicendo che ti farai crescere la barba?»

«Siete due deficienti, lo sapete? Sto dicendo che noi abbiamo metabolizzato il virus in qualche modo. Siamo delle autorità sull'argomento, ne conosciamo alla perfezione l'esordio, i sintomi, il decorso...»

«Ehi, che diavolo stai dicendo Willis? Io sono un fisico, lui un filosofo.»

«Sì, ma a parte questo siamo anche degli esperti sugli usi e costumi del nemico, li abbiamo evitati e presi in giro per tanto di quel tempo che ormai siamo tutti laureati ad honorem in semiotica ed etnologia hipster. Siamo moderni antropologi, ecco quello che siamo, non vi pare?»

«Cos'è che mettono di preciso nel Bloody Mary?» chiese Teo rivolto al suo amico.

«Vodka, vodka e succo di pomodoro. Un'enorme quantità di vodka a giudicare da quello che sto ascoltando.»

Risero.

«Non ci volete proprio arrivare, eh?» continuò sfilandosi le scarpe e allungandosi sul divano. «Che bello sarebbe se riuscissimo a giocare loro la beffa più grande, mimetizzandoci nel branco per spellarli come galline.»

«Solo vodka, siamo sicuri?»

«Direi di sì, se vuoi controllo su Wikipedia.»

«Dio bio, ragazzi, dai, non sto scherzando.»

«Sì, lo abbiamo capito, è questo che ci spaventa.»

«Quello che non abbiamo capito è dove diavolo vuoi andare a parare.»

«Un negozio.»

«Un negozio?» chiese Teo.

«Un negozio?» sottolineò Sergio.

«Ma non solo...»

«Ah, ecco.»

«Un laboratorio, un punto di riferimento, un'icona. Pensate cosa fu l'Harry's Bar per Hemingway, la Factory per la Pop Art, il Dragun Pub per gli esistenzialisti camoglini del secolo scorso. Se ci mettessimo di impegno potremmo davvero aprire qualcosa di grandioso, uno spazio affascinante, hipster ma non troppo, con contaminazioni colte più o meno velate, per attirare anche lo zoccolo più duro. Sarebbe una missione sotto copertura ovviamente, dovremmo infiltrarci, parlare la loro lingua, ridere alle loro battute, certo, ma così facendo ci apriremmo un varco verso i loro conti corrente. Potremmo rimetterci in piedi, divertendoci, senza padroni e con grandi soddisfazioni.»

«Quali soddisfazioni scusa?»

«Cioè, ma solo io quando bevo ho la visione globale, voi non ci arrivate proprio?»

Sergio e Teo si guardarono dubbiosi. Evidentemente: no, non ci arrivavano ancora.

«Ok» si alzò con grande fatica dal divano per andare a raccogliere un ceppo di legno rettangolare, recuperato chissà dove, con cui d'estate bloccavano la porta della sala per evitare che sbattesse, «cos'è questo?» chiese.

I due si guardarono ancora più stupiti.

«Un pezzo di legno?» chiese Teo a sua volta.

«Fermo» urlò Sergio, «stai mica citando Twin Peaks?»

Francesco allargò le braccia, corse in cucina e tornò con un bicchiere. Poggiò la parte larga del bicchiere sul lato più grande di quel rettangolo di legno e ne seguì la circonferenza con una matita. Poi lo mise in piedi sul tavolino di fronte al divano e sul lato in alto disegnò un rettangolo di circa sei centimetri per uno.

«Ancora non capite?»

«Che ti sei bevuto il cervello stasera?»

«Non ci arrivate proprio, eh?» sorrise. «Se noi facciamo un buco qui con una sega a tazza» indicò la circonferenza del bicchiere, «e scaviamo da qui» indicò il rettangolo in alto, «fino a raggiungere il buco, cosa otteniamo?»

Sergio e Teo, interdetti, preferirono non commentare. Non lo avevano mai visto in quelle condizioni e non era certo il primo aperitivo lungo, o apericena, a cui si erano sottoposti insieme. Cominciavano a preoccuparsi.

Francesco si infilò una mano in tasca, prese il cellulare e lo tenne in piedi, leggermente obliquo, in cima al pezzo di legno, in corrispondenza di quel piccolo rettangolo disegnato e attese qualche secondo in quella posizione. Anche gli altri attesero, pensando se fosse meglio chiamare la neuro o aspettare che smaltisse i Bloody Mary.

«Un fottuto amplificatore naturale, biologico, ecologico, ecocompatibile e perfettamente in stile hipster. Cinquanta o sessanta euro come minimo, marchiato e venduto in un packaging adeguatamente cool. Costo di produzione, con la giusta attrezzatura, una mezz'ora di sudore al massimo.»

«Per mille bosoni» sbottò Teo, contento di non dover legare l'amico al letto, «e questa da dove ti è uscita, è...»

«Geniale» continuò Sergio, «ma lo sai che se la comprenderebbero davvero una cagata del genere.»

«Certo che lo so, è quello che stavo cercando di spiegarvi.»

«Caspita» continuò Teo, ormai sulla stessa lunghezza d'onda, «potremmo davvero costruirne di tutte le misure e le al-

tezze, da quello da scrivania alla versione stand alone in legno pregiato.»

«Duecento e passa euro come niente, con base in acciaio spazzolato» anche Sergio si era sintonizzato.

«Che produce un gran bel contrasto col legno scuro. Ma non solo...»

«Vai avanti» dissero all'unisono.

«Potremmo anche creare la richiesta prima ancora di venderli.»

«E come?»

«Siti web, articoli, fake su fake. Sappiamo come posizionarci sui motori di ricerca, inserire i tag giusti, possiamo fare in modo che tutti gli hipster della città sbavino per averne uno prima ancora averli prodotti. Possiamo creare un brand, registrare il marchio, creare siti oltreoceano e fare in modo che tutti pensino sia un must ancora sconosciuto da queste parti. Unirci a facciadalibro, ovviamente, sfruttare tutti i modi a nostra disposizione. Che poi è proprio quello per cui fino a poco tempo fa mi pagavano.»

«Sì, ma non possiamo mica aprire un negozio per vendere solo pezzi di legno bucati» disse Teo.

«Beh, possiamo vendere di tutto veramente.»

Sergio corse in camera sua e tornò con una confezione trasparente di penne Bic. Tolsse le penne da dentro la scatola, andò in cucina e vi infilò dentro qualche carota.

«Con un'etichetta accattivante, sporcandole magari di terriccio prima, potremmo anche noi, come il Bla, spacciare la verdura del Penny Market come biologica a chilometri zero.»

«Esatto» urlò Francesco, «il packaging è tutto, non il contenuto.»

«Sì, ma questa è una truffa, dai.»

«Macché Teo, questa non è una truffa. Questa è una guerra, bisogna solo decidere se combatterla o no.»

«Sì, ok, ma potremmo finire nei guai per una cosa del genere.»

«Guai?! Siamo già nei guai, che male c'è a fornire il prodotto che la clientela vuole. Abbiamo le capacità, abbiamo le

idee, abbiamo le competenze e perfino l'assistenza legale. Miranda potrebbe consigliarci passo per passo. Pensate che saprei perfino dove aprirlo, ci sono due locali sfitti in via Sturla che farebbero proprio al caso nostro, tra il negozio di biciclette e lo scientifico: un covo di hipster dai portafogli imbottiti. Solo il capitale ci manca, anzi, tra un po' non avremmo più di che pagare l'affitto, figurarci aprire un negozio.»

«Avremmo bisogno di una licenza, per così dire, elastica. Non credo si possano vendere ortaggi e abbigliamento assieme, per esempio.»

«Con tutto il rispetto, ormai, non mi interessa granché di quello che si può e non si può fare. D'altra parte è lo Stato stesso che ha dichiarato guerra ai poveracci, che ci ha dichiarato guerra. È giunta l'ora di rispondere al fuoco. Cioè, sarebbe giunta l'ora, se avessimo i soldi per le munizioni.»

«Già» annuirono i due.

Restarono ancora un po' in sala, spiaggiati sui relativi divani senza parlare, cercando di capire, ognuno a modo suo, cosa avrebbero potuto vendere in un negozio del genere, come avrebbero potuto alleggerire quei portatori sani di barbe incolte e denaro contante e, soprattutto, come avrebbero potuto mimetizzarsi in mezzo. Francesco sembrava così su di giri quella sera che si sarebbe anche fatto tatuare dalla testa ai piedi se questo fosse servito. Le possibilità, come scoprirono quasi subito, ammorbiditi dall'alcool che non voleva saperne di evaporare, erano infinite. Senza arrivare a truffare i clienti con le verdure scoprirono di avere in mente dozzine e dozzine di idee per quell'ipotetica attività: magliette, gadget, lampade ottenute con materiali di riciclo, cosmetici biologici addirittura. Solo con il contenuto delle scatole ancora ammassate in corridoio avrebbero potuto arredare il locale. Lì dentro dovevano esserci ancora computer e console assolutamente vintage su cui la maggior parte degli hipster avrebbe sbavato. Da un vecchio 8086 originale IBM, utile ormai solo al far girare il Tetris, quello originale, a un Atari 2600 con ancora qualche cartuccia. Senza contare un vecchio Macintosh SE, un paio di Playstation prima edizione e un BBC model B che Teo, ogni tanto, usava ancora per giocare a Elite. Con tutti

quei gadget e le magliette di Walter, sempre che gliele avesse prestate a puro scopo espositivo, avrebbero potuto arredare il paradiso degli hipster più stagionati: quelli che non avrebbero potuto nascondere – nemmeno volendo – se non la loro ex indole nerd, almeno la loro età. Per i più giovani invece, immuni al fascino vintage di certe chicche, o refrattari addirittura alla tecnologia, perlomeno teoricamente, avrebbero potuto allestire uno spazio più culturale, fatto di librerie riciclate dalla spazzatura o, meglio ancora, prodotte per sembrarlo, colme di pubblicazioni etiche, ecologiche, biologiche, organolettiche, vegane e rigorosamente in lingua inglese. Fatta qualche ovvia eccezione per alcuni best seller tanto cari ai nerd del primo avvento, quanto agli hipster duri e puri, quali: *La guida galattica per gli autostoppisti*, *Player one*, *Fool on the hill* e *Natura morta con picchio*. Ovviamente sempre in lingua originale.

Spaziando con la fantasia, Teo, il più avvezzo alla cosmesi maschile, ipotizzò anche uno spazio adeguato per la cura e il mantenimento del simbolo hipster per eccellenza, la barba, e per il corpo in generale. Perché gli hipster, bisognava dirlo, di certo non avrebbero mai segnato la loro epoca come i punk, per esempio, ma non si poteva certo dire che non fossero puliti. Costosi saponi di Marsiglia dunque, spugne vegetali, rinomate essenze tanto naturali quanto sconosciute, dentifrici certificati Unesco, brillantina Linetti e retine per capelli. Perché gli hipster andavano in brodo di giuggiole per tutto ciò che un tempo faceva venire i brividi alla gente normale.

Sergio invece, dal momento che sognare non costava nulla, volava ancora più in alto, immaginando di poter ricominciare a comporre qualche brano di musica elettronica a bassa fedeltà, lo standard più amato dalla categoria, da attribuire a inesistenti artisti di nicchia che, a detta dei siti che Francesco avrebbe potuto creare ad hoc, oltreoceano erano già considerati di culto. Volendo avrebbero potuto produrne i dischi addirittura, in vinile, il non plus ultra per i puristi. Sarebbe bastato appropriarsi di una stampante 3D o, meglio ancora, di un semplice Vinylrecorder T-560, come quello con cui aveva già giocato nello studio di registrazione che un tempo bazzicava: un giocattolo da un paio di

migliaia di euro che avrebbero ammortizzato in cinque, sei mesi al massimo.

In preda ai fumi dell'alcool si scoprirono fecondi di idee e intuizioni più o meno realizzabili e di sicuro interesse per la categoria, come la possibilità di boicottare il sottofondo musicale tipico degli esercizi commerciali a favore di spezzoni di dialoghi cinematografici in lingua originale presi in prestito dai film di Woody Allen, di John Landis, dei Monty Python, di Wes Anderson e dei fratelli Cohen, per esempio. Avrebbero potuto fornire anche assistenza hardware, software e piccole periferiche per tutti i dispositivi Apple, specialmente i più datati: quelli per cui il valore affettivo e il fascino vintage giustificavano i trilioni richiesti per stupide riparazioni o upgrade e offrire a tutti i clienti, paganti e non, un buon bicchiere di vino e qualche stuzzichino. Un investimento assolutamente risibile in confronto ai benefici che avrebbe provocato. Francesco aveva ben chiaro persino il nome con cui avrebbe voluto chiamare quel posto, un nome che era tutto un programma, ironico ma senza palesarlo, colto nella citazione e accattivante per il suo significato letterale: Radical Choc. Gli hipster di tutta Genova avrebbero fatto la coda per fotografarsi lì dentro con un bicchiere di rosso in mano: un nebbiolino delle Terre del Barolo che dall'alto dei suoi quattordici gradi e mezzo avrebbe dispensato mazzate come uno skinhead allo stadio, aumentando la propensione all'acquisto in maniera esponenziale. E se per sbaglio Miranda avesse accettato di dargli una mano al banco qualche volta, beh, in quel caso, tempo un paio di mesi avrebbero potuto aprire filiali in tutto il mondo. Teo immaginava già i sacchetti di spesso cartone dall'aspetto volutamente riciclato con le maniglie in canapa che non pochi avrebbero provato a fumare:

Radical Choc

Genova - New York - Miami - Chicago - Mosca

Sembrava che tutte le strade, finalmente, avessero smesso di condurre a Roma, ma che confluissero verso un futuro roseo come il culetto di un bambino, ricco come il magazzino di Mr.

Heisenberg ed etereo, ahimè, come quella sbronza che prima o poi sarebbe evaporata ridonando alla realtà i suoi affilati contorni. Purtroppo, a meno che non fossero riusciti a imbastire una macchina del tempo in quattro e quattr'otto, per tornare nel 2001 a comprare qualche chilo di azioni Apple, avrebbero fatto meglio a ritirarsi dopo una bella Aspirina che ne avrebbe alleggerito il risveglio. Cioè, forse per Francesco – dopo tre Bloody Mary – forse sarebbe stato più utile un Imodium. Non aveva mai assunto così tanto pomodoro senza nemmeno uno spaghetti.

12

Francesco aprì gli occhi a mezzogiorno passato. Il sole, già alto, illuminava la stanza attraverso le fessure delle tapparelle malchiusse tracciando chiaroscuri paralleli dal pavimento al soffitto. Faceva persino caldo, troppo caldo per essere metà ottobre, anche il clima stava cambiando, così come ogni altra cosa. Il pianeta sembrava palesare i primi segni di stanchezza. D'altra parte, a più di quattro miliardi e mezzo di anni poteva anche permetterselo. Era stanco pure lui, che ne aveva appena una trentina, stranamente stanco per essersi appena svegliato, ma imputò il suo stato alla vodka.

Quello che più lo urtava dei risvegli dopo sbronza era la tabula rasa onirica che l'alcool gli provocava. Sognava ogni notte, come tutti del resto, e ricordava sempre buona parte del suo patrimonio onirico, mentre dopo una tripletta di aperitivi o qualche bicchiere di vino gli diventava impossibile trattenere alcunché. Persisteva solo la sensazione di aver gettato al vento un'intera nottata. Gli piaceva immaginare il sonno come una di quelle dimensioni parallele che Teo e i suoi colleghi cercavano di dimostrare tramite assurde formule matematiche: un mondo a sé stante dove il tempo e le più comuni leggi della fisica non possedevano più nessun significato, ma dove istinto, desiderio e volontà potevano ricreare su misura l'universo in cui muoversi. Esattamente il contrario di quello che lo stato di veglia permetteva. Una sorta di camera di decompressione dal mondo reale. Non a caso, pensava, la privazione del sonno conduceva a svariate patologie, fino alla follia.

Anche tutti quei sogni di gloria imprenditoriale, all'alba di un nuovo giorno non sembravano più possedere lo stesso fascino. D'altra parte, se fosse bastata un po' di immaginazione per avere di che vivere decentemente, il mondo sarebbe apparso ben diverso.

Sotto la doccia gli ritornò alla mente la pianta di peperoncino apparsa sul monte di Portofino, in quello che aveva sempre

reputato il fazzoletto di terra ideale per liberare Apocalypse Now dalla morsa del vaso, e a quanta poca attenzione avessero dimostrato i suoi amici verso tale singolarità. Teo di solito non si lasciava scappare la possibilità di teorizzare sugli eventi più strani riducendoli sempre in particelle, stringhe, fotoni e altri ingredienti del genere. Certo su una pianta di peperoncino non c'era probabilmente granché da teorizzare, nemmeno per uno che sosteneva, senza ombra di dubbio, che tutte le civiltà evolute erano condannate a estinguersi in capo a un paio di migliaia di anni. Altrimenti, sosteneva spesso citando una qualche teoria, non era possibile che non avessimo mai sperimentato nessun tipo di contatto alieno. Una teoria che a Francesco non era mai piaciuta, non c'era niente di particolarmente fico nel credere con assoluta convinzione di essere soli, non solo al mondo, cosa a cui ci si abituava volenti o nolenti, quanto nell'intero universo. Anche se, vedendo il volto di sua mamma – illuminato come un santino psichedelico – lampeggiare sul cellulare all'ora di pranzo, per un attimo invidiò quella totale solitudine.

«Pronto?»

«Ciao Frank, tutto bene, ti sei ripreso?»

«Certo che mi sono ripreso, cosa credi, che non regga nemmeno due bicchierini?»

«Dai non mettermi in croce, non parlavo certo della vodka, sapessi quanta ne ho bevuta io alla tua età, erano i succhi di pomodoro che mi preoccupavano» rise.

«Beh, sono sopravvissuto anche a quelli, per fortuna. Non so gli altri però, non li ho ancora incrociati.»

«Loro sono andati a Negrone, il Bla poi li fa belli pallidi. Mi sa che non li rivedrai fino a metà pomeriggio. Senti io e Walter abbiamo pensato una cosa, tra un paio di settimane Tom Waits suonerà a Roma. Ti andrebbe, con i tuoi amici naturalmente, di venire a vederlo con noi? Sareste tutti nostri ospiti ovviamente, Walter ha un vecchio minibus Volkswagen, potremmo star via tre, quattro giorni al massimo, un amico ci presta casa sua per un paio di notti, potrebbe essere la nostra Woodstock personale.»

«Dio bio, mamma, Tom Waits, Roma, cos'è Walter ha vinto alla lotteria?»

«Magari, avremmo voluto parlarvene ieri, ma non eravamo sicuri che Walter riuscisse a recuperare i biglietti, sono finiti da mesi ovviamente, ma proprio adesso ne ha avuto la conferma. Un suo conoscente lavora al Sistina e sai com'è... Sono anche ottimi posti, non è un'occasione da farsi scappare e poi è da tanto che non facciamo più nulla del genere, cioè da piccolo ti ci portavo ai concerti, ma a un certo punto...»

«Lo so, ma', lo so... Ho smesso di venirci.»

«Dai per questa volta Frank, fallo per me, come regalo di compleanno.»

«Ma', tu li fai a dicembre gli anni.»

«Certo, come tutti i più grandi, Waits, Hendrix, Zappa... Allora, posso contarci?»

«Non lo so, così su due piedi.»

«Dai Frank, dovrai smettere prima o poi di riflettere su qualsiasi cosa, nella vita bisogna buttarsi. Poi è un quasi una favore quello che ti sto chiedendo. Erano anni, decenni, che non mi sentivo così bene e ho voglia di passare qualche giorno con mio figlio e le persone che amo. Sai bene che i tuoi amici si divertiranno, sono uno spasso loro...»

«Sì, lo so, sono io quello noioso.»

«Non ho detto questo, e lo sai. Senti ho bisogno di una risposta per bloccare i biglietti, domani, dopodomani al massimo. Mi fai sapere?»

«Certo ma', sento cosa dicono gli altri e ti chiamo.»

«Perfetto, grazie...»

Fiamma sapeva perfettamente che i suoi amici avrebbero accettato di buon grado, era lui quello indeciso di solito, anche se questa volta non ebbe dubbi in proposito. Avrebbe fatto carte false per passare tre giorni vicino a Miranda, quella di tenere sua madre sulle spine era solo una vecchia abitudine di cui adesso, alla luce di quello strano e nuovo rapporto che si stava profilando all'orizzonte, un poco si vergognava.

Temporeggiò in bagno, donandosi perfino una rasatura infrasettimanale fuori programma, giusto per dimostrare a se stes-

so e a sua madre che non solo non era un tipo noioso lui, ma imprevedibile persino.

«Cristo santo, Frank» sbottò Sergio entrando in cucina, attirato dal profumo di caffè, «chi è morto?»

«Morto?!» chiese lui di rimando.

«Ti sei fatto la barba, non mi risulta sia sabato.»

Già, pensò.

«Ha chiamato Fiamma.»

«Abbiamo sentito» fece Teo entrando in cucina in pigiama, «fa più casino la tua suoneria che un selector a un rave.»

«Selector?! Accidenti, a cosa dobbiamo tale dimostrazione semantica?» chiese Francesco.

«Se metti dischi gabba a un rave party, mi dispiace, ma io non ti chiamo DJ.»

Risero.

«Dunque chi è morto?» chiese Teo, «e, cosa più importante, dobbiamo sbarbarci anche noi?»

«No, direi di no...» i due tirarono un sospiro di sollievo, «mia madre ci ha appena invitato ad andare a Roma con lei e Walter, su un furgone hippie, al concerto di Tom Waits. Completamente spesati per tre, barra, quattro giorni.»

«Amo quella milf» disse Teo.

«Splendidamente illustrato» aggiunse Sergio.

«Quindi, confermo?»

«Che domande, Tom Waits, Roma, no money... cosa vogliamo di più, scusa?»

«Beh, in effetti non è una brutta proposta, forse mi aspettavo qualche complimento da parte vostra.»

«Perché?» chiese Sergio.

«Cioè, non lo so, io non mi sentirei così a mio agio se tuo padre mi invitasse a...»

«Nemmeno io se è per questo, ma Fiamma è Fiamma, quella donna è una potenza della natura e se ci ha invitato vuol dire che le fa piacere. A noi fa piacere, a lei fa piacere...»

«C'è qualcos'altro che dovremmo spiegarti?» concluse Teo.

Avevano ragione.

«Dobbiamo sentire Miranda, prima di confermare. Lei è l'unica con un lavoro, potrebbe non essere così semplice.»

«Ovvio, non ci aspettavamo certo che tu abbandonassi Genova qualche giorno senza di lei.»

«Che diavolo stai dicendo, Willis? Sono stato a Camogli qualche giorno fa. Da solo.»

Risero.

«Per fortuna» continuò Sergio col cellulare in mano, «sebbene ancor privi di macchine del tempo, teletrasporti e tutti quegli splendidi gadget a cui la televisione ci ha abituati, viviamo nell'era della messaggistica compulsiva. Data precisa, please.»

«Dal trenta ottobre al due novembre, il concerto è la sera di Halloween.»

«Halloween, morti... speriamo bene. Guarda che casino ti è successo di venerdì tredici» e digito:

30 ottobre – 2 novembre circa, Roma, pulmino VW, casa, Tom Waits e caccia all'hipster. No money @ all (Fiamma e Walter), massima pulizia, astenersi perditempo.

«Dai, ma cosa vuoi che ci capisca così? Chiedile almeno se può, se deve prendere ferie.»

«Guarda che son fratelli» fece Teo.

Dopo dieci secondi, infatti, il telefono di Sergio vibrò:

Amo quella donna.

Soltanto la sera, dopo essersi sincerato personalmente che Miranda non avesse problemi, Francesco diede il via libera a sua madre. Non ricordava di averla vista così contenta da quella volta che, a un concerto di Bruce Springsteen, riuscì a farsi tirare sul palco dal Boss in persona lasciandolo in affidamento a un energumeno del servizio di sicurezza che lo tenne con lui oltre le transenne. Non aveva ancora compiuto dieci anni all'epoca, ma in quel momento iniziò a capire che la vita sarebbe stata dura. A fine spettacolo ne aveva la certezza.

Il Boss aveva cantato qualcosa come quattro ore filate.

Per quanto Francesco non fosse mai stato attratto da nessun particolare mezzo di trasporto, quando Walter tirò fuori dal garage un minibus Volkswagen più vecchio di lui, ebbe un brivido. L'abitudine l'avrebbe portato a evitare di trasparire qualsiasi tipo emozione in presenza di sua mamma. Palesare ammirazione e stupore davanti a uno dei più grandi simboli hippie, fino a qualche mese prima, lo avrebbe esposto troppo. Sarebbe stato come ammettere di capire, perlomeno in parte, un ideale a cui Fiamma non aveva mai voltato le spalle. Sua madre, al contrario della cosiddetta gente comune, aveva sempre vissuto libera, pensato liberamente e sbagliato, ovviamente, ancor più liberamente, senza freni né inibizioni di sorta, nel bene e nel male. Ma quel giorno, guardandola strizzata dentro un paio di jeans che sembravano stritolarle le cosce per poi scenderle svasati sulle caviglie, con una maglietta nera ancor più stretta, con la lingua dei Rolling Stones davanti e le date di un tour degli anni '80 sul retro, quello di Emotional Rescue per la precisione, mentre accarezzava il fianco di quella bellezza bicolore, lentamente, come se con i polpastrelli potesse mettersi di nuovo in contatto con quelli che un tempo erano i suoi vent'anni, gli occhi gli si inumidirono.

Walter stava aiutando gli altri a caricare i bagagli, raccontando piccoli aneddoti su quel grandioso mezzo di trasporto. Lo senti accennare al tempo, a come questo, scorrendo – sempre che esistesse davvero, pensò Francesco, influenzato dal suo amico – si divertisse a cambiare le carte in tavola. Quel furgone un tempo era sinonimo di libertà e traspariva un significato ben preciso, mentre ora non era che un investimento, qualcosa da tenere al sicuro dietro la porta di un garage e da mostrare solo ad altri appassionati: stimati professionisti, avvocati, architetti, interior designer e, ovviamente, hipster a non finire. Tutti quelli che non avevano particolari problemi nel spendere quasi trentamila euro per un mezzo che difficilmente avrebbero utilizzato per strada e di sicuro non a più di cento chilometri all'ora.

Una volta stivati gli zaini Fiamma si allontanò un attimo per riapparire, poco dopo, con un mazzetto di margherite che sistemò in un apposito contenitore incastrato nel cruscotto.

Solo allora Francesco ricordò quella sua abitudine, Fiamma non partiva mai per un viaggio, breve o lungo che fosse, senza un mazzo di fiori. Lo aveva sempre fatto ma, chissà per quale motivo, lui sembrava averne perso completamente memoria. Strano, pensò, visto che da piccolo passava tutto il tempo giocando con le composizioni che lei posizionava sul cruscotto, martoriandole anche, nel classico tentativo di preadolescenziale divinazione. Come poteva aver dimenticato un particolare del genere? si chiese. Ma la domanda rimase tale.

Il motore tossì rauco e rumoroso, sommergendo i dubbi di Francesco su quella tabula rasa, ma prima d'ingranare la prima tramite un'anacronistica e anoressica leva del cambio Walter si voltò verso di loro: «Questo non sarà un semplice viaggio, a breve comprenderete meglio anche l'universo femminile.»

Fiamma annuì dal sedile anteriore senza nemmeno voltarsi. I tre si guardarono l'un l'altro, cercando di capire se qualcuno fosse riuscito a cogliere il significato di quella battuta e prima che potessero rivolgersi a Miranda, il panorama fuori dai finestrini cominciò a muoversi.

«Siamo sicuri, piuttosto, che ce la faccia ad arrivare a Roma?» chiese Teo.

«Non preoccuparti, questo gioiellino non mi ha mai tradito. Si è fumato il Libano, il Marocco, il Pakistan e perfino l'India e il Nepal.»

Dietro si scompisciarono dalle risate.

«Mi è uscita male?» chiese sottovoce a Fiamma, pure lei sorridente.

«Non puoi usare il verbo fumare con nazioni del genere, dai.»

Walter annuì, rilassato, come se niente fosse. Chiunque, davanti a una simile ingenuità, avrebbe potuto percepire un lieve moto di disagio, un piccolo imbarazzo, mentre lui non se ne curava affatto, anzi, sembrava contento di aver dispensato un po' di ilarità.

Non avevano ancora imboccato l'autostrada, quando Francesco cominciò a intuire il senso della battuta di Walter sulla comprensione femminile. L'attenzione dei passanti, infatti, nella quasi totalità della specie, era tutta concentrata su di loro. Tutti ammiravano quel capolavoro tedesco nelle sue perfette e amatoriali condizioni, tutti lo avrebbero voluto possedere, guidare, tutti avrebbero voluto farci un giro. Soprattutto quelli che voltavano prontamente lo sguardo altrove, resistendo stoicamente alla curiosità, solo per non dar soddisfazione a colui che ne reggeva il volante. Francesco già si sentiva a disagio nell'essere, anche se indirettamente, il destinatario di tutte quelle attenzioni. Se non altro la curiosità dei passanti nei loro confronti era meccanica, ideologica, storica forse, o prettamente estetica. Non sessuale, per fortuna. Le ragazze non erano così fortunate, pensò con un brivido, vergognandosi anche di tutte le volte che si incantò a fantasticare sullo sguardo di qualche sconosciuta.

Anche in autostrada tutta l'attenzione era concentrata su di loro, anche se per lo più per via della coda che il mezzo provocava nelle salite più accentuate. Per fortuna gli automobilisti sapevano perfettamente che un mezzo del genere non poteva fare di meglio e quelli che temporeggiavano dietro di lui prima di superarlo lo facevano solo per ammirarne a fondo la bellezza. Non erano più abituati alle cromature, alle linee curve, ai particolari tondeggianti, alla più completa mancanza di accessori, alla semplicità dei copricerchi o della linea di quei finestrini con tendine da sole in tinta. Quel furgoncino possedeva tutte le migliori caratteristiche femminili di un tempo. Proprio quelle che ormai nessuno era più abituato ad ammirare e che ti lasciavano di stucco, quand'eri così fortunato di trovartici davanti.

Quello che invece stupiva Teo era la completa mancanza di un impianto stereo. Quando chiese il perché di una simile lacuna, specialmente per un tipo come lui, Walter rispose semplicemente, senza finta retorica o tracce di snobismo, che quel veicolo era omologato per trasportare sette persone e aveva sempre pensato che tanti amici tutti insieme avessero avuto più voglia di parlare tra di loro che di ascoltare musica. Avrebbero fatto anche quello, certo, era uno dei motivi del viaggio, anche se forse non

il principale, questo l'avevano già capito tutti, tutti tranne Francesco forse. Il vero motivo, il suo regalo a Fiamma, era quello di averle trovato un modo per passare un po' di tempo con suo figlio, come non faceva da ormai troppo tempo e se tutto fosse andato per il verso il giusto, se tutto fosse filato liscio come Fiamma sperava, forse avrebbe anche potuto apprezzare la grande sorpresa finale, quella che solo Miranda aveva intuito e di cui non aveva fatto parola con nessuno.

Il viaggio fu particolarmente lungo, e tempo per parlare, per prendersi piacevolmente in giro, per cantare e anche per annoiarsi ne ebbero a sufficienza. Francesco ogni tanto contemplava il panorama che scorreva lento fuori dal finestrino, fino ad abbandonare la costa e le spiagge a cui era abituato e stupendosi, contemplando la posizione sul cellulare, di aver potuto fare tanta strada in così poco tempo. Non intendeva i chilometri di percorrenza veri e propri, con una macchina moderna avrebbero potuto farne il doppio nella metà del tempo, ma a una distanza più concettuale. In meno di mezz'ora arrivarono a Chiavari, giusto il tempo che avrebbe impiegato dopo il caffè per controllare le mail e cancellare lo spam in arrivo. In poco più di un'ora avevano abbandonato la Liguria e così via. Nel tempo impiegato per giungere a Roma, in effetti, a casa, non avrebbe combinato granché. Al massimo sarebbe riuscito a decidere dove andare a prendere un aperitivo e mentre il Bla, al bar, non poteva ancora sentirne la mancanza, lui era già lontano, perso nel tempo e nello spazio, alle porte della capitale, con la gola secca per via di un karaoke improvvisato, le chiappe doloranti a causa di quei sedili tutt'altro che anatomici, un accenno di mal di testa dovuto alla stanchezza, alle vibrazioni e al rumore del motore, ma con la netta sensazione di trovarsi davvero lontano da casa.

Anche Fiamma si lasciò andare e durante il viaggio, cercando di non scendere troppo nei particolari, raccontò dei concerti a cui aveva assistito, perlomeno quelli di cui riusciva a mantenerne memoria, del perché le piacessero così tanto determinati musicisti a scapito di altri e provò persino a rendere intellegibile alle nuove generazioni quell'ideale di pace e amore – a cui Kurt Cobain aveva aggiunto l'empatia – preso a prestito da

oltreoceano, condiviso anzi, ma che non avrebbe mai immaginato potesse spegnersi così in fretta. Lei era una sognatrice, lo era sempre stata – suo figlio purtroppo lo sapeva bene – e sapeva che da qualche parte, sotto la cenere di quell'esplosione culturale che si trasformò ben presto in qualcos'altro, doveva esserci ancora un tizzone di brace su cui soffiare. Un lavoro forse troppo duro per una persona sola, specialmente per una mamma.

Walter raccontò qualcosa del suo passato, dei tempi andati, della musica in generale, ma solo quando spronato a farlo. Non sembrava avere voglia di narrare le sue avventure come la maggior parte dei suoi coetanei. Quelli convinti che i loro aneddoti avessero serbato chissà quale grande insegnamento per i più giovani e che a ogni occasione morivano dalla voglia di declamare la loro biografia più aggiornata. Walter era agli antipodi rispetto a siffatti personaggi. Forse era anche per questo che a Francesco stava particolarmente simpatico.

Teo fece sganasciare tutti con le sue solite teorie, la fisica quantistica, presa con la dovuta ironia, si prestava a divertentissimi paradossi dialettici e non solo. Fiamma capiva ben poco delle sue battute, ma stare vicino a suo figlio e sentirlo ridere e controbattere in quel loro strano linguaggio le riempiva il cuore di gioia. Ogni tanto Miranda si allungava verso di lei dalla terza fila di sedili, poggiandole una mano sulla spalla e Fiamma, senza voltarsi per evitare di farsi vedere con gli occhi lucidi, la accarezzava. Per quanto completamente diverse una dall'altra si capivano perfettamente. Erano donne d'altra parte.

Arrivarono a Roma nel tardo pomeriggio, scaricarono i bagagli e posteggiarono il furgone in un garage custodito poco distante dall'appartamento: un ampio trilocale con un sacco di posti letto ma con un minuscolo angolo cucina. Per fortuna, a Trastevere, non si sarebbero certo messi a cucinare.

Il sole stava calando mentre Francesco, aspettando il proprio turno per il bagno, contemplava dalla finestra la massa informe di hipster seduti ai tavolini di un bar all'aperto. Per un attimo aveva sperato che la capitale avesse già metabolizzato e digerito quella maledetta moda senza senso, ma una volta messo piede sul suolo romano, su uno di quei tombini dove

l'amministrazione comunale continuava a stampare SPQR, si accorse della sua ingenuità. Quella dannata invasione era pressoché totale. Forse l'Etiopia, l'Africa e il Vietnam più estremo, quello fatto di baracche di fango e latta ai confini con la Cina, potevano esimersi da tale colonizzazione, ma per il resto tutto il mondo era paese. Gli hipster erano ovunque e quelli che stava ammirando, in quanto romani, possedevano un'arroganza perfino maggiore di quelli nostrani. Se non altro, dal poco che riuscì a percepire dei dialoghi, sembravano possedere anche un po' di ironia, cosa del tutto preclusa in quel lembo di terra da cui era appena partito.

«Dio bio, dove andremo a finire?» chiese retorico.

«Il futuro» disse Miranda affacciandosi assieme a lui, «non è più quello di una volta.»

Francesco sorrise, poi notò uno strano personaggio seduto da solo in uno dei tavolini del bar sottostante che guardava nella sua direzione da dietro un paio di grossi Ray-Ban anni '70, di quelli con le lenti gialle, quasi trasparenti. Indossava un cappotto consunto ma di ottimo taglio, marrone chiaro, con il colletto di velluto bordeaux, tipo quello che i lord inglesi usavano durante le battute di caccia alla volpe. Aveva i capelli lunghi, bianchi, raccolti in un codino e per nulla radi come si sarebbe aspettato da uno della sua età. Doveva aver passato sicuramente la sessantina, forse di più, difficile dirlo da quella distanza, ma anche se fossero stati uno di fronte all'altro Francesco non ne sarebbe comunque stato capace. C'era qualcosa in quello sguardo che gli dava i brividi, una sorta di magnetismo animale che gli impedì di richiedere la concentrazione di Miranda, il cui orizzonte non si limitava per fortuna ai tavolini del bar. Avrebbe voluto avere un cannocchiale, un binocolo, un monoscopio, una semplice macchina fotografica con un minimo di zoom per mettere a fuoco meglio quei lineamenti sfuocati e distanti che, per qualche assurdo motivo, gli stavano facendo venire la pelle d'oca. Ma prima che potesse prendere una decisione in tal senso, quello strano personaggio si alzò, rimase immobile qualche secondo, fissandolo con un sorriso strano, doloroso quasi, dopodiché sparì nella folla.

«Ehi, ti sei incantato?» chiese Miranda.

«Un po', c'era un tipo bizzarro là sotto, uno anziano, con uno strano cappotto. Non lo hai visto?»

«Macché, guardavo il tramonto, non gli hipster.»

«Non era hipster» disse, stupendosi della sua affermazione, «era... originale.»

«Originale?!»

«Sì, boh... un vecchietto bislacco, con gli occhiali alla Johnny Depp in Paura e delirio a Las Vegas e una specie di cappotto col colletto in velluto, o qualcosa del genere.»

«Beh» disse Miranda sorridendo, «sembrerebbe hipster.»

«Sì, forse hai ragione» ed evitò ulteriori commenti.

Restarono affacciati qualche minuto, assorti. Francesco avrebbe voluto mettere a fuoco meglio quella strana sensazione, capirne la causa, mentre Miranda si domandava se non avesse dovuto prepararlo a quello che sapeva sarebbe successo in quei giorni. Non avrebbe dovuto immischiarsi, lo sapeva, e alla fine decise in tal senso, ma non fu semplice.

Riuscirono a uscire alle nove passate, passeggiarono un poco per il quartiere dopodiché si infilarono in una piccola trattoria in cui, per fortuna, non sembrava esserci traccia di camicie a quadri, barbe, tatuaggi e altra roba del genere. Gli hipster, anche nella capitale, preferivano i locali all'aperto o i bar dalle ampie vetrate. Si conciarono a quel modo perché morivano dalla voglia di essere ammirati, di essere reputati originali (una bella contraddizione in termini), o stilosi – un altro di quegli assurdi obbrobri semantici a cui avevano dato vita – e di certo non avrebbero voluto nascondersi in una piccola trattoria, scarsamente illuminata e invasa da trecce d'aglio fresco e mazzi di peperoncini appesi in ogni dove, dal soffitto fin quasi a terra.

Consumarono una cena a dir poco strepitosa: bucatini cacio e pepe, amatriciana, spaghetti con le vongole, carciofi alla Giudia e saltimbocca alla romana. Il tutto annaffiato da un paio di fiaschi di rosso dei colli: una fucilata a tredici gradi e mezzo che aiutò tutti a sopire momentaneamente la stanchezza, per poi presentar loro il conto al momento dei digestivi.

Fiamma e Walter erano già stati a Roma molte volte, tutti i più grandi concerti li avevano visti proprio lì e l'avevano già girata in lungo e in largo, ma per Francesco, Sergio e Teo era la prima volta, quindi decisero di fare i turisti. Anche Miranda c'era già stata almeno tre o quattro volte e avrebbe volentieri dormito fino all'ora di pranzo, ma preferì unirsi alla comitiva piuttosto che invadere la privacy dei due con cui si sarebbero incontrati in centro per un paio di aperitivi prima del concerto.

Si improvvisò suo malgrado guida turistica, accompagnando i suoi amici alla fontana di Trevi, a piazza di Spagna, piazza Navona, Campo de' Fiori, al Colosseo ovviamente e persino a Porta Portese, dove si fermarono a mangiare in una trattoria tipica un po' fuori dalle rotte turistiche dove Francesco, cercando nel vino un momentaneo sollievo al pepe che gli bruciava il palato, di colpo ebbe la sensazione di essere spiato. Prima di voltarsi per cercare di capire chi diavolo mai potesse avere lo sguardo appiccicato alla sua schiena, cercò risposta nel riflesso della vetrina del ristorante, come aveva visto fare in centinaia di film di spionaggio, e il sangue gli si gelò nelle vene nel credere di vedere alle sue spalle lo stesso vecchietto della sera prima. Ma fu solo un attimo, una semplice sensazione forse, perché quando si voltò, di scatto, non riuscì a mettere a fuoco nulla di strano, neppure un semplice hipster. Nessuno sembrava interessato a lui, nessuno tranne i suoi amici e il cameriere che ogni tanto cercava di sincerarsi che tutto fosse di loro gradimento.

Arrivarono all'ora dell'aperitivo ancora alticci, Fiamma era raggiante e profumata, mentre Walter, fresco di rasatura e sorridente, sembrava un ragazzino un po' troppo cresciuto. Se non fosse stato per i capelli grigi avrebbe dimostrato vent'anni di meno. Aveva già visto Tom Waits, quattro o cinque volte, nemmeno lo ricordava e si vedeva che fremeva nell'attesa: «Quell'uomo non è umano» disse, «è un essere superiore inviato sulla Terra per illuminare noi comuni mortali.»

Teo stava per mettersi a ridere, ma si trattenne per rispetto.
«Concerti del genere» continuò, «ti cambiano la vita.»

«Dio bio, la tua quindi è già cambiata qualcosa come quattro o cinque volte?»

«Per fortuna» Walter sorrise guardando Fiamma, «la mia vita cambia in continuazione.»

Il messaggio era chiaro, quell'uomo avrebbe potuto infilargli un dito nella piaga, ma non lo aveva fatto, gliel'aveva indicata però, per fare in modo che non dimenticasse di occuparsene. Avrebbe voluto voltarsi anche lui verso Miranda, in quello stesso istante, palesando finalmente quello che già tutti sapevano, esponendosi, rischiando, ma non ce la fece e il suo imbarazzo, rosso come un tramonto estivo, al solito, fu accuratamente ignorato.

«Sbaglio o abbiamo parlato di un paio di aperitivi prima?» Sergio gli venne in soccorso.

«Assolutamente.»

Presero posto in un bar poco distante dal teatro e ordinarono da bere cercando, per quanto possibile, di boicottare il buffet attorno al quale gli hipster sciamavano come api impazzite. Di sicuro Roma non era TriBeCa, tantomeno New York, ma il dress code sembrava comunque portato all'eccesso e quando Sergio vide un assurdo personaggio completamente tatuato, con barba e baffi, camicia a quadri, papillon e una giacca scozzese indossata sotto una salopette di jeans, quasi non si soffocò con un'oliva.

«Dio mio» disse Fiamma, dopo essersi sincerata che riprendesse a respirare, «inizio a capire il perché di tutto il vostro sarcasmo.»

Risero.

«Dai, comunque» continuò Walter, «non tutti sono ridicoli, quel vecchietto col covert coat è chiccosissimo.»

«Covert coat?» chiese Francesco.

«Sì, il cappotto inglese da cavallerizzo.»

Francesco ebbe un brivido, si girò ma non vide nessuno con un simile indumento.

«Ma dove?»

«Dietro di te» disse indicando oltre le sue spalle, dopo aver posato il bicchiere, «cioè, era lì poco fa.»

Francesco cercò ancora un po' nella ressa dei clienti al bancone senza risultato, poi si dedicò al bicchiere sperando di non diventare paranoico.

Fiamma deviò la conversazione dagli hipster al futuro, cercando di capire se suo figlio e i suoi amici avessero finalmente avuto qualche idea su come andare avanti. Loro ammisero di avere qualcosa per le mani ma senza sbilanciarsi, non fecero parola del negozio, che forse un'idea vera e propria nemmeno lo era, dissero solo di avere troppe opzioni e troppo poco capitale per realizzarle. Walter sostenne che i soldi non sarebbero stati un problema, erano intelligenti e qualcosa si sarebbero inventati. A parer suo non servivano grandi idee in fondo, ma grandi fantasie, e citò un tipo americano che su Kickstarter aveva completato una campagna per finanziare la realizzazione di un'insalata di patate raccogliendo qualcosa come sessantamila dollari.

«In questi casi tutto il mondo è paese» disse Sergio, al corrente dell'impresa, «la patata tira sempre.»

Risero, sapendo comunque che una goliardata del genere non avrebbe mai potuto funzionare in Italia, i loro connazionali difficilmente avrebbero investito un euro per puro divertimento, giusto per poter dire di averlo fatto e lasciare un simpatico commento sulla timeline del progetto. Da questo punto di vista l'America era veramente dall'altra parte della luna. Per Teo sarebbe stato più semplice riuscire a progettare una macchina del tempo e tornare indietro per giocare in borsa, o alla lotteria.

«Ok» disse Walter divertito, «ma viaggiare avanti e indietro, ammettendo che possa essere fattibile, non potrebbe scombuscolare il continuum spazio-tempo?»

«Tipo se io esistessi contemporaneamente o, peggio ancora, mi incontrassi nella stessa linea temporale?»

«Sì, roba del genere.»

«Non esistono risposte certe a questo genere di quesiti, ci sono diverse scuole di pensiero. Per alcuni l'universo, così come noi lo conosciamo, potrebbe implodere. Per altri si potrebbe creare una frattura temporale, altri pensano che si possano scin-

dere linee temporali diverse e altri ancora sostengono che il tempo possa comportarsi come un liquido, tornando a saturare istantaneamente le eventuali fenditure prodotte da uno scherzetto del genere.»

«In poche parole, non ne sa nulla nessuno?»

Teo ci ragionò qualche secondo.

«Già» disse, ammorbidito dalla birra, «per quanto tutti i più grandi fisici ci si stiano picchiando da anni è difficile tirare qualche conclusione tangibile e verificabile sull'argomento. Sai, se vai troppo veloce crolla tutta la baracca.»

«Pardon?!»

«La velocità della luce.»

«Ah, già, se vai troppo veloce non invecchi più.»

«Più o meno.»

«Come Keith Richards» disse Fiamma con un sorriso.

«Beh, lui invecchiato lo è, e nemmeno troppo bene, esteticamente parlando. Ma ho capito quello che volevi dire.»

«Io lo trovo un uomo stupendo.»

«Ecco» disse Sergio, «questa è la relatività.»

Risero.

Dopo un paio di birre si alzarono per prendere posto in teatro, trattenendosi dal commentare, alla cassa, le domande di una coppia di hipster riguardo gli ingredienti del buffet. Il pianeta stava andando a rotoli, c'era la rivolta popolare in Egitto, la guerra contro i Tuareg e i militati islamici nel Mali, la guerra civile nel sud del Sudan, la guerra contro i militanti islamici in Nigeria, Somalia, Filippine, Afghanistan, Iraq, Yemen e Cecenia, la secessione in Ucraina, il solito massacro nella striscia di Gaza e la guerra civile in Siria, per citarne alcune, ma loro sembravano preoccuparsi esclusivamente da dove provenisse l'insalata. Come se un'alimentazione biologica e un intestino regolare fossero la panacea per tutti i mali. D'altra parte la carovana umanitaria a cui si stavano accodando li avrebbe condotti al Sistina per il concerto di Tom Waits, non in una zona di conflitto. Il loro unico merito, se proprio dovevano cercarne uno, non era nemmeno quello di essere onnivori, soltanto meno asfissianti nei confronti dei camerieri.

Il concerto fu qualcosa di magnifico, Francesco conosceva la caratura del personaggio, ma non fin dove potesse spingersi con quella voce. Intanto si presentò sul palco vestito di nero, con la bombetta che da qualche anno sostituiva lo Stetson, da solo, tra gli applausi del pubblico, prima ancora che entrassero i musicisti. Salì su una piccola pedana rotonda al centro del palco, dove i tecnici avevano disposto tutti i suoi ammennicoli di scena, una sedia e il microfono ovviamente. Attese un poco che gli applausi scemassero e nel frattempo, con calma, si accese una sigaretta aspirandone una lunga boccata illuminato da un grosso spot manovrato con perizia da qualche tecnico, forse lo stesso amico di Walter che gli aveva recuperato i biglietti. Poi, quando il pubblico finalmente si placò, con quella sua voce unica, roca, vibrante, dolorosa, annunciò uno a uno i musicisti, che vennero fuori da dietro le quinte e si posizionarono ai loro posti dopo aver salutato gli spettatori con un breve inchino. Francesco apprezzò quel gesto, quel suo proporsi in scena non come una rockstar ma come un serio professionista che dopo quarant'anni di onorata carriera poteva permettersi di abbandonare i vezzi più comuni della categoria e prendersi cura della sua band. Il fatto che poi, di musicisti, volendo avrebbe persino potuto farne a meno non faceva che amplificare la potenza di quel semplice gesto. Con quella voce avrebbe potuto trascendere il pianoforte, la marimba, la chitarra, la fisarmonica, qualsiasi ritmo di batteria. Se si fosse presentato su quel palco accompagnato esclusivamente da quel pacchetto di scure senza filtro e avesse cominciato a raccontare le sue storie, muovendosi elettrico nella nube del suo stesso fumo, come se l'asta del microfono a cui si aggrappava fosse stata percorsa dalla corrente, beh, nessuno avrebbe staccato il culo dal proprio posto. Se per qualche incantesimo, poi, avesse potuto cantare fino alla fine del tempo, beh, nessuno si sarebbe comunque mosso, avrebbero tutti reso l'anima sui quei sedili numerati rivestiti di velluto scuro. Dimenticandosi di mangiare, di bere, di fare l'amore, si sarebbero spenti tutti, uno dopo l'altro, sulle note di *cold, cold ground* forse, la colonna sonora di ogni rientro alcolico che si rispetti e una volta scesi all'inferno non si sarebbero stupiti di ritrovarlo lì,

con lo stesso vestito sgualcito, le scarpe logore, la bombetta in testa, ma seduto sul trono del re degli inferi. E finalmente sarebbe stato chiaro a tutti che una voce del genere non poteva che appartenere al diavolo in persona. Walter aveva ragione: era un essere superiore inviato a illuminare i comuni mortali, quei poveri idioti ancora convinti che nelle viscere della terra si arrostitissero esseri umani rei di aver saltato messa, disperso il seme o altre amenità del genere. Mentre al buio là sotto, in quelle caverne riscaldate dal magma e affumicate dal tabacco scuro di milioni e milioni di sigarette senza filtro, non si faceva altro che suonare del grande jazz e fare l'amore tutti assieme. Tutti, senza differenze.

Gli inferi erano un traguardo, non una punizione.

Dopo quasi un paio d'ore, quando le luci si accesero spegnendo la speranza del pubblico di un terzo giro di bis, Francesco si risvegliò nel mondo reale, capendo finalmente perché sua madre, nonostante l'età, continuasse a cercare in qualsiasi concerto rock, persino in quelli che faticavano a definirsi tali, quel momento di perfezione che aveva appena vissuto. Due ore di assoluto e completo distacco da quelli che a breve sarebbero tornati a essere i suoi problemi, piccoli o grandi che fossero. Se tutti gli abitanti del pianeta fossero riusciti a fermarsi un attimo per assistere a qualcosa del genere forse non avrebbero più sentito il bisogno di ammazzarsi l'un l'altro, pensò per un attimo, almeno fino a che, avviandosi verso la toilette, ormai di nuovo e completamente presente sul pianeta Terra, realizzò che per quanto grande e talentuoso non poteva certo essere Tom Waits la risposta alla più totale stupidità umana. Anche se un tentativo in tal senso di sicuro non avrebbe fatto male a nessuno.

Francesco stava lavandosi le mani quando, con un brivido, vide riflesso nel grande specchio davanti a lui, quello strano tipo col cappotto da cavallerizzo e gli occhiali con le lenti gialle. Lo shock iniziale lo portò a doversi reggere al bordo del lavandino poi, vedendolo entrare in uno dei bagni, si tranquillizzò e si attardò allo specchio, cercando di capire cosa potesse fargli così paura di quel povero vecchietto reo semplicemente di avergli sorriso una sera. C'era qualcosa in quello sguardo che non riu-

sciva a mettere a fuoco, qualcosa che da un certo punto di vista gli incuteva timore perfino, ma senza traccia di un motivo razionale. Fiamma, fin da piccolo, aveva cercato di insegnargli ad affrontare le sue paure, ma un conto era teorizzarvi sopra, un altro vivere con una madre che vanificava la teoria con esempi contrari. Non era colpa di Fiamma, lo immaginava, ma lo avrebbe capito alla perfezione solo quando sarebbe arrivato il suo turno. Attese quindi che il tipo uscisse dal bagno, per esorcizzare quello strano disagio.

«Bel cappotto» disse, quando andò a sciacquarsi le mani nel lavandino accanto al suo.

«Grazie, l'ho comprato oggi» disse lui, con voce pacata.

«Oggi?» chiese di getto, abbandonando ogni tipo di timore, chiedendosi perché mai stesse mentendo.

«Sì, beh... un oggi» disse cercando conferma nel proprio orologio da polso, un modello molto costoso che stonava con l'abbigliamento consunto almeno tanto quanto quello dell'artista che si era appena esibito, «di qualche anno fa, diciamo che questo è il suo anniversario. Lo comprai in un giorno molto, molto speciale.»

«Ah» fece Francesco, senza scendere in particolari, imbarazzato nel trovarsi in difficoltà a reggere il suo sguardo, forse per colpa di quegli occhiali da sole.

«Fu il mio estremo gesto» continuò, guardando nello specchio di fronte a sé, come se stesse riavvolgendo la pellicola della sua vita per ricordarne i particolari.

«Pardon?!»

«Fu il mio estremo gesto» ripeté senza girarsi, «ero giovane e non avevo nemmeno i soldi per arrivare a fine mese, ma quando lo vidi in quella vetrina me ne innamorai. Non intendevo comprarlo, ma la ragazza accanto a me insistette perché me lo provassi e fu la mia rovina. Mi stava così bene che sembrava essere stato creato su misura per me e, nonostante il prezzo, non riuscii a resistere.»

«Beh, le sta ancora molto bene.»

«Ti prego non darmi del lei» disse girandosi nella sua direzione, provocandogli l'ennesimo brivido, «sono vecchio, me

ne rendo conto, ma non vedo perché tu me lo debba ricordare» rise.

Francesco annuì, cercando un modo educato per salutare e andarsene quando notò un particolare, una piccola spilla rotonda, nera, che il vecchietto portava attaccata al bavero del cappotto e sui cui c'era disegnato qualcosa che non riusciva a capire.

«Se avessi speso gli stessi soldi in Tesla mi sarei potuto sistemare, non so se mi spiego.

«Tesla?!»

«Tesla, Tesla Motors, sono azioni.»

Francesco annuì, evitando di cercare di capire come potessero esistere la Tesla ai suoi tempi: «Non c'ho mai capito granché di Borsa» tagliò.

«Non c'è nulla da capire ragazzo» disse dopo essersi asciugato le mani, «tu le compri e se sei fortunato aumentano di valore. Non so se mi spiego. Concluse passandogli davanti, con quello strano sorriso.»

Si fermò un attimo sulla porta e prima di uscire si girò nuovamente verso di lui: «Non so se mi spiego» ripeté.

Francesco annuì di nuovo, dipingendosi in viso un sorriso di circostanza per quel poveretto troppo avanti con gli anni che non aveva probabilmente nessuno con cui parlare, sorriso che trasfigurò in una smorfia di stupore, di paura quasi, quando realizzò il peperoncino rosso stilizzato sullo sfondo nero della spilla. Proprio un attimo prima che uscisse dal bagno degli uomini.

«Aspetta» urlò correndogli dietro, ma nel corridoio oltre le due porte dei bagni non trovò altri che i suoi amici.

«Pensavamo ci fossi caduto dentro» disse Miranda, «ti senti bene comunque? Sei pallido come un morto.»

«Sì, certo» sussurrò, «il vecchietto che è appena uscito, da che parte è andato?»

«Quale vecchietto, sei sicuro di star bene?»

«Certamente» disse, «si vede che devo essermi sbagliato.»

«O...K...» strascicò Miranda.

Uscirono, Fiamma era galvanizzata e anche Walter era su di giri. Doveva essere almeno la quinta volta che lo vedeva dal vivo e di sicuro quella era stata la migliore, anche se, come con-

fidò a Sergio, il fatto di avervi assistito completamente lucido poteva aver fatto la differenza.

Dopo aver mangiato una pizza tutti insieme Fiamma e Walter si congedarono raccomandandosi di non star fuori tutta la notte. Restava solo un giorno da passare nella capitale e conveniva sfruttare al massimo la giornata per goderne appieno e prima di muovere verso casa diede a Miranda un biglietto da visita con l'indirizzo del ristorante in cui avevano prenotato per il giorno dopo alle 14.00, una sorta di agriturismo appena fuori città dove avrebbero fatto meglio a recarsi in taxi. Se non si fossero incrociati in mattinata, si sarebbero visti lì. Era importante, disse, e Miranda annui capendo perfettamente la situazione.

15

Francesco si svegliò all'alba, aveva dormito malissimo, quel dannato vecchietto sembrava volerlo torturare come le scimmie di quella simpatica parabola zen sull'illuminazione. Senza contare le fantasie più assurde che non poteva fare a meno di elaborare ma che sarebbero state più consone alle sinapsi di Teo che alle sue. C'era davvero la possibilità che fosse lui quel vecchietto, tornato indietro nel tempo per passargli una soffiata del genere? Certo non gli sarebbe dispiaciuto, anzi, gli avrebbe fornito non solo un paracadute economico, ma anche la sensazione di non essere solo al mondo, alla deriva nel tempo e nello spazio. Anche se, pensandoci bene, il fatto di poter andare avanti e indietro nel tempo esportando inside trading e piantine di peperoncino non avrebbe voluto dire molto alla fine. Sarebbe sempre stato lui, sempre solo e sempre più in balia di quella catena di eventi comunemente chiamata destino di cui i più non si occupano in prima persona e che lui, apparentemente, stava cercando addirittura di manipolare: un dannato lavoro a tempo pieno.

Dopo una tazza di caffè, mentre tutti gli altri ancora dormivano, gli venne da ridere pensando come potesse essersi perso, anche se per un attimo, in una ipotesi così strampalata come quella che aveva appena formulato. Gli era bastato incontrare una pianta di peperoncino e uno strano personaggio, non solo per credere possibili i viaggi nel tempo, quanto per esserne protagonista in prima persona, lui, primo tra i primi. Senza contare nemmeno che se qualcuno, in qualsiasi tempo e in qualsiasi spazio, avesse mai scoperto il modo di viaggiare nel tempo o il segreto dell'immortalità difficilmente ne avrebbe parlato con qualcun altro. Non erano argomenti da pubblicazione scientifica quelli, i primi che ne avessero avuto la possibilità ne avrebbero sicuramente approfittato in prima persona e non gli risultava che con la grafica o l'html5 si potesse arrivare a tanto. Come diavolo

avrebbe fatto lui, che il tempo aveva sempre saputo solo sprecarlo?

Quando mano a mano anche gli altri si svegliarono Francesco aveva già archiviato le teorie più folcloristiche ridonando il controllo della sua psiche, sebbene contro voglia, alla più pura razionalità. Quella sera ne avrebbe discusso con i suoi amici e insieme si sarebbero fatti un sacco di risate. Teo e Sergio avrebbero sicuramente gettato benzina sul fuoco, mentre Miranda lo avrebbe accusato di voler attirare l'attenzione su di sé come i bambini. Perché, sotto sotto, come i bambini, doveva essere in qualche modo geloso di Walter e il fatto che Fiamma finalmente fosse pronta ad assumersi il ruolo di madre al posto di quello di sorella, maggiore o minore che fosse, a seconda del periodo, doveva mandarlo in pappa.

«Fiamma e Walter, dormono ancora?» chiese Teo.

«Credo di sì» rispose.

«Macché» fece Miranda, «non sono rientrati stanotte, ci aspettano comunque alle due, so io dove.»

«Cosa vuol dire che non sono rientrati?»

«Che sono maggiorenni e vaccinati, avranno voluto passare una nottata da soli, tu che dici?»

«Beh, ma potevano anche avvisarci invece che farci preoccupare.»

«Io non sono preoccupato» fece Teo.

«Io nemmeno» disse Miranda.

«Io lo sono, ma per la vostra salute» urlò Sergio dalla camera da letto, «abbassate il volume, per favore, è l'alba.»

Alba un accidente, pensò Miranda guardando l'ora, dovevano lavarsi, vestirsi e cercare il modo più economico per trascinarsi fuori città, dopodiché si sarebbe sicuramente rivelata una giornata impegnativa. Soprattutto per Francesco.

E lo fu, ma non nel senso che intendeva lei, o meglio, non del tutto, perché una volta in strada, alle undici e mezza passate, trafelati ma in tempo per arrivare a destinazione, Francesco trasalì di fronte alla vetrina di un negozio del centro.

«Dio bio» disse, e si incantò con la pelle d'oca.

«Caspita» fece Miranda, «non è proprio il tuo stile ma è davvero una bellezza, provatelo dai. Facci vedere come ti sta, un po' di tempo lo abbiamo.»

Francesco ebbe una sensazione strana, come se la scatola cranica, di colpo, gli si fosse riempita di gelatina. Gli schemi di pensiero che stava cercando di formulare – per incasellare un'altra coincidenza al proprio posto, nello scomparto apposito creato da *mrs. Rationality*, la sua segreteria – gli risultarono ovattati, lontani, estranei persino e quando riuscì finalmente a contrastare un minimo quella massa appiccicosa che sentiva colargli fuori dalle orecchie, nel collo e su tutto il corpo, limitandogli i movimenti, si ritrovò nel negozio, col commesso di fronte a cui Miranda stava chiedendo di poter provare il cappotto in vetrina.

«Il Covert Coat, certamente signorina, un'ottima scelta» disse prendendo mentalmente le misure di Francesco, «una 48 immagino?»

«Sì, direi di sì.»

Sergio e Teo, attendevano, stupiti di quell'exploit stilistico, specialmente in un negozio come quello, dove manichini di legno pregiato erano vestiti come lord inglesi e i commessi, tappati come pinguini, davano la mano a chiunque oltrepassasse la soglia. Francesco, immobile davanti allo specchio, in attesa, continuava a ripetersi un mantra improvvisato per l'occasione, quattro parole, nemmeno troppo armoniche, che avrebbero dovuto sollevarlo verso la comprensione di quella strana giornata: *non può essere vero, non può essere vero, non può essere vero*, continuava a rimbalzargli in mente come la pallina impazzita di un flipper anni '70, mentre nello specchio di fronte, ogni tanto, i contorni di quel vecchio si sovrapponevano alla sua immagine riflessa, fino a che, col cappotto indosso, non la sostituirono direttamente.»

«Puttana Eva» sbottò, senza quasi riuscire a muoversi.

«Caspita, ti sta davvero bene» disse Miranda.

Sergio e Teo, furono costretti loro malgrado ad ammiccare. Quel cappotto, con quello strano colletto in velluto bordeaux e le quattro impunture sulle estremità, era sì un capo di abbi-

gliamento assolutamente hipster, ma sembrava anche che gli fosse stato cucito addosso.

«Non è possibile» disse Francesco, senza distogliere gli occhi di dosso, cercando il modo di razionalizzare quella che sembrava la più assurda delle coincidenze.

«In effetti» disse Miranda guardando il tagliando del prezzo che recitava con nonchalance qualcosa come settecento euro.

«È un Covert originale» il commesso entrò a tempo come un musicista professionista. «Lo si usava nel Regno Unito per andare a caccia, la grossa tasca interna, infatti, serviva per contenere le cartucce, ora invece gli inglesi la usano perlopiù per il quotidiano della domenica. E comunque è scontato del cinquanta per cento, un'occasione, è un capo originalissimo, senza contare che le sta davvero bene.»

Aveva ragione, quel cappotto gli calzava a pennello e gli sarebbe anche durato una vita. Francesco pensò alle parole del vecchio nel bagno, estremo gesto disse, continuando che sarebbe stato meglio investire quei soldi sul mercato azionario americano. Quella sera stessa avrebbe raccontato tutto ai suoi amici, avrebbe accettato la gogna, ma di sicuro avrebbero trovato il modo di investire qualcosa, non potevano certo lasciar cadere nel vuoto una possibilità del genere, per quanto assurda, e trecentocinquanta euro in più o in meno non avrebbero fatto grande differenza. In trance quindi, consegnò il bancomat al commesso.

Miranda sorrise, le piaceva particolarmente il look che quel cappotto gli donava ed era contenta che per una volta Francesco riuscisse a lasciarsi andare, se lo meritava. Persino Sergio e Teo non cercarono di ricordargli le difficoltà a cui stavano andando incontro, i due assaporavano già il menaggio con cui l'avrebbero torturato almeno per una settimana. Il cappotto gli stava bene, su questo non c'erano dubbi, ma mancava solo un po' di barba per rendere la trasformazione completa. Tecnicamente non si era ancora trasformato in un hipster, ma nel loro antistress sì.

Francesco strappò il cartellino del prezzo e indossò direttamente il Covert infilando la sua giacca nel sacchetto griffato. Poi, con la sensazione di essere ubriaco, seguì Miranda e i suoi

amici fuori dal negozio, fino all'ingresso della metropolitana. Scesero all'ultima fermata della linea rossa, dove avrebbero preso un taxi fino al parco dei Castelli Romani, ma prima che riuscissero a trovarne uno, passando nel mezzo di un mercatino rionale, Francesco si bloccò di nuovo davanti a una bancarella improvvisata piena di cianfrusaglie probabilmente rubate. Insieme a qualche paio di scarpe sfondate, orologi al quarzo, vecchi CD e frullatori a immersione, vide una paio di Ray-Ban Shooter Kalichrome anni '70 perfettamente conservati, al contrario di tutta l'altra mercanzia. Miranda e gli altri lo aspettarono, stupiti non tanto che si fermasse ad ammirare tutta quella spazzatura, quanto nel vederlo raccogliere gli occhiali dal banchetto senza proferire parola al proprietario che, per nulla contrariato, gli porse uno specchio sbeccato sorridendo nella sua direzione. Francesco si studiò in quel riflesso a cui ormai mancavano solo i capelli bianchi. Cosa gli stesse succedendo di preciso non lo sapeva, ma era più forte di lui. Miranda gli si avvicinò e gli girò intorno per guardarlo da ogni angolazione, le pareva completamente diverso e con quel cappotto e l'arroganza di quei grandi occhiali quasi trasparenti dovette ammettere a se stessa di esserne ancora più attratta.

Dopo aver restituito lo specchio Francesco passò il sacchetto griffato all'ambulante che ne tirò fuori la giacca che fino a mezz'ora prima stava indossando: una cosa di marca che gli aveva regalato Anita. Il ragazzo la posò sul banco, ne scrutò l'interno, le tasche, la cerniera e i polsini: «È originale» disse alla fine, un po' stupito.

«Certo che lo è, a posto così?» chiese aggiustandosi gli occhiali sul naso.

«A posto così amico» confermò il tipo stringendogli la mano convinto di aver fatto un affare.

«Caspita Frank, ma che hai stamattina?» chiese Sergio appena si allontanarono un poco, «gli hai mollato una giacca da duecento e passa euro per un paio di occhiali.»

«Me l'aveva regalata Anita» disse, «e comunque questi non valgono meno, sono originali anche loro.»

«Sarà, povero scemo, ma aspetta di vedere i pipistrelli.»

Risero.

«E tu» disse a sua sorella sottovoce, «non gli dici niente?»

«Perché?» fece lei, girandosi un attimo a guardarlo, «guarda come sta bene conciato così.»

«Non lo so, a me stamattina sembra strano.»

Miranda sorrise muovendo leggermente la testa. Anche lei aveva la stessa impressione.

«Ehi Gonzo» fece Teo, «c'è qualcosa che dobbiamo sapere?»

«Assolutamente sì» disse fermandosi, con lo sguardo perso nel vuoto, «ma vi racconterò tutto più tardi.»

«O...K...» strascicò, «Ora sì che sono preoccupato.»

Francesco sorrise, sforzandosi di apparire quello di sempre: «Stasera vi farò scompisciare, ma ora andiamo, sennò rischiamo di far tardi.»

«Con tutto questo mistero non mi stupirei di trovare Ruggeri all'agriturismo.»

«Meglio lui che Giacobbo.»

«No. Giacobbo, no...»

Risero.

Il taxi li condusse al parco, di fronte al ciottolato che conduceva all'agriturismo che ne dominava la collina. Dal cancello d'ingresso, in basso, si potevano vedere sventolare in lontananza dei drappi bianchi che confermarono a Miranda quel che da un po' sospettava, mentre ai ragazzi l'unica cosa che venne in mente fu Games of Thrones.

«Certo che quei due potevano anche scegliere un posticino un po' più comodo per mangiare, con tutti i ristoranti di Trastevere, cavolo» disse Sergio.

Miranda lo zittì con uno di quelli sguardi che solo i fratelli sanno riconoscere e solo allora anche lui capì che c'era in ballo qualcosa di ben diverso da un semplice pranzo in campagna.

Una volta in cima al viale, nel prato antistante a un grande casolare in pietra perfettamente restaurato, Francesco vide un grosso gazebo bianco, sotto al quale riposava un grande buffet. A lato della casa, all'ombra di un albero maestoso, una trentina

di sedie bianche erano in fila verso una sorta di leggio decorato di fiori e avvolto nel tricolore.

«Dio bio, siamo capitati nel mezzo di un fucking matrimonio.»

«Beh, dai, potremmo movimentargli un po' la festa, sempre che sia gente simpatica.»

«Ma solo se ci offrono da bere, e in quantità.»

«Questo non credo che sia un problema» disse Miranda avvicinandosi a un paio di camerieri che stavano transitando verso il buffet con un secchio colmo di ghiaccio e di bottiglie di champagne, accaparrandosene una senza suscitare nessuna protesta. «Mi sa che siamo noi i testimoni.»

Francesco cercò di razionalizzare quell'ultima frase, stava facendo un po' fatica a riorganizzare tutto il sistema di ragionamento lineare a cui era stato abituato fino a quel giorno, ma prima che potesse comprenderne il vero significato sentì la voce di Fiamma che urlava loro il benvenuto. Si girò e la vide, bellissima, con i capelli sciolti decorati da un paio di margherite, come faceva da ragazza, e un vestito lungo, semplice, senza fronzoli, ma dannatamente e completamente bianco. Walter apparve dietro di lei, sorridente e con gli occhi lucidi. Indossava un completo doppiopetto blu scuro, di ottimo taglio, un paio di derby nere e sotto la giacca una maglietta con lo scollo a V su cui si intravedeva il simbolo del vecchio Commodore Amiga. O non era ancora pronto, o quell'uomo era un mito.

Fiamma rimase di stucco almeno quanto lui, ammirando il proprio bambino trasfigurato in un qualcosa che nemmeno lei riusciva a catalogare. Quel cappotto e quegli occhiali gli conferivano un aspetto completamente diverso da quello a cui era abituata. Walter, dietro di lei, gli manifestò piena approvazione alzando entrambi i pollici.

«Vi... vi sposate?» balbettò.

«Esattamente amore mio, tra meno di un'ora» sorrise.

«Ma... ma perché non mi hai detto nulla, sarei potuto prepararmi, procurarmi un vestito...»

«Ma se sei un figurino, guardati. Tra un po' nemmeno ti riconoscevo.»

Miranda e gli altri si unirono in un abbraccio generale.

«Confessa, avevi paura che andasse in palla, eh?»

«Volevamo che fosse una sorpresa e passare qualche giorno con voi prima di partire.»

«Partire, che bello» continuò Miranda, «e dove andrete?»

«A Lisbona per un paio di settimane, fermandoci giusto a Madrid per il concerto degli Stones.»

«Un'altra volta?» chiese Francesco sorridendo.

«Beh, questa di certo non sarà come le altre» Fiamma prese Walter per mano e se lo tirò affianco, «questa volta saremo noi due, insieme.»

Miranda, visibilmente emozionata stappò lo champagne, ne bevve un sorso direttamente dalla bottiglia e la passò a Fiamma che fece altrettanto e così via. Finché Sergio, per ultimo, non ne intuì il fondo. Poi Fiamma si allontanò con Miranda: «Ero preoccupata per Frank, sai?» disse, «non pensavo la prendesse così bene. Sembra tranquillo, o sbaglio?»

«Non saprei, a dir la verità stamattina sembra un po' più strano del solito, si è comprato quel cappotto...»

«Gli sta una meraviglia.»

«Sì, su questo siamo d'accordo, poi ha barattato la sua giacca con quegli occhiali. Non lo so, mi sembra diverso vestito così.»

«È vero, ma a parte questo, non immaginava nulla?»

«No, assolutamente, al cancello si stava chiedendo come mai aveste prenotato qua, con tutti i ristoranti che avevamo sotto casa.»

Fiamma rise: «Tu invece l'avevi capito, vero?»

«Quasi subito» sorrise, «e sono felicissima per te.»

Si abbracciarono.

«Senti, so che Frank non è più un bambino, ma questo è un periodo un po' particolare, gli stanno cambiando un sacco di cose intorno, posso contare su di te?»

«Vuoi che te lo tenga d'occhio?»

«È più maturo di me, lo so e l'ho sempre saputo, spesso ne ho anche approfittato, volente o nolente, ma è una creatura particolare, è molto sensibile e io l'ho spesso trascurato, me ne ren-

do conto soltanto adesso che anch'io, finalmente, ho qualcuno che si prende cura di me.»

«Tranquilla Fiamma, io adoro tuo figlio» le strizzò un occhio, «non so se mi spiego.»

«Non mi dire, ma questa è una notizia stupenda» Fiamma la stritolò tra le braccia, «e lui?»

«Lui si sta comportando da signore, il fatto che mi abbia visto nascere lo mette in una brutta posizione.»

«Fottuto gentiluomo» rise Fiamma, «non ha ancora capito che persino il galateo consente di usare le mani quando il cibo lo richiede.»

Miranda rise, pensando che forse fosse arrivato il momento di farglielo sapere.

16

Quando gli altoparlanti nascosti tra gli alberi cominciarono a diffondere l'intro di *you can't always get what you want* gli invitati, una trentina di amici degli sposi di cui Francesco ignorava quasi l'esistenza, si spostarono in massa verso le seggiole. Anche loro, informati all'ultimo di essere i testimoni, presero posto in prima fila, Francesco e Miranda dal lato di Fiamma e Sergio e Teo da quello di Walter. Gli sposi, non avendo purtroppo più nessun parente ad accompagnarli arrivarono assieme, mano nella mano, sulla voce di Mick Jagger che continuava a ripetere che nella vita bisognava comunque provarci. E chi, meglio di sua madre, pensò Francesco commuovendosi, lo aveva fatto. Ne aveva preso di mazzate, tante, alcune così toste che nemmeno un elefante sarebbe riuscito a rialzarsi. Mentre invece eccola lì, raggiante finalmente, anche se un po' in ritardo sui tempi. C'aveva provato eccome, in tutti i modi, ma senza cedere alla fatica o alla disillusione. Certo, pensò, scoprendosi a ridere da solo, non era riuscita a far indossare a Walter una camicia sotto il doppiopetto, ma questo non faceva altro che aumentare la sua stima nei confronti di quell'uomo. Peccato che non si fossero conosciuti prima, pensò. Poi sollecitato dalle strofe di Mick Jagger, mentre Fiamma e Walter avanzavano lentamente su un sentiero di petali di rosa, afferrò la mano di Miranda, la strinse e incrociò le dita con le sue, capendo di non poter aspettare tanto quanto sua madre, di non essere forte tanto quanto lei, nemmeno lontanamente.

«Ti amo, Randi» disse guardandola negli occhi, dopo averla tirata verso di sé.

Lei si spostò, spingendolo a lato della cerimonia, attirando l'attenzione di tutti gli invitati: «E questa ti esce fuori adesso, in un momento come questo?» disse.

Il terreno stava per franargli sotto i piedi, stava per maledire Mick Jagger e tutto il rock in generale per averlo condotto fino a quel punto, in quel momento soprattutto.

«E ora» continuò Miranda prima che il terrore di poter aver interrotto o addirittura rovinato la cerimonia si potesse impossessare di lui, «tu dimmi come diavolo faccio a resistere tutto questo tempo al desiderio di averti?» e lo baciò, con trasporto, prima ancora che lui potesse mettere a fuoco il significato di quella frase.

Fiamma esplose in un urlo di gioia che andò a coprire l'assolo di Richards e tirò a sua volta il suo futuro sposo verso di sé, baciandolo con passione, amore, e riconoscenza persino. Senza di lui le cose sarebbero andate parecchio diversamente e lei lo sapeva.

Sergio e Teo, a bocca aperta come quasi tutti gli invitati, dividevano la propria attenzione tra gli sposi e i due testimoni, cercando di capire, divertiti, chi dei due sarebbe riuscito a scollarsi prima dalle labbra del partner.

«Di solito» tuonò il messo comunale dagli altoparlanti, dopo aver fatto sfumare la musica, «questo dovrebbe accadere alla fine della cerimonia, ma in effetti così sembra molto più divertente. Evviva gli sposi» urlò dopo aver sollevato un flûte di champagne che si era portato sul leggio. Doveva essere un amico dei due delegato dal Comune, non un messo vero e proprio. Infatti, finito il bicchiere, non contento, si chinò e raccolse da terra una bottiglia intera.

Il pubblico applaudì rumorosamente, poi pian piano, tutti e quattro tornarono sorridenti ai loro posti.

Quando il brusio si placò, dopo aver posato la bottiglia, il tipo dietro al leggio cominciò a leggere la formula di rito: «Per i poteri a me conferiti, bla bla bla... Siamo qui riuniti per unire in matrimonio la qui presente Fiamma Cattaneo e il qui presente Walter Morasso, bla bla bla...»

Poi la lettura infinita riguardo gli articoli del codice civile, il dovere di allevare ed educare i figli (necessario per legge, anche se Fiamma aveva già ovviamente provveduto) fino alla classica domanda di rito dove entrambi, senza esitazione, risposero sì scatenando un boato d'approvazione e relativa standing ovation. Quando poi gli sposi furono invitati a scambiarsi gli anelli Francesco fu colto da un brivido, fino a poco prima non sapeva

nemmeno che sua mamma volesse sposarsi, figuriamoci di dover farle da testimone, o degli anelli. Per fortuna apparve una ragazzina vestita di bianco pure lei, giovanissima, con le fedie appoggiate su una specie di vassoio e non appena furono pronunciate le fatidiche parole: «Per il potere che mi è stato conferito... vi dichiaro marito e moglie» le note del riff di *back in black* furono sparate a bomba provocando un putiferio generale.

Dopo che tutti ebbero modo di baciare la sposa, Fiamma e Walter presentarono Francesco e gli altri ai loro amici. Francesco alcuni di loro li ricordava, non bene forse, ma i loro volti gli erano in qualche modo familiari. Loro si stupirono invece nel ritrovarsi davanti un uomo fatto e finito al posto di quel ragazzino che un tempo avevano conosciuto, poi tutti insieme, sulle note di *heartattack and vine*, si spostarono in massa sotto al gazebo per appropriarsi dello champagne.

Fiamma era radiosa. Non era mai arrivata nemmeno lontanamente vicina a dimostrare la sua età da nubile e adesso che non lo era più sembrava ringiovanita di una decina d'anni. Francesco, che purtroppo aveva ben altri pensieri che lo inquinavano, era contento e dispiaciuto al tempo stesso. Contento che sua madre fosse finalmente felice e dispiaciuto che avesse dovuto aspettare così a lungo per esserlo. Non era giusto, non tutti avrebbero resistito così tanto. Per fortuna Miranda era accanto a lui adesso, stretta a lui, appiccicata e la reciproca attrazione doveva essere in qualche modo sedata perché entrambi non avrebbero voluto consumare la loro prima volta con una sveltina nel bagno degli uomini al matrimonio di Fiamma, anche se sarebbe stato sicuramente molto più rock and roll di una qualsiasi camera da letto. Diedero fondo allo champagne cercandovi dentro una temporanea anestesia ma sortendo, invece, l'effetto contrario. Resisterono il più possibile, stuzzicandosi, strusciandosi, senza mai separarsi durante il buffet, ma alla fine non poterono tergiversare oltre e dovettero fuggire nei prati dietro la collina, con la possibilità di essere scoperti da un momento all'altro, per ritagliarsi quello che Francesco realizzò senza ombra di dubbio come un momento di perfezione assoluta. I suoi tre anni con Anita non l'avevano mai portato nemmeno lontanamente vicino

a provare ciò che stava provando per Miranda: un miscuglio esplosivo di affetto, amore, passione, ammirazione, complicità ed empatia. Le avrebbe dato dei figli, seduta stante, senza nemmeno pensarci un attimo, perché era lei quella giusta, lo sapeva e l'aveva trovata persino, senza dover attendere come aveva fatto sua madre. Solo un dubbio continuava a rimbalzargli in testa: cosa diavolo poteva trovarci Miranda in uno come lui?

Tornarono al ricevimento giusto in tempo per il pranzo, Fiamma li abbracciò ancora e con un sorriso complice pulì i capelli di Miranda da un paio di fili d'erba, poi li accompagnò ai loro posti spiegando loro che lei e Walter sarebbero ovviamente partiti a fine giornata, e non in pulmino. Walter si fidava di loro per riportarlo a casa, nel suo garage, di cui poi gli avrebbe fornito tutte le indicazioni. Per la sera avrebbero tutti e quattro potuto dormire nell'agriturismo, le camere erano già state prenotate – due doppie, sottolineò Fiamma – così non avrebbero dovuto trattenersi col bicchiere durante la festa né coordinarsi con gli orari della metropolitana.

«Dio bio» disse Francesco, non appena Fiamma si fu allontanata, «non poteva dircelo prima che avevamo una camera prenotata.»

«Tranquillo» rise, appropriandosi di un ultimo bicchiere di champagne prima del pranzo, «la sfrutteremo a dovere più tardi.»

Si ritrovarono a colazione la mattina successiva, Sergio e Teo coi postumi della sbronza e Francesco e Miranda con le borse sotto gli occhi per la nottata in bianco. Per fortuna era una giornata fantastica, il sole splendeva, il cielo era terso, immacolato, del colore che di solito appariva soltanto nei fumetti. Quella tonalità di azzurro che ogni tanto li coglieva impreparati, privando il panorama – il mondo intero – della sua solita patina di serietà, dipingendone i contorni con inusuali tonalità, alleviandone il peso. I problemi di tutti i giorni, grossi o piccoli che fossero – tolto quel cerchio alla testa che nel primo pomeriggio sarebbe evaporato – apparivano distanti anni luce, tuttavia a breve avrebbero dovuto mettersi in viaggio proprio in quella direzione. Tutti stavano pensando più o meno la stessa cosa, si chiedevano perché non avessero potuto vivere semplicemente, in un posto del genere, in mezzo alla natura, senza dover rendere conto e soccombere alla sveglia, alla routine e a quella maledetta invasione hipster di cui, in un solo giorno di sollievo, si erano quasi dimenticati. Solo Francesco aveva anche altre cose per la testa, gli erano capitate troppe cose strane e doveva assolutamente trovare il momento giusto per parlarne con i suoi amici, sperando di non apparire folle ai loro occhi.

Ci riuscì a pomeriggio inoltrato, dopo essere tornati a Roma, aver rassettato l'appartamento e lasciato le chiavi al bar sottostante come Walter gli aveva chiesto di fare e dopo aver perso più di mezz'ora per cercare di capire chi avesse voluto prendersi la responsabilità di un mezzo del genere per più cinquecento chilometri.

Miranda si mise al volante, non si fidava né di suo fratello né di Teo, si sarebbe data il cambio con Francesco se si fosse stancata, e portò quel gioiellino sul grande raccordo anulare, fino all'autostrada, verso la fine di quella stupenda parentesi.

A quel punto Francesco, dopo essersi sfilato il cappotto e quegli strani occhiali da sole, preparò il terreno per confidarsi

con i suoi amici: «So che mi prenderete per matto» disse, «ma mi è successa una cosa stranissima ieri.»

«Sapevo che c'era qualcosa che non andava» disse Teo.

«Più strano che molestare mia sorella?»

«Oh, molto... molto più strano» disse accarezzando il ginocchio di Miranda che si voltò un attimo verso di lui, curiosa di ascoltare il seguito.

«Ho visto un vecchio un po' particolare l'altra sera, dalla finestra, appena arrivati a Roma, quando ci stavamo preparando per andare a cena.»

«O...K...»

«Un vecchio che indossava quel cappotto» indicò il sedile, «e quegli occhiali da sole.»

I tre aspettarono di capire dove volesse andare a parare.

«Quel cappotto e quegli occhiali» sottolineò, sovrappensiero.

«Sì, beh... quindi?»

«Quel tipo mi dava i brividi, non so perché. Quella sera si limitò a sorridermi e basta. Io ero alla finestra, quando tu mi raggiunsi» disse a Miranda, «e mi dicesti che il futuro non è più quello di una volta, ricordi?»

«Certo.»

«Beh, lui era lì sotto, si era alzato dai tavolini del bar e mi fissava sorridendo.»

«Che storia» ironizzò Teo, «Stephen King ci scriverebbe un libro.»

«Altroché» annuì, «infatti c'è dell'altro...» e si interruppe.

«Cosa aspetti scusa, che arriviamo a casa? Dai, finisci la storia.»

«Ebbi l'impressione di intravedere quel personaggio altre volte, un paio, forse tre, ma con la coda dell'occhio. E ogni volta qualcosa mi scuoteva senza apparente motivo, fino a che non siamo andati al concerto di Tom Waits, quando mi sono assentato in bagno è arrivato anche lui...» e si fermò per cercar di placare il fremito che lo stava scuotendo e di cui persino i suoi amici si accorsero.

«E cos'è successo?»

«Lui è andato in bagno...»

Sergio e Teo esplosero in una sonora risata: «Davvero? In bagno? Non pensavo nessuno facesse più queste cose» disse Sergio divertito.

Miranda, che non aveva riso per niente, si girò verso di lui riportandolo alla calma con uno sguardo.

«Non riesco a capire perché quel personaggio mi provocasse tanta agitazione, quindi quando uscì preferii affrontarlo, per modo di dire ovviamente, e gli feci i complimenti per il suo cappotto. Quel cappotto» continuò indicando il sedile su cui l'aveva appoggiato. «Lui disse che l'aveva comprato quel giorno, e quando notò il mio stupore si corresse specificando che l'aveva comprato quel giorno sì, ma di molti anni prima, in una giornata assolutamente speciale. Disse anche che non avrebbe voluto farlo, ma che la ragazza che era con lui» si rivolse verso Miranda, «lo convinse a provarselo e quello gli stava così bene che non poté farne a meno. Compì dunque quello che definì: *il suo estremo gesto* e aggiunse anche, sottolineandolo un paio di volte, che sarebbe stato molto meglio se avesse investito quei soldi in Tesla.»

«Tesla, Tesla Motors?!»

«Esattamente.»

«Interessante» disse Teo, «interessante e fastidioso.»

«Fastidioso?!»

«Assolutamente. Correggimi se sbaglio: tu pensi di essere in qualche modo riuscito a tornare indietro nel tempo per fare inside trading?!»

«Io non ho idea di cosa pensare» continuò sempre rivolto verso Miranda, sperando di non sembrarle pazzo. «Ma il giorno dopo, lo stesso giorno, visto che il mio incontro è avvenuto dopo la mezzanotte, mi sono trovato davanti a quel negozio, con lo stesso cappotto in vetrina e Miranda che mi spingeva a provarlo. Poco dopo la bancarella con gli occhiali, l'unica cosa in ottime condizioni in mezzo a tutta quella spazzatura. Io... io non lo so cosa pensare, ma dovete ammettere che la cosa è parecchio singolare.»

«Una cosa è certa» disse Sergio, «scherzo o no non possiamo mica rischiare di non acquistare un po' di azioni. Ieri sono crollate ai minimi storici» disse guardando le quotazioni sul cellulare, «per il ritiro di un investimento cinese.»

«Ai minimi storici?!»

«In basso che più in basso non si può.»

«Dio bio, il momento ideale per comprare.»

«E buttar via soldi che non abbiamo. Poi scusa» continuò Teo, «ma perché tu? Al limite dovrei essere io a muovermi avanti e indietro, con tutto il rispetto, ma tu come avresti fatto?»

«Teo, ma che ne so. Cristo, magari questa è solo una coincidenza immane, magari quel vecchietto è il proprietario del negozio e cerca di smazzare 'sti avanzi di magazzino nei modi più creativi. Credi che non le abbia pensate tutte?»

«Potrebbe essere stato Walter, d'accordo con tua mamma, potrebbero aver organizzato tutto per darti una spinta, per cominciare, che so, a farti rischiare in prima persona, a metterti in gioco...»

«Ci sballerebbero cioè a farmi buttare in Borsa dei soldi che nemmeno possiedo?»

«Beh, non sarebbe la prima stranezza di Fiamma.»

Questo era vero.

«E la piantina di peperoncino sul monte di Portofino? L'avete dimenticata?»

«Beh, dai... quello potrebbe davvero non far testo.»

«O magari è stata messa lì apposta per prepararmi a questa situazione. Ma questo è niente, sapete cosa c'è di ancora più assurdo?»

«Ancora?» Teo rise, più incline a credere a uno scherzo.

«Il vecchietto aveva una spilla appuntata sul bavero del cappotto, di quelle classiche, rotonde.»

Miranda sbandò leggermente, in rettilineo.

«Tutto bene?» chiese Francesco.

«Non lo so, mi fermo un attimo qui» disse indicando una piazzuola di sosta attrezzata.

«Allora?»

«La spilletta stavi dicendo» disse Teo scendendo dal pulmino per sgranchirsi un po' le gambe, per quanto fossero partiti da nemmeno un'ora.

«Una spilletta rotonda, nera, con sopra disegnato...»

«Un peperoncino» concluse Miranda con la pelle d'oca.

«E tu come fai a saperlo?»

«Perché l'ho fatta io» disse armeggiando nel proprio zaino, «è solo che con tutto quello che è successo in questi giorni mi sono dimenticata di dartela.»

«Oh... cristo» disse raccogliendo la spilla dimenticata nello zaino dalle sue mani, «è proprio lei. Ora sono ufficialmente confuso.»

«Confuso, io sono terrorizzata» ammise Miranda, «anche se non riesco a capirne il motivo. Cioè se tutta questa cosa non fosse una geniale macchinazione dovrebbe in qualche modo essere positiva, no?»

«Non ne ho la più pallida idea» disse Francesco, abbracciandola.

«Chi può dirlo? Muoversi avanti e indietro nel tempo, sempre che questo prima o poi sia fattibile, potrebbe creare conseguenze inimmaginabili. Il mondo, quello che conosciamo, potrebbe addirittura cominciare a sgretolarsi.»

«Grazie mille per l'aiuto Teo.»

«Ok, ragazzi» disse Sergio, «ora cerchiamo di non arrivare a conclusioni deliranti. È ovvio che non hai viaggiato nel tempo, dai. Prima di tutto, quel vecchietto ti assomigliava, aveva la tua faccia?»

«Non lo so, era anziano, aveva i capelli lunghi, non son riuscito nemmeno a farci caso.»

«Non c'hai fatto caso, eh? Beh, peccato... perché secondo me se ci dovessimo trovare di fronte a noi stessi, anche con qualche anno di più, dovremmo riconoscerci al volo.»

«Non è detto» disse Teo, «la psiche potrebbe venirci in contro per evitare di affrontare un simile paradosso e sprofondare nell'irrazionalità.»

«So che ti piacerebbe credere che il nostro amico abbia davvero viaggiato nel tempo, Teo, anche se da un certo punto di

vista la cosa dovrebbe anche mandarti in bestia, ma ragioniamo: la soluzione a un problema è sempre la più semplice, non c'è nemmeno da tirare in ballo Occam questa volta. Walter e Fiamma avranno voluto giocarci uno scherzetto per rendere questi giorni ancora più memorabili. Pensateci bene, Walter lavora in teatro, potrebbe aver assunto lui qualcuno per prenderti in giro, pilotandoti verso il negozio dove, guarda caso quel cappotto era scontato del cinquanta per cento nonostante non sia periodo di saldi. Poi ci sono gli occhiali, esattamente gli stessi del tuo amico stagionato e perfettamente conservati, permettimi» disse studiando gli occhiali da vicino, «nonostante siano originali anni '70, guarda si vede dalla dicitura made in USA, ormai i Ray-Ban li facciamo noi...»

«Quindi?»

«Secondo me cappotto e occhiali sono regali da parte di tua madre e di suo marito, scommetto che questi occhiali» disse restituendoglieli, «vengono direttamente da casa sua.»

«E la spilla?» chiese Miranda.

«Beh, ma è ovvio. Ne avrai parlato con Fiamma o con Walter, gliel'avrai mostrata magari, non è così?»

Miranda ci pensò un po' su: «Sì, dovrei aver mostrato il disegno a Fiamma una sera, forse c'era anche Walter, ora non ricordo.»

«Vedi, tutto torna. Altro che viaggio nel tempo. Quei due si staranno sbellicando dalle risate.»

Nessuno si convinse appieno della teoria di Sergio, nemmeno lui forse, ma avevano tutti bisogno di un'iniezione di razionalità, almeno per arrivare a posteggiare quel gingillo estremamente costoso che avrebbe dovuto riportarli a casa, dove, una volta al sicuro, si sarebbero potuti sbizzarrire in ogni direzione. In quel momento il viaggio più importante era quello verso casa.

Fu Francesco a prendersi la responsabilità del ritorno, fu un viaggio silenzioso, intimo, un po' noioso perfino. Non parlarono molto e maledissero persino la mancanza di un'autoradio. Se l'andata era stata allegra e spensierata, il ritorno era qualcosa di diverso. A parte quella storia assurda che tutti dovevano ancora metabolizzare, e che favoriva oltremodo quel silenzio, era

proprio il concetto stesso di ritorno che aveva affossato il morale della compagnia. Persino Francesco e Miranda, che guardandosi, ogni tanto, avrebbero dovuto sentirsi traboccare di gioia, non riuscivano a rilassarsi come avrebbero voluto. Considerare la possibilità, benché remota, di poter incontrare qualcuno al corrente di ciò che sarebbe stato il loro futuro non suonava bene come nelle strisce di un fumetto della Marvel. Miranda aveva ragione: il futuro non era più quello di una volta.

Soltanto dopo aver chiuso il Volkswagen, sano e salvo nel garage di Walter sulle alture di San Fruttuoso, i quattro si accorsero di non aver pranzato. Erano stanchi, provati dal viaggio, dalla sbronza precedente, dai dubbi e dalla quasi cronica ormai mancanza di denaro contante. Scesero a piedi fino al Blues House, per rimediare alla fame in perfetto stile hipster. Un aperitivo, forse un paio, era il massimo che potessero permettersi. Quando il Bla vide Francesco con quel cappotto e quegli occhiali da sole, abbigliamento che aveva metabolizzato in pochissimo tempo, si tuffò a capofitto in un cassetto a lato del bancone, tirandone fuori alla rinfusa vecchi elenchi del telefono, forbici, matasse di spago, plichi di vecchie fatture, per emergerne con un vecchio crocefisso, uno di quelli che i suoi clienti più giovani facevano sparire quotidianamente dai muri delle scuole rimpiazzandoli con il classico: *torno subito*, e si lanciò sull'uscio, brandendo la croce come Padre Damien Karras: «Esci da questo corpo» cominciò a urlargli, «esci da questo corpo...»

Francesco stette al gioco, qualche secondo, vibrando come un ballerino di breakdance percorso da una scarica di corrente elettrica, ma Sergio era stanco, anche un po' geloso forse, e soprattutto aveva voglia di bere, quindi tagliò corto: «Fiamma si è sposata ieri.»

«Fiamma?!» disse il Bla, «Ma dai...» e dopo aver gettato il crocefisso nel cestino dell'immondizia abbracciò forte Francesco, «che notizia e non mi avete detto niente?»

«Beh, se è per questo non lo sapevamo nemmeno noi.»

«Cioè?»

«L'abbiamo scoperto ieri, eravamo convinti di andare a pranzo in agriturismo e invece era un matrimonio.»

«Adoro quella donna, tua mamma è un mito, sono contento per lei, il primo giro lo offre la casa allora, sedetevi.»

Raccontarono al Bla tutta la storia, il viaggio, il furgone, il concerto, fino al matrimonio. Tutto tranne quella storia assurda,

se la sarebbero tenuta per il futuro forse, quando avrebbero capito come conviverci. Il Bla li trovò un po' sottotono, affaticati, ma intuì che tra Miranda e Francesco doveva essere finalmente scoccata la scintilla. Poi, quando si furono rifocillati un poco, in un momento di pausa, tornò al loro tavolo: «A proposito» disse a Francesco, «ma lo sai che ieri sera all'aperitivo c'era un vecchietto vestito proprio come te?»

Miranda si tirò addosso mezzo bicchiere di birra.

«Vestito come me, in che senso?» chiese cercando di non tremare.

«Beh, con un cappotto simile al tuo, anzi proprio uguale direi e quegli stessi occhiali alla *Paura e delirio...*»

«Vai avanti» disse Teo.

«Tutto qua, non è che ci sia molto da dire, non lo avevo mai visto, si è fermato per l'aperitivo e si è fatto un paio di Bloody Mary. Aveva un'aria strana, un po' spaesata, deve avermi fatto la radiografia al locale, lo vedevo curiosare con lo sguardo dappertutto. Doveva abitare da queste parti un tempo, almeno così ho interpretato la cosa, aveva negli occhi quella malinconia da *ragazzo della via Gluck*, non so se mi spiego.»

«Perfettamente» fece Sergio.

Il Bla, da buon professionista, ci metteva un attimo a capire chi aveva dall'altro lato del bancone.

«Vai avanti, ti ha raccontato qualcosa, che tipo era, dacci qualche info.»

«Ma vi interessa davvero?» chiese, sincerandosi di non avere gente al bancone.

«Chiaro che sì, se c'è qualcuno che se ne va vestito in giro come me voglio sapere che tipo è» cercò di ironizzare Francesco.

«Beh, intanto diciamo che saresti tu quello che se ne va in giro vestito come lui, avrà avuto una settantina d'anni più o meno, ma se li portava alla grande, aveva ancora tutti i capelli in testa, anche se bianchi. Lì per lì lo scambiavi per un fucking hipster fuori tempo massimo» disse sottovoce per non farsi sentire dagli altri clienti barbuti, «ma alla fine notai che non aveva nulla in comune con loro. Parlava un italiano corretto, un po' antico

forse» sorrise, «e faceva discorsi strani, mezze frasi, cose del genere.»

«Tipo?»

«Disse che aveva avuto una vita piena, divertente, difficile e che era oltremodo contento di essere arrivato dov'era.»

«E dov'era?»

«Glielo chiedi anch'io» rise, «e lui sai cosa mi rispose?»

«Cosa?»

«Qui.»

«Qui?!»

«Già, per quello pensai che fosse un vecchio del quartiere o qualcosa del genere. Ma come mai vi interessa così tanto, scusate? Se dovessi raccontarvi di tutta la gente strana che entra qua dentro non basterebbe una settimana» e controllò di nuovo il bancone.

«Curiosità, i personaggi da bar sanno essere meravigliosi... vai avanti per favore» disse Miranda.

«Ok, ma non è che ci siamo fermati a raccontarci quella dell'uva, a un certo punto, quando gli portai il secondo colpo mi disse che c'erano dei treni che passavano davvero una volta sola nella vita, ma che questo non significava nulla...»

«Cioè?»

«Proprio quello che pensai, lui continuò dicendo che se proprio ci tenevi potevi anche fartela a piedi tutta quella strada. Temetti di avergli caricato troppo il primo Bloody Mary, e quello che gli avevo appena portato, visto che mi era simpatico, era ancora più secco» rise.

«Ed è svalvolato?»

«Assolutamente no, nemmeno un accenno di biglie. Quand'è uscito camminava dritto come un fuso anche se mi salutò con un'altra frase senza senso, mi disse che c'era elettricità nell'aria, di ricordarmelo e...»

«E?!»

«E di farlo presente ai miei amici. Che tipo. Lo accompagnai sull'uscio, guardai il cielo per capire cosa diavolo stesse dicendo, se per caso stesse per arrivare qualche temporale, la stagione è giusta d'altra parte, ma lui si mise a ridere e se ne andò.»

«E basta, non disse altro?»

«Lo salutai e gli urlai di tornare a trovarmi, come faccio di solito con i clienti simpatici, certo non con i rompiballe.»

«Quindi?»

«Non lo so, non ho mica ben capito. Non s'è nemmeno girato, l'ho sentito ridere un po' e poi ha detto qualcosa tra sé e sé, ma non sono sicuro.»

«Più o meno?»

«Cavolo, non lo so, io ho capito un cosa tipo: *ma lo faccio in continuazione, lo faccio in continuazione*. Ma ovviamente non ho capito bene. Ti assicuro che era la prima volta che si presentava. Ma mi volete dire che vi prende a tutti e quattro, vi hanno arruolato nei servizi segreti?»

«Macché, magari» disse Miranda, «non sarebbe così strano.»

Il Bla rise: «Voi nei servizi segreti non sarebbe strano? Sarebbe strano eccome, vi ci vedo però nell'MI6: divisione hipsterica, uno spasso.»

Risero.

«Senti, ti ricordi se sul risvolto del cappotto, in questo punto» disse Francesco indicando il suo, «aveva una spilletta rotonda?»

«No, niente.»

«Nel senso che non te lo ricordi o non l'aveva?»

«Non l'aveva, nessuna spilla, niente di niente.»

«Sei sicuro?»

«Senti Frank, nella vita posso essere sicuro solo di una cosa, purtroppo, ma l'ho guardato bene e non ricordo né ho notato qualsiasi spilla, scusatemi» disse, dopodiché tornò al banco per mettersi al pari con le ordinazioni.

«Ok, qualcuno di voi ha idea di cosa diavolo stia succedendo?» chiese Miranda.

«Un fottuto scherzo dannatamente ben orchestrato?» disse Sergio.

«Sì, ma chi è che potrebbe avere una mente così diabolica, conosciamo qualcuno?»

«Qualcuno che avesse saputo che stavamo per andare a Roma a vedere Tom Waits? Senza parlare del matrimonio di cui ignoravamo l'esistenza persino noi. Non so voi, ma io non ne ho fatto parola con nessuno» disse Miranda.

«Nemmeno io.»

«Idem» Sergio e Francesco si unirono al gruppo.

Stettero qualche minuto in silenzio, immersi in quella specie di bolla che sembrava averli inglobati come in un telefilm anni '70, nella quale i rumori del mondo reale giungevano ovattati, privi di consistenza, irreali quasi. Dopo anni di monotona routine, in capo a un paio di giorni – forse qualche mese a voler partire dal giorno in cui tornarono a vivere insieme – la loro vita sembrava drasticamente cambiata. E se davvero tutto quello di cui erano stati convinti fino a quel momento poteva vacillare in un arco di tempo così ridicolo – un battito di ciglia, antropologicamente parlando – cosa sarebbe potuto succedere ora? Ora che persino le più semplici leggi fisiche sembravano essersi messe in discussione. Che poi si trattasse di uno scherzo dannatamente geniale o del futuro che si mordeva la coda, questo non avrebbe significato granché in fondo, era il cambiamento in sé quello che importava e in un modo o nell'altro erano tutti pronti ad abbracciarlo. Sebbene con timore.

«Facciamo così» disse Teo facendo segno al Bla di riempirgli il boccale, «prendiamo per buona l'ipotesi più assurda. Diamo per scontato che il signorino qui presente, senza concentrarci sul come, abbia veramente seguito le orme di Marty McFly. Assumendo ciò a postulato, a parte l'inenarrabile ed eventuale invidia che cercherò di non palesare in loco, quel che mi viene da pensare è che, essendo lui stesso il vecchietto da hipster vestito» Teo cominciava a essere brillo, «dovrebbe inconsciamente conoscere i motivi di codesto suo viaggio e dei dettagli che al momento ci sfuggono...»

«Già» disse Sergio, «potrebbe non avere formulato ancora i determinati schemi di pensiero alla base delle scelte future, ma essendo i suoi...»

«Non dovrebbe far altro che ipotizzarli cercando di non farsi distrarre dal presente.»

«Ragazzi non c'ho capito niente» disse Francesco.

«È semplice, noi cerchiamo di mettere assieme i pezzi e tu ipotizzi senza pensare, partiamo dalla piantina di peperoncino.»

«E allora?»

«Ne hai trovata una sul monte di Portofino, no?»

«Sì, in quello che ho sempre considerato essere il posto più adatto a lei, quindi?»

«Dimmelo tu, assumendo che si possa viaggiare nel tempo con tanto di bagagli, anche se Kyle Reese non sarebbe d'accordo, perché mai intraprenderesti un viaggio del genere assieme a una pianta?»

«Perché non mi sposto mai senza?»

«Esatto, questo è vero e poi, potrebbe esserci dell'altro?»

«Per usarla come segnale, per prepararmi al mio arrivo?»

«Ok, poi ti sei visto alla finestra con Miranda, ti stavi spiando in un certo qual modo, perché proprio in quel momento?»

«Non lo so, forse perché è stato un momento importante, forse è stato lì che ho capito di desiderarla più di ogni altra cosa al mondo e forse, se non fossi stato distratto, ci saremmo baciati quella sera, a quella finestra.»

Miranda ebbe un brivido.

«Quindi la sua, la tua presenza, potrebbe aver deviato il corso degli eventi. Poi il concerto, il contatto vero e proprio, e qui c'è poco da teorizzare, ti sei dato degli indizi, magari cercando di non distruggere la nostra linea temporale» rise, «e fin qui tutto tranquillo, beh per modo di dire almeno.»

«Ma perché diavolo saresti corso fin qui, proprio al Blues House per cazzeggiare col Bla?» disse Sergio.

«Esattamente, perché?»

«Malinconia?»

«Può essere, ma dev'esserci dell'altro. Hai ribadito al Bla il concetto, gli hai detto esserci elettricità nell'aria...»

«Pur sapendo, conoscendoci, che anche se fossimo stati convinti di una stupenda macchinazione, non ci saremmo lasciati scappare una dritta del genere, specialmente considerando il prezzo di acquisto delle Tesla al momento.»

«Ma non abbiamo i soldi» disse con un brivido, «non abbiamo il becco di un quattrino e il Bla, forse, è l'unico che potrebbe darci una mano.»

Sergio e Teo si ammutolirono qualche minuto.

«Dovremmo chiedere dei soldi al Bla?»

«Dovremmo chiedergli di essere della partita» disse Miranda, «magari senza scendere troppo nei particolari. Inutile passare per matti, diciamogli solo di aver avuto una soffiata, una di quelle che capitano una volta nella vita e vediamo cosa ne pensa.»

Quando la clientela dell'aperitivo scemò invitarono il Bla al tavolo, l'adrenalina aveva contrastato gli effetti dell'aperitivo e si ritrovarono quasi completamente sobri e in balia del disagio, nessuno di loro aveva mai chiesto soldi a un amico. Per fortuna Miranda si assunse la responsabilità cominciando a spiegargli che quel tipo strano che aveva visto lì dentro era un suo lontano parente che occupava un posto molto importante nel mondo della finanza e che le aveva fatto sapere, tempo addietro, che qualcosa di molto redditizio sarebbe dovuto accadere a un determinato titolo azionario. Ne avevano parlato di persona, mai al telefono ovviamente e si raccomandò di non farne parola con nessuno, per una cosa del genere avrebbe potuto non solo perdere il posto, ma finire direttamente in galera senza passare dal via. Essendo un pezzo grosso del settore i suoi movimenti erano costantemente monitorati, aveva autista, segretarie e cose del genere, ma quando sarebbe stato il momento avrebbe trovato il modo per farglielo sapere. Non aveva mai avuto figli e stravedeva per lei, spiegò. Il Bla non fece una piega, ascoltò il tutto con attenzione, cercando di capire, per quanto amici, come mai avessero voglia di condividere con lui una soffiata del genere. Il problema, continuò Miranda, è che tutto stava per succedere nell'arco di un paio di giorni, proprio adesso che erano in un periodo economicamente disastroso. Non avevano quasi nulla da investire, per questo glielo stava dicendo.

«Quindi vi serve un prestito?»

«Un prestito o un socio. Ci spiace chiederti soldi, la cosa ci imbarazza oltremodo ma ci imbarazzerebbe molto meno se riuscissimo a fartene guadagnare un po'.»

«Non lo so ragazzi, non mi è mai piaciuto quell'ambiente e mi fa strano persino che abbiate voglia di averci a che fare, non mi interessa investire, ma siete miei amici ed è logico che vi aiuterò, per quanto possibile ovviamente, anch'io qui non navigo certo nell'oro.»

«Grazie Bla» disse Miranda abbracciandolo, «garantisco io per loro» gli confidò sottovoce, «piuttosto tirerò in ballo mio padre.»

Il Bla riempì di nuovo i bicchieri e si concessero un brindisi tutti insieme, poi, senza ulteriori domande compilò un assegno da ottomila euro.

«Io lo intesto a Miranda però» disse.

«Non ti fidi di noi, vero?»

«Assolutamente no.»

Risero.

«Mi spiace ragazzi, ma non posso più di così, devo tenermi qualcosa in banca.»

«Ma figurati, sono un sacco di soldi caspita, te li restituirò a breve.»

«Ok, ma stasera questi giri me li pagate, vero?»

«Beh, mi sembra il meno» disse Teo, «ce lo cambi un assegno?»

Il Bla sorrise e per una volta fu quasi contento di essere single. Se avesse avuto qualcuno a casa ad aspettarlo probabilmente non avrebbe nemmeno potuto prendere in considerazione l'idea di poter aiutare i suoi amici.

La mattina successiva Miranda si recò in banca prima di andare al lavoro e depositò l'assegno, poi controllò il saldo decidendo di poter investire altrettanto lei stessa. Sergio, nella notte aveva già rispolverato il software con cui mesi prima si era divertito a simulare un investimento base di ventimila euro – col quale aveva guadagnato dieci volte tanto in meno di sei mesi, per poi perdere tutto in un paio di notti – aveva impostato il mercato azionario su cui investire, stabilito l'azione, impostato i massimi e i minimi di riacquisto e vendita automatici, impostato gli allarmi e tutto il resto. Restava solo da trasferire il capitale e dare inizio alle danze.

Raschiando il fondo del barile, conservando giusto ancora i soldi per un mese di affitto e relativa sopravvivenza, non riuscirono a mettere insieme più di ventimila euro. Certo era una bella scommessa da rischiare, senza contare che Miranda e il Bla erano quelli più esposti. Dopo un paio di giorni, quindi, proprio in coincidenza coi minimi storici della Tesla, in attesa di una sorta di investimento da parte di qualche società cinese, almeno così narravano le colonne del Sole 24 Ore, un giornale pressoché incomprensibile, Sergio premette il tasto Invio.

Sul monitor del computer, acceso giorno e notte, cominciò a scorrere lento un grafico incomprensibile, addobbato come un albero di Natale da innumerevoli candeline colorate. Per qualche giorno fu come se il tempo, al di fuori di quel grafico e degli strani beep che ogni tanto il computer emetteva, si fosse fermato. Miranda andava al lavoro con una concentrazione minima, ovattata, facendo una grande fatica anche nel seguire le pratiche più semplici. Francesco, Sergio e Teo rimasero chiusi in casa, ipnotizzati da quelle minime oscillazioni azionarie. A pesare sulla concentrazione di tutti non era tanto il rischio assunto di per sé, i soldi, lo sapevano bene, erano semplicemente tali, e come tali andavano usati, il problema più grosso era aver deciso di coinvolgere il Bla in quell'operazione. A conti fatti ottomila eu-

ro in più o in meno potevano non fare grossa differenza. Se quella sera non avessero bevuto forse non glieli avrebbero nemmeno chiesti.

Il quinto giorno, in ormai pieno autunno, i cinesi dovettero combinare qualcosa, perché nel primo pomeriggio il computer di Sergio iniziò a sparare una raffica di beep che sulle prima causarono un mezzo infarto ai tre che stavano appunto discutendo di dover passare prima o poi a bere qualcosa al Blues House – se non altro per non far credere al Bla di essere scappati – nonostante avessero lo stomaco completamente chiuso e il portafogli vuoto. Sergio si lanciò sulla tastiera, allargando la finestra a schermo intero. La sottile linea verde della quotazione si era arrampicata in salita oltre i 27 pollici dello schermo costringendolo a scrollare il grafico verso il basso per arrivare a comprendere, con un tuffo al cuore, di aver guadagnato di botto qualcosa come il sessanta per cento: un valore che sui mercati italiani avrebbe decretato la sospensione per eccesso di rialzo.

Sergio, Teo e Francesco, si misero subito al lavoro e dopo un breve e adrenalico consulto livellarono qualche soglia di compravendita automatica per garantire se non altro i soldi dell'amico, dopodiché tutti insieme esplosero in una festosa ola, prodigandosi persino in un balletto in stile Crash Bandicoot, poi si abbracciarono.

Francesco chiamò Miranda per dirle che quella sera si sarebbero visti al Blues House per tranquillizzare l'oste e che poi sarebbe finalmente andato a dormire a casa sua, se a lei faceva piacere. Miranda, impegnata davanti al plico di una causa più stupida di una camicia a quadri con un papillon abbinato, roba di gocce d'acqua dal bucato steso cadute sul poggolo del vicino sottostante, ebbe un tremito. Erano d'accordo che non avrebbero dormito assieme fino a che non si fossero rilassati e in quel momento ebbe la sensazione di riemergere all'aria aperta dopo quasi una settimana vissuta nelle profondità marine. Quindi chiuse rumorosamente il fascicolo, informò i suoi colleghi di voler uscire prima e se andò. Il poggolo di quella povera demente non sarebbe certo crollato perché la sua vicina non strizzava bene i panni prima di stenderli.

Tornò a casa a piedi, costeggiando gli stabilimenti di corso Italia che la sera, specialmente fuori stagione, si riciclavano in disco bar alla moda frequentati da giovani hipster all'apparenza immuni a qualsiasi tipo di problema. Passando poi per Boccadasse, quell'antico borgo marinaro che tutto il mondo gli invidiava, da cui però i pescatori erano spariti lasciando i loro modesti e umidi appartamenti alle generazioni a seguire, quella Genova bene capace davvero di mobilitare uno studio legale per qualche goccia d'acqua sul poggiolo di una casa che avrebbe potuto essere spazzata via da una qualsiasi onda anomala. In fondo, i contrasti, erano anche il bello di quella dannata città stretta tra il mare e i monti, quella città in cui nessuno si sarebbe mai potuto perdere, che possedeva solo due direzioni principali e un'unica strada che la tagliava in due, da levante a ponente. Con quei palazzi costruiti durante una partita a Tetris sulle colline, dove all'ultimo piano potevi aver le finestre affacciate sulla strada principale e al pian terreno perdersi nel vuoto di un orizzonte nemmeno immaginabile dall'altro lato del pianerottolo.

Si fermò a Capo Santa Chiara, contemplando il panorama dalle panchine sotto il castello, felice per ciò che stava per accadere, per aver incontrato Francesco, per essersene innamorata, ma spaventata anche, perché per quanto si ritenesse intelligente, moderna, giovane, quella storia era troppo assurda anche per lei. Certo quei tre l'avevano abituata fin da piccola alle cose più strane, ma erano stranezze da poco in confronto, un anticonformismo dettato a volte dalla genialità, altre da una demenza elevata a musa ispiratrice. Erano nerd, lo erano sempre stati e, cosa più importante, a differenza di molti altri, avevano sempre adorato esserlo. Ma arrivare davvero a tornare indietro nel tempo era qualcosa che andava ben oltre qualsiasi passione tecnologica, era assurdo, pericoloso probabilmente, per non dire impossibile. Senza contare quello che più la spaventava: se davvero Francesco fosse riuscito a tornare indietro da un futuro remoto, lei che diavolo di fine avrebbe fatto? Dove sarebbe stata quando lui avrebbe deciso quella specie di vacanza?

Pensare che in giro potesse esserci qualcuno in grado di rispondere a queste domande la mandava fuori di testa.

Era quasi a casa, aveva appena superato l'Hemingway, per fortuna ancora chiuso, quando intravide due persone di una certa età, distinte, tappate anzi, e con indosso lo stesso cappotto che aveva suscitato così tanto scompiglio, solo di tonalità diverse. Accelerò il passo, per evitare che potessero scomparire entrambi dentro un portone di via Arnaldo da Brescia: «Scusatemi» urlò prima che potessero entrare. «Scusatemi» replicò col fiatone, «un'informazione, mi chiedevo dove potevate aver comprato i vostri cappotti.»

I due sorrisero: «Io a Roma, l'anno scorso ma non le saprei dire il nome del negozio, mi spiace» disse uno.

«Beh, io qui in via XX Settembre, da Ghigolino.»

«Da Ghigolino, perfetto» sorrise, «volevo regalarne uno al mio compagno ma non avevo idea di dove potessero venderli. Grazie mille.»

«Ma si figuri» e sparirono.

Ghigolino pensò, attraversando la strada e alla fermata prese l'autobus al volo per tornare di corsa al punto di partenza, tanto ne aveva tutto il tempo.

Al reparto uomo si trovò davanti a una rastrelliera piena di cappotti del genere, di varie tonalità e dai colori del colletto più disparati.

«Posso esserle d'aiuto?» chiese una commessa.

«Grazie, volevo dare un'occhiata a questi cappotti.»

«Ah, i Covert» disse lei, «sono bellissimi vero, ne abbiamo venduto tantissimi ultimamente.»

«Sì, sono molto belli» confermò, «ma mi dica, hanno tutti queste cuciture?» chiese indicando le impunture.

«Certo, sono proprio quelle che definiscono il Covert originale, questo è un cappotto nato per andare a caccia o per cavalcare, in seguito è diventato di uso comune in Inghilterra, le quattro impunture sono il loro biglietto da visita.»

«Capisco, e come prezzo come siamo?»

«Vengono intorno ai settecento euro, ora devo chiedere conferma ma credo che ci sia comunque un quaranta per cento di sconto, non è periodo di saldi, ma i Covert vanno molto fine primavera inizio autunno, con l'inverno, specialmente con la no-

stra umidità, si vendono tessuti più pesanti. Se vuole vado a chiedere con precisione.»

«No, non si disturbi, tanto volevo farmi un'idea per il momento. Li tenete sempre comunque?»

«Da un anno a questa parte sì, prima li indossavano solo persone di una certa età ora invece vanno molto anche tra i giovani, per questo ci siamo sbizzarriti coi colori.»

«Perfetto, la ringrazio per il momento.»

Quando uscì dal negozio respirava meglio, i contorni di quel cosiddetto mondo reale stavano finalmente riacquistando definizione, tanto che non mosse ancora verso casa per cambiarsi per l'aperitivo, ma scese di corsa in corso Buenos Aires verso Isolani, un ottico che stava soppiantando tutti i piccoli negozi in città imponendo le sue insegne peggio di un franchising vero e proprio.

«Salve» disse alla commessa, «stavo cercando degli occhiali da sole, Ray-Ban possibilmente, con le lenti gialle.»

La commessa sorrise tirando fuori un catalogo da sotto al bancone: «I Kalichome, immagino» disse cercando il modello, «quelli usati per *Paura e delirio a Las Vegas?*»

«Esattamente.»

«Ecco qui» indicò, «Ray-Ban Shooter con lenti Kalichrome, si possono avere fotocromatici o normali. E se li vuole proprio come nel film le serviranno del calibro più grosso.»

«Calibro?»

«Sì, è la dimensione della lente, i Ray-Ban esistono da sempre in tre misure, per avere un effetto anni '70, come nel film, serve il calibro maggiore anche se per il suo viso forse...»

«Ah, ma non sono per me. È il mio ragazzo che mi stressa con quel tipo di occhiali, a me a dir la verità nemmeno piacciono» mentì cercando un minimo di empatia.

La commessa era stanca, non vedeva l'ora di timbrare e andarsene a casa, ma quando capì che probabilmente non avrebbe comprato nulla e che aveva bene o male ancora una decina di minuti da far passare si rilassò: «Guardi, questi occhiali andavano di moda negli anni settanta, il perché non glielo saprei dire visto che le lenti di questo tipo» ne tirò fuori un paio, «sebbene

abbiano comunque il filtro per i raggi UVA, amplificano la luce, non la smorzano. Sono occhiali perlopiù utili la sera o di notte addirittura, in strade poco illuminate o nella nebbia. Al sole, come lei stessa può vedere» le passò gli occhiali, «sono un delirio vero e proprio. La sfida ad andarci al mare.»

«Caspita» disse dopo averli indossati, «ora capisco.»

«Già» annuì la commessa, sorridente, «è che da quando è uscito quel film hanno iniziato tutti a chiederli. La Ray-Ban non produceva più lenti di questo tipo, ma le ha dovute rimettere a catalogo per via della richiesta.»

«E tutto per un film?»

«Assolutamente, i ragazzini sono così. Pensi che io capisco perfettamente se su qualche canale hanno trasmesso *Easy Rider* per la quantità di ragazzini che arrivano cercando i Caravan De Luxe di Peter Fonda. Tra l'altro i Caravan li abbiamo, sono sempre stati in produzione, ma loro li vorrebbero con le lenti chiare, come quelle del protagonista e non c'è verso di fargli capire che un regista non può girare un film senza far vedere gli occhi del protagonista, *Blues Brothers* a parte ovviamente.»

Miranda rise, non c'aveva mai pensato: «Quindi anche Belushi e Aykroyd la faranno impazzire?»

«O no, loro no. I Wayfarer si vendono in continuazione, quel tipo di occhiali non ha mai avuto alti o bassi, vanno sempre via come il pane.»

«Ma quindi, tornando a quelli per il mio ragazzo, voi comunque li avete?»

«Assolutamente.»

«E mi dica» sussurrò, come per chiederle qualcosa di segreto, «ne vendete molti?»

«Molti?! Ne vendiamo una quantità industriale, ma stia tranquilla, non ne vedrà granché in giro. Non in questa città. Gliel'ho detto, i ragazzini si fanno prendere, li comprano e dopo due giorni capiscono perché il protagonista del film si faceva come un matto» sorrise. «Li useranno la notte magari. Di certo non per andare al mare.»

«Capisco, vedrò di trascinare qui il mio ragazzo allora, così magari riuscirò a fargli cambiare idea, grazie mille per ora.»

«Ma si figuri, a presto» concluse sfilandosi finalmente il camice.

Miranda si sedette alla fermata dell'autobus di piazza Tommaseo, conscia ormai d'essere in ritardo ma finalmente e completamente rilassata. La razionalità ce l'aveva fatta, era riuscita a rispedire al mittente quell'assurda serie di coincidenze che tanto avevano smosso in così poco tempo, ma che la urtavano nel profondo. Quella sera, finalmente, avrebbe potuto stringere forte il suo amico, il suo uomo, come da un po' avrebbe voluto fare. Quella sera sarebbe cominciata ufficialmente la loro relazione.

Si concesse una doccia veloce e un cambio d'abito, il tailleur non era il tipo di abbigliamento con cui avrebbe voluto presentarsi al Blues House, anche se per l'occasione indossò quanto di più attillato e sexy trovò nell'armadio. Quella sera non avrebbero consumato una sveltina sul prato né una notte di imbarazzata passione alcolica, quella sera avrebbero fatto l'amore e voleva che Francesco la desiderasse con tutto se stesso, almeno quanto lei.

Uscendo, rovistando nella borsa alla ricerca delle chiavi di casa, si ritrovò in mano la spilla col peperoncino, quella che aveva modificato con Photoshop da un logo dei Red Hot Chili Peppers trovato in Rete e che aveva fatto pressare in un negozietto del centro. Non gliel'aveva data ancora, non era possibile che esistesse nel futuro, pensò con un sospiro di sollievo, quindi, per evitare che potesse accadere, l'appoggiò per terra e ci salì sopra coi piedi. Dopo averla appiattita la piegò su se stessa e ripeté l'operazione saltandoci sopra. Alla fine, una volta in strada, la gettò in un tombino esortandola a tornare indietro nel tempo se ne fosse stata capace. Poi, sorridente, mosse veloce verso la birreria.

20

«Caspita, pensavo foste fuggiti ai tropici» disse il Bla vedendo entrare Sergio, Teo e Francesco.

«Sì, tropici» fece Teo, «coi tuoi soldi non arriviamo nemmeno a Bargagli.»

«Specialmente adesso che li abbiamo investiti.»

«In vestiti» puntualizzò Francesco mostrando il cappotto e improvvisando una passerella tra un paio di hipster divertiti.

Il Bla non approfondì la questione, se erano così di buonumore di sicuro non avevano cattive notizie. Non che si fosse pentito di avergli staccato quell'assegno, questo no, ma la mattina, dopo aver smaltito pure lui quella mezza sbronza con cui di solito andava a letto, l'idea di aver prestato quasi tutti i suoi soldi non gli parve più così geniale. A dir la verità la mattina dopo ebbe un mezzo attacco di panico e non bloccò l'assegno, per quanto tentato, solo perché Miranda aveva garantito per loro.

«Allora ragazzi, cosa vi porto?»

«Per me un Bloody Mary con il sessanta per cento di vodka, non so se mi spiego?»

«Eh?!» fece il Bla.

«Sessanta per cento» sbottarono in coro.

Il Bla si sedette al loro tavolo: «In italiano, please.»

«I cinesi hanno investito, questo pomeriggio» disse Sergio sottovoce, «abbiamo guadagnato il sessanta per cento del capitale. Certo su ventimila euro non ti cambiano la vita, ma son comunque dei bei soldi. Sicuro di non voler entrare in società?»

«No, ti ringrazio, mi fa piacere darvi una mano, ma fate attenzione per favore, con la Borsa non si sa mai, un giorno va tutto bene e quello dopo...»

«Tranquillo, il tuo capitale è a posto, te lo possiamo restituire quando vuoi, anche domani. Abbiamo impostato il software automaticamente, ora il capitale a rischio è il nostro, i tuoi soldi non possono più sparire, garantito. Pensavamo di rimborsarti con gli interessi ovviamente, i più alti del mercato, è logico

che guadagneremo tutti di più se potessimo continuare a usare anche il tuo capitale, ma se ti servissero domani non ci sarebbero problemi, devi dirci tu. Se vuoi te lo mettiamo per iscritto naturalmente.»

«No, macché iscritto, quindi mi stai dicendo che i miei ottomila di lì non possono più sparire?»

«I tuoi novemila per ora» disse Teo, «non possono più andare da nessuna parte. Certo noi potremmo tornare a casa stanotte e realizzare di non avere più nemmeno di che pagarti la birra, ma i tuoi soldi sono in una botte di ferro.»

«Novemila» disse il Bla alzandosi, dal tavolo, «novemila, in nemmeno una settimana. Ora come cazzo faccio a farli pagare da bere stasera, come cazzo faccio?»

Risero.

«Allora, Radical Chic» disse nella direzione di Francesco, «vuoi davvero un Bloody Mary?»

«No, no grazie. Andiamo di birra stasera, che dite?» chiese agli amici.

«Birra.»

«Birra...» confermarono.

«Ce la facciamo rossa, giusto per festeggiare?»

«Per me va bene.»

«Andata.»

«Tre pinte di amara allora, veloce che il mondo sta per finire.»

Risero.

Il Bla cominciò a darsi da fare dietro alla colonna della spina e quando intravide Miranda sul marciapiede, fasciata in un paio di pantaloni blue che non lasciavano nulla all'immaginazione, con un maglioncino a scollo V verde stretto almeno quanto i pantaloni e l'impermeabile sulle spalle, corse a cambiare il disco nel lettore CD, selezionò il brano numero quattro facendolo partire senza volume e quando Miranda fece il suo ingresso, prima ancora che Francesco e gli altri se ne accorgessero, sparò a bomba un giovanissimo John Travolta:

I got chills, they multiplying

*And I'm losing control
 'Cause the power, you're supplying
 It's electrifying!*

Nel mentre Francesco si era alzato, si era sfilato il cappotto lanciandolo più o meno come nel film e le si era inginocchiato davanti mimando le convulsioni.

Miranda, divertita, prese la palla al balzo e dopo aver passato l'impermeabile a suo fratello spinse Francesco a terra col piede ed entrò perfettamente a tempo con Olivia Newton John:

*You better shape up, 'cause a need a man
 And my heart is set on you
 You better shape up, you better understand
 To my heart I must be true*

Nel frattempo i tre hipster del tavolo affianco, di cui uno palesemente gay, erano saltati giù dagli sgabelli per entrare, danzando e cantando, sul refrain che a quanto pare conoscevano a memoria:

*Nothing left, nothing left for me to do
 You're the one that I want
 You are the one I want
 Oo, Oo, Oo Honey*

A quel punto Miranda non resistette più, tirò Francesco a sé baciandolo con trasporto, mentre i tre ragazzini sfumavano il ritornello assieme al Bla che riportò il volume alla normalità, poi tutti assieme applaudirono quella stupenda quanto inaspettata performance.

«Ballare con te» gli sussurrò all'orecchio, «è l'ultima cosa che mi sarei aspettata.»

«Sono bravo eh?»

«Come no, John Travolta si starà rivoltando in qualche camera d'albergo.»

Risero.

I tre hipster si complimentarono col Bla per il tempismo e coi ballerini applaudendo ancora prima nella direzione del bancone e poi nella loro e Francesco, contento come non mai, urlò al Bla di offrire da bere a tutti. I tre ragazzini ringraziarono stringendo loro la mano e baciando a turno Miranda, poi quando ebbero le loro birre brindarono al Bla come al migliore dei barman e dei DJ. Miranda e gli altri ovviamente si unirono. Era la prima volta che lo facevano col *nemico*.

Francesco impiegò una mezz'ora buona per smaltire l'adrenalina di quella scenetta e solo dopo la prima ricarica riuscì ad aggiornare Miranda sugli sviluppi dell'investimento.

Barcollarono fuori dal locale dopo un paio d'ore e tre pinte di rossa sulla schiena, contenti e perfettamente rilassati, ringiovaniti quasi, e quando Miranda e Francesco salutarono gli altri davanti al portone, Sergio si stupì di non provare più nessuna riserva sulla loro relazione. Forse smaltita la sbronza tutto sarebbe tornato alla normalità, ma quella sera non provava nessun tipo di gelosia nei loro confronti, soltanto affetto.

Una volta a casa di Miranda, dopo essersi chiuso la porta alle spalle, Francesco si guardò intorno, ammirando la sorella del suo amico, la sua amica di sempre, la sua compagna, nella propria intimità. La guardò spogliarsi, camminare scalza in biancheria intima, bere un sorso di latte direttamente dal cartone sbrodolandosi il seno. L'ammirò lavarsi i denti e andare a letto, dove con un gesto dell'indice lo invitò a seguirla e, per la prima volta in tutta la sua vita, si sentì l'uomo più fortunato del mondo.

21

Cominciò un periodo folle, fatto di aperitivi, allegria e amicizia. Nessuno si preoccupò di studiare la situazione economica, nessuno si interessò a quello che stavano combinando i cinesi o chi per loro, nessuno mosse un dito in quella direzione. Ciò nonostante, a parte brevi risibili declini, quella linea verde continuava a salire quasi ininterrottamente per tutto l'orario di contrattazione.

Forse il mondo stava veramente cambiando, forse si stava davvero formando una sorta di coscienza collettiva nei confronti dell'ecosistema, forse gli hipster avevano davvero ragione e tutto quel loro mangiare bio – sebbene fumando Marlboro – era davvero servito a qualcosa. Forse proprio la paura che la bicicletta potesse diventare in mezzo di trasporto più usato costrinse le multinazionali a rivedere le loro politiche sulle rinnovabili, sulle energie pulite, sui motori elettrici più hipster friendly, tanto che proprio in quei giorni cominciarono ad apparire in centro delle strane colonnine elettriche necessarie alla ricarica di piccole monoposto più simili ad autoscontri che a macchine vere e proprie. E se anche l'Italia – il primo paese del terzo mondo occidentale, in pieno sfacelo e ridotto all'agonia da una classe politica che solo Battiato sapeva descrivere lucidamente – si stava timidamente muovendo in tal senso, significava certamente che là fuori, nel mondo reale, oltre quei confini tenuti in piedi solo da un tenue ricordo storico, qualcosa di grosso doveva già essere avvenuto. Il mondo doveva già essere cambiato, solo che loro non ne erano al corrente. Tutto quello che sapevano invece era che quando Fiamma e Walter tornarono dal loro viaggio di nozze, tre settimane più tardi, il loro capitale (al netto di una tassazione assurda del ventisei per cento) era quasi quintuplicato. Ora, come si usava dire in Borsa, avrebbero dovuto decidere se vendere e piangere o attendere e sperare, pur essendo perfettamente coscienti che, specialmente in Borsa, tutto ciò che sale prima o poi sarebbe dovuto scendere.

Optarono per una via di mezzo, il tredici dicembre, giorno del compleanno di Fiamma, disinvestirono il settanta per cento delle azioni – mantenendo poco più del capitale iniziale – e decisero che avrebbero restituito al Bla i suoi soldi la sera stessa, con un ricarico del cento per cento. Con cinquantacinquemila euro a disposizione avrebbero potuto dare inizio a una qualche attività comune senza grossi problemi. Non male considerando che un mese prima erano quasi alla canna del gas. Poi, all'unanimità, decisero di eliminare le soglie di vendita e di spegnere il computer di Sergio. Avrebbero lasciato quei rimanenti trentamila euro investiti, cercando di dimenticarsene, un po' come stavano ancora cercando di fare con quell'assurda storia del viaggio nel tempo. Avrebbero controllato l'investimento, salvo complicazioni, solo in capo a una decina d'anni, nella speranza che le Tesla seguissero l'esempio delle più famose Apple dal 2001 in avanti. Sarebbe stato notevole, pensarono, ritrovarsi quarantenni ma ricchi, e si promisero a vicenda che non avrebbero atteso passivamente quella data, nonostante il futuro non sembrasse davvero più essere quello di una volta.

Soltanto dopo pranzo, com'era sua abitudine da anni ormai, Francesco si accorse di non aver ancora deciso cosa regalare a sua madre e il fatto di possedere tutta quella liquidità sortì una confusione ancora maggiore. Un paio di biglietti per qualche concerto sarebbero stati l'ideale per i suoi sessant'anni, se non fosse lo stesso regalo che lei e Walter gli avevano appena fatto e che non vi era in programma nessuna esibizione degna di nota nei mesi successivi.

«Ragazzi ho un problema» disse.

«Tredici dicembre...»

«Ore quattordici e trenta.»

«Precisa come le poste svizzere.»

«È in arrivo...»

«La paura!» si alternarono i due in surmenage per il rendimento ottenuto, nonostante avessero ancora la sgradevole impressione di galleggiare in una bolla onirica che sarebbe potuta esplodere da un momento all'altro per scaraventarli nel reale a una velocità di trecento chilometri al secondo.

«Dai, non sto scherzando.»

«Nemmeno noi se è per questo.»

«Non ti puoi ridurre all'ultimo tutti gli anni, te ne rendi conto?»

«Specialmente con quello che è appena capitato.»

«Cioè?» chiese.

«Come cioè, mia sorella ti ha inibito i recettori neurali forse?»

«Si è sposata, ricordi? Si è sposata e ci ha portati tutti in gita.»

«Cristo santo» disse Sergio sventolando l'estratto conto che poco prima si erano fatti stampare, «se non fosse stato per Fiamma a quest'ora saremmo a scegliere il tipo di corda con la quale appenderci.»

«E tu non hai ancora pensato a nulla.»

«Ok, ok... sono pessimo, ma ho delle attenuanti.»

«Ecco, allora telefona a loro.»

«Noi due non intendiamo più prendere parte alle tue estenuanti ricerche in stile *Amore Tossico*.»

«Hai delle attenuanti, usale.»

Risero.

«A proposito» disse Teo, «pensa un po' più in grande questa volta.»

«Perché, non andavano bene i regali degli anni passati?»

«I ripieghi degli anni passati.»

«E chi se li ricorda.»

«Quest'anno però» continuò a sventolare l'estratto conto, «ce lo possiamo permettere.»

«Al plurale?» chiese Francesco.

«Beh, mi sembra il minimo considerando quello che ha fatto per noi.»

«Partecipiamo tutti, è ovvio.»

«Ti conviene muoverti, e vedi di non fare il camogliano.»

«Compie sessant'anni quest'anno.»

Francesco fece per telefonare a Miranda.

«Mettilo al vivavoce, per favore» disse Sergio.

Francesco lo guardò interrogativo.

«Per favore» ribadì.

Allora posò il cellulare sul tavolino davanti al divano e inserì l'altoparlante: «Tredici dicembre, ore quattordici e trenta. Tocca a me quest'anno?» rispose Miranda, senza nemmeno dire pronto.

Sergio e Teo si accasciarono per terra contorcendosi dalle risate.

«Dio bio, ma sono davvero così prevedibile?» chiese dopo essersi reimpossessato del telefono.

«No, dai... non deprimermi amore, mi hanno addestrata.»

«Ah» tirò un sospiro di sollievo, «senti, hai tanto da fare oggi?»

«Guarda che sono a casa.»

«A casa, come mai?»

«Stavo aspettando la tua telefonata, ho preso ferie il mese scorso» rise.

La smorfia sul suo viso fece contorcere ulteriormente i suoi amici.

Quando uscì erano ancora seduti per terra accanto al divano, ogni volta che cercavano la forza di rialzarsi una nuova crisi glielo impediva.

Il sole splendeva, non c'era una nube in cielo e per quanto fosse già dicembre inoltrato quel cappotto lo riparava ancora egregiamente. Probabilmente lo avrebbe traghettato fino alla primavera visto che il gelo, quello vero, mancava all'appello dai tempi del suo esame di maturità. Gli hipster per strada, avvolti nei loro eskimo colorati, grazie a quel colletto di velluto e ai Ray-Ban gialli, avevano cominciato a guardarlo con più interesse. Non riuscivano a capire se quei due dettagli oltremodo fashion condissero per caso l'abbigliamento normale, per non dire trasandato, o se facessero parte di una tendenza con cui non avevano ancora confidenza. Alcuni sembravano addirittura rivolgergli timidi segnali di approvazione a cui, per educazione, non poteva che rispondere con un cenno del capo, rafforzando così la seconda ipotesi. Come se il mondo, nella sua più totale assurdità, si fosse *finalmente* accorto della sua presenza.

«Ehi, ma non sei ancora pronta» disse una volta salito a casa di Miranda.

«Stai tranquillo» Miranda gli passò un involucri di plastica protettiva, «ci abbiamo pensato noi... in anticipo questa volta. Spero non ti dispiaccia.»

«E questo cos'è?» chiese appoggiandosi sul tavolo della cucina per guardarvi all'interno, «Hot Rats?»

«Prima edizione, originale, incorniciato e firmato da Zappa in persona, come puoi vedere.»

«Oh, cazzo!» sbottò.

«Ti piace?»

«È... È fantastico, caspita. Mia madre ci impazzirà. Ma come l'hai avuto?»

«Walter ci ha messo in contatto con un suo amico collezionista. Noi lo abbiamo solo fatto incorniciare. A parte il valore del disco in sé abbiamo pensato che fosse l'ideale per comunicare a Fiamma che hai finalmente superato quella storia.»

«L'ho fatto?» chiese sorridendo.

«Lo spero proprio» rispose, poi si baciaron.

«A proposito, quanto mi costa questo scherzo?»

«Quanto ci costa.»

«Ok, quanto ci costa?»

«Poco più di un centinaio a testa, l'amico di Walter ci ha fatto un prezzaccio.»

«Beh, non ho idea delle quotazioni ma non mi sembra molto.»

«Sì, beh... ora che tutto si è risolto. Quando l'abbiamo preso è stato un po' un salto nel buio, ma abbiamo pensato: chisseneffrega.»

«Caspita Miranda, io non so...» e si interruppe.

«Non sai?»

«Non so cosa ho fatto per meritarti» sorrise. «Io, io ti amo.»

«Anch'io piccolo, anch'io... E sono contenta che tua madre sia andata a quel concerto.»

Quel pomeriggio lo era anche lui.

Arrivarono al Blues House in anticipo, mentre Francesco prendeva posto al solito tavolo Miranda passò come se niente fosse l'assegno piegato in due al Bla. Lui lì per lì non capì, intento a spinare due birre da litro per un paio di ragazzini che non avevano paura di farsi nascere i girini nello stomaco e quando lo aprì per capire cosa fosse si dimenticò la spina aperta.

«Sedicimila euro, cos'è uno scherzo?»

«La spina» urlò Francesco.

Miranda sorrideva.

«Ok, è il compleanno di Fiamma» disse uscendo da dietro al bancone, «ma perché volete prendermi per i fondelli?»

«La spina» disse di nuovo Francesco.

«Allora, che razza di scherzo sarebbe?»

«La spina» urlarono assieme.

«Ah» disse, «vedendo la bionda colare giù dal bancone.»

Servì i due pivelli e poi tornò alla carica.

«Allora» disse poggiando l'assegno sul bancone, «cosa ci dovrei fare?»

«Incassarlo?» disse Francesco.

«Incassarlo?» ribadì lui.

«Incassarlo» terminò Miranda.

A quel punto si accorse che non stavano scherzando: «Fatevi capire, io vi presto ottomila euro e voi dopo un mese me ne restituite il doppio?»

«Beh, è andata bene.»

«Caspita» sorrise, «il Natale quando arriva, arriva. Questa sì che è un'ottima notizia. Cosa bevete?»

«Bolle?» chiese Francesco.

«Bolle» confermò lei.

Il Bla tirò fuori il cestello del ghiaccio e una bottiglia di Moet, non era il top ma per essere una birreria ce n'era d'avanzo.

«A proposito Bla, Fiamma non sa nulla di tutta questa storia...»

«O...K...»

«E vorremmo che per il momento ne rimanga all'oscuro» continuò Miranda.

«Tranquilli, cercherò di non farmi scappare nessuna battuta» disse. Poi alzarono i calici al cielo.

«Sedicimila euro» disse tra sé e sé tornando dietro al bancone per rimettersi in moto, «sedecimila... roba da matti.»

«Sarà dura mantenere il riserbo, mi sa.»

«Tranquillo, il Bla è un professionista. Piuttosto perché non vuoi dirle nulla, non ci sarebbe mica nulla di male.»

«No, ma vorrei capissimo prima cosa fare di preciso con quei soldi, l'idea del negozio non è male, mi ci sto abituando, ma noi siamo in quattro, un po' troppi per pensare di poterci mantenere tutti con un lavoro solo.»

«Devi pensare un po' più in grande» sorrise.

«Dici?»

«Certo, come che si dice? Mira alla luna, se la manchi...»

«Sì, darò una facciata su qualche asteroide.»

Risero.

«Dai, a parte gli scherzi. Ora non dobbiamo mica pensare a diventare ricchi. Io un lavoro lo ho...»

«Sottopagato.»

«È vero, ma non sarà mica così per sempre. Poi a differenza di voi tre non devo nemmeno pagare l'affitto, pensaci se mai quei due ti dovessero stufare.»

Francesco si fece andare lo champagne di traverso.

«Mi stai chiedendo di venire a vivere da te?»

«Io non ti sto chiedendo nulla, ho semplicemente fatto un'affermazione dal momento che conoscendoti, conoscendo mio fratello e Teo, so perfettamente che certe cose è meglio dirle. Non ho mica la pazienza di tua madre io, a proposito.»

Fiamma fece il suo ingresso nel locale, raggianti, avvolta in un paio di jeans verdi a zampa, un maglione di cachemire nella stessa tonalità e un soprabito ricamato con un sacco di bottoni che doveva aver fregato a Jimi Hendrix o a Jack Sparrow. Walter, dietro di lei, era vestito bene o male come al solito.

Sergio e Teo arrivarono qualche minuto dopo, ancora divertiti per la scenetta pomeridiana.

«Allora» chiese Sergio, «hai trovato qualcosa di decente quest'anno?»

Francesco lo mandò a quel paese, ma distrattamente. Stava navigando ad anni luce di distanza da quel solito tavolo, da quel bancone, dalla spina della birra, dal cestello dello champagne e da tutti i suoi amici. Era alla deriva, in qualche galassia dal nome sconosciuto o perso nella nebbia di Urano, cercando di capire se davvero quella donna dalle sembianze di ragazza, omonima persino di uno dei satelliti di quel gigante gassoso in cui si sentiva sprofondare, gli avesse decretato la sua disponibilità ad andare a vivere insieme.

«Ehilà prole, sei dei nostri?»

«Certo» si riprese, «auguroni ma'» e l'abbracciò.

«Fiamma» il Bla uscì da dietro al bancone, «sei sempre più bella, auguri.»

«Sei il solito signore tu, guarda che uno di questi giorni potrei persino crederti.»

«Devi credermi, non ho ragione forse?» tutti confermarono.

Dopo i convenevoli si sedettero, il Bla portò altri due cestelli e altre due bocce per brindare tutti assieme prima

dell'aperitivo vero e proprio. Lo champagne andava bene giusto per il lancio, ma dopo ci voleva qualcosa di serio in bicchieri capienti. A reggere un flûte in mano non sembrava nemmeno di bere. Mica erano hipster loro.

Quando tutti si furono rilassati, terminate le bolle, ordinarono qualcosa di più appropriato e Fiamma e Walter iniziarono a raccontare del loro viaggio e soprattutto del concerto degli Stones, dell'energia che quei quattro ancora possedevano nonostante l'età e gli stravizi, dilungandosi particolarmente sulla scaletta, sulla scelta dei brani che da un certo punto di vista li aveva un po' delusi. Avrebbero preferito che Mick e soci concedessero più spazio ai pezzi storici tralasciando i brani più recenti che non potevano reggere il confronto con i loro cavalli di battaglia. Non avevano nemmeno suonato *paint it black*, raccontarono, cosa mai successa in tutti i concerti a cui avevano assistito. Questo, continuarono, ironici ma non troppo, Mick non glielo avrebbe mai dovuto fare.

Walter raccontò di tutti posti visitati a Madrid e in Portogallo, dove avevano pernottato in una *quinta*, cioè una camera presso un fantastico maniero immerso nella natura da cui si muovevano con una Triumph Bonneville d'epoca messa a disposizione degli ospiti della struttura. La moto donò a tutta la vacanza un profumo simile a quello dei tempi andati anche se Fiamma dovette ammettere di aver capito da qualche tempo di preferire un certo livello di comodità. D'altra parte, alla sua età, se lo meritava ampiamente.

Francesco, una volta superato lo choc iniziale provocato dalla battuta di Miranda, ascoltò il racconto di sua madre con una calma particolare, una pacatezza che non aveva mai sperimentato in frangenti del genere. Di solito, quando sua mamma declamava le sue avventure, catastrofiche o splendide che fossero, avvertiva sempre un sottile disagio. Sua madre per tutta la vita non si era mai adattata ai canoni classici che il suo ruolo sembrava richiedere e, benché non avesse mai trascurato veramente suo figlio, quest'ultimo non aveva mai gradito tutta la libertà che lei gli concedeva in quanto richiedeva delle responsabilità di cui non era stato capace di farsi carico per lungo tempo.

Adesso, invece, tutto sembrava diverso, in quelle tre settimane Fiamma e suo marito – perché ora Walter era davvero suo marito – avevano visto gli Stones per l'ennesima volta, visitato Madrid e quasi tutto il Portogallo in sella a una moto d'epoca, ma lui non era stato con le mani in mano, non aveva passato tutto quel tempo rannicchiato sul divano a mangiare pizza fredda giocando con qualche videogame, gli era successo di tutto e, storie deliranti o deliranti coincidenze a parte, aveva imparato a rischiare, fino ad arrivare a capire che anche i proverbi più abusati, quelli ormai mutati in cliché, serbavano comunque le loro grandi verità.

Quando Fiamma si assentò per andare alla toilette Francesco prese da parte Walter: «Posso chiederti un favore, un favore che per il momento dovrebbe rimanere tra noi, non so se mi spiego...»

«Dipende» disse Walter, «di cosa stiamo parlando?»

«Vorrei che domani, se non hai impegni, mi accompagnassi in un posto, qui vicino, mi servirebbe qualche consiglio, ma non voglio che Fiamma ne sappia nulla, vorrei farle una sorpresa.»

«Ok, morirò di curiosità fino ad allora, ma va bene. Dammi qualche info in più.»

«Dal liceo in via Sturla, hai presente?»

«Certo, quel covo di hipster, perché vuoi rimetterti a studiare?» rise.

«No, direi proprio di no. Alle tre può andar bene?»

«Sì, non dovrebbero esserci problemi.»

«Perfetto, allora ci vediamo lì. Mi raccomando però...»

«Stai tranquillo» lo interruppe, «non le dirò nulla.»

Fiamma tornò al tavolo, raccolse il bicchiere vuoto e lo diede al Bla per farselo riempire: «Bando alle ciance» disse, «scommetto che qualcuno qui ha qualcosa per me, non è vero?»

«Ma', non puoi mica reclamare il tuo regalo così, e se non te lo avessi fatto? Se avessi avuto qualche difficoltà e non avessi potuto? Sai come mi sentirei adesso?»

«Caspiterina quanto ti arrovelli figlio mio, guarda che non desidero né mi sono mai aspettata una Ferrari o qualcosa del ge-

nere, una margherita strappata da un'aiuola sarebbe un regalo degno di qualsiasi principessa se ricevuto dalle mani del proprio figlio.»

Miranda si commosse.

«Ok» disse Francesco facendosi passare il pacchetto che il Bla aveva occultato dietro al banco «da parte di tutti ovviamente.»

«Ora iniziamo a ragionare» scherzò Fiamma poggiando il pacchetto sul tavolo. «Avrò anche sessant'anni, ma mi sento sempre una bambina quando ho da scartare qualcosa» concluse guardando suo marito con malizia.

«Ma mamma!» esclamò Francesco.

Risero.

«Oh, mio dio!» esclamò intravedendo la copertina sotto la carta con le bolle una volta strappata la confezione, «oh, mio dio... Hot Rats. Originale e...»

«Autografato» concluse Francesco.

«Non è possibile, mi state prendendo in giro.»

«Secondo te faremmo una cosa del genere?» disse Sergio.

«Ma, ma non può essere vero, Frank Zappa?»

«Frank Zappa» disse Miranda con un sorriso.

Fiamma stritolò suo figlio per primo poi, a turno, tutti gli altri.

«Non ci posso credere, Hot Rats, incorniciato e firmato dal più grande in persona, questo è veramente il regalo più bello che abbia mai ricevuto, a parte...»

«A parte?!» chiesero in coro.

«Beh, a parte il mio piccolo» abbracciò di nuovo Francesco, «che proprio durante un suo concerto, nell'84...»

«'83» disse Walter sottovoce.

«Sì, sì... ma', sappiamo la storia.»

«Ok» disse stringendosi il disco al petto, «non gli piace che ne parli, ormai l'ho capito.»

Miranda tirò Walter da parte, era l'unica che aveva colto il suo commento: «Cosa vuoi dire?» chiese sottovoce.

«In che senso?»

Con la scusa del bicchiere vuoto lo trascinò al bancone:
«Hai detto 1983 o sbaglio?»

«Ah, ok... Sì Fiamma continua a parlare di quel concerto, è molto importante per lei, me ne rendo conto, ma era l'83, non l'84, me lo ricordo bene. Non capitava mica tutti i giorni Frank Zappa a Genova.»

«Tu c'eri?»

«Caspita se c'ero, in prima fila, un concerto fantastico, a parte il pubblico un po' irrequieto.»

«In che senso?»

«Beh, Frank era stufo già da molto tempo di suonare i pezzi più commerciali, tipo Dinah moe humm, Baby snake, Camarillo brillo e cose del genere, voleva improvvisare, fare musica e i più rimasero un po' delusi dalla performance, Frank si sedette a gambe incrociate sul palco e iniziò a improvvisare lunghissime sessioni di chitarra su alcuni dei suo brani più famosi ma meno apprezzati dal pubblico italiano, tipo King Kong, Sofa n.1, cose del genere. I più giovani non gradirono granché e ci fu un po' di trambusto nelle prime file.»

«Mi domando come abbia fatto Fiamma a concepire in una situazione del genere?»

Walter rise: «Beh, devi capire che a quei tempi la gente della nostra età, cioè quelli che bene o male avevano vissuto gli anni settanta, stava cercando di trattenere per la coda quel meraviglioso periodo...»

«Sì, ho afferrato... vi facevate come matti.»

«Sì, beh... Diciamo che avendo avuto la fortuna di evitare l'eroina, cercavamo di mantenere vivi in qualche modo gli insegnamenti di Timothy Leary, per quanto diventasse sempre più difficile trovare roba decente. L'ultimo acido lo presi nell'84, al concerto di Elvis Costello.»

«Poi basta?»

«Assolutamente.»

«Per via della qualità?»

«No, non era per quello. Cioè era difficile trovare roba decente, ma ancora ce la si faceva, è che quel giorno in acido... Vieni usciamo, accompagnami a fumare una sigaretta.»

«Non sapevo nemmeno che fumassi.»

«Sì, ma solo una ogni tanto, nemmeno tutti i giorni.»

«Quindi perché decidesti di smettere, capisti che non potevi andare avanti col cervello in pappa?»

«Oh no, cioè, guarda che non è mica come pensi, o come pensa la maggior parte della gente. L'acido ai tempi era roba seria. Ok, era pericoloso e poteva anche far male e mandarti in pappa il cervello, ma con le dovute precauzioni l'acido, come dire, ti mostrava la tua posizione nell'Universo, in quello con la U maiuscola. È difficile da spiegare e, ci tengo a precisarlo, ti dico queste cose solo perché so che sei una ragazza intelligente che saprà prendere le mie parole per il verso giusto.»

«Tranquillo, non correrò a farmi se è questo che ti preoccupa, è che mi piacerebbe capire meglio la situazione per aiutare Francesco, hai presente?» Walter annuì, tirando una lunga boccata. «E quindi mi interessa questa cosa, sai il fatto del concerto, il dover essere cresciuto senza padre in parte lo ha anche superato, quello che ancora credo gli dia fastidio è il pensare che sua mamma si sia concessa a un perfetto sconosciuto durante un concerto rock.»

«Uno sconosciuto» sorrise, «ma chi ti dice che fosse uno sconosciuto?»

«Beh, me lo ha raccontato lei.»

«Quindi ti avrà raccontato quello che ha raccontato a me, Fiamma non ha mai due versioni di una storia.»

«No certo che no, ma...»

«Non ha mai affermato di aver fatto l'amore con uno sconosciuto, ha detto di averlo incontrato lì, di averlo visto per la prima volta, non che fosse uno sconosciuto.»

«Che fai mi prendi in giro?»

«No, è che devi capire che quello che accade in quelle condizioni altera la percezione, i sensi. Puoi vedere la musica, annusare le parole, intravedere la vita dentro un oggetto inanimato e quello che provi è assolutamente reale. Ok, posso capire il tuo scetticismo, ma sono facoltà che possediamo normalmente, pensa all'istinto, ti sarà capitato di incontrare qualcuno epidermicamente antipatico o viceversa, no?»

«Beh, certo.»

«Ok, pensa cosa potresti percepire se l'istinto fosse completamente disinibito, come negli animali per esempio. Un cane ti annusa e sa se può fidarsi di te o meno, roba del genere...»

«Quindi lei avrebbe percepito l'energia, chiamiamola così, di qualcuno e capito che quello era la persona giusta per lei.»

«Esattamente.»

«E quella roba del viaggio nel tempo, di essersi vista nel futuro con un figlio, un marito e così via.»

«Beh» sorrise, «non saprei, quella roba è pur sempre una droga, sensi a parte non posso certo negare che...»

«Fosse fatta come un cocco?»

Risero.

«E dimmi un po', a te è mai capitata una cosa del genere?»

«Cioè, di rimorchiare a un concerto? Beh» disse guardando dentro, «sempre... persino a quello dei Subsonica, grazie al cielo» sorrise, «ma a quei tempi era tutto diverso, non ci facevamo tanti problemi, se ti piaceva qualcuno non dovevi fare altro che dirglielo e se la cosa era reciproca il gioco era fatto, non avevamo né tabù né paure. Non so se mi spiego.»

Miranda annuì: «No, intendevo una cosa simile a quella di Fiamma, tipo una perfetta comunione di anime.»

«Sì, beh, Subsonica a parte, in cui ero comunque perfettamente lucido, una volta mi capitò qualcosa del genere ma, ahimè, ho sempre avuto ricordi confusi su quella splendida notte.»

«Perché, cosa successe?»

«Bella domanda» disse controllando di nuovo che Fiamma non stesse arrivando, «sai a Fiamma non ho mai detto nulla, non vorrei farla ingelosire o sminuire il ricordo di quel concerto raccontandole che anche a me era capitato qualcosa del genere, anche se poi non è che ricordi granché, solo qualche sensazione.»

«Non avrai mica fatto un viaggio nel futuro pure tu?»

«No, nulla di tutto questo, solo che una volta ebbi anch'io la sensazione di aver conosciuto qualcuno di importante, anche se non in senso biblico, perlomeno non lo ricordo. Non ricordo nulla a dir la verità.»

«Certo che ci davate dentro coi cartoncini.»

Walter tentò di sorridere. Si vedeva che ancora, in qualche modo, quella storia non l'aveva digerita.

«E poi cosa successe?» continuò Miranda.

«Nulla, la mattina dopo mi trovai in tasca il biglietto del concerto a cui dovevamo esserci incontrati, sopra c'era scritto un numero di telefono e non era la mia grafia.»

«Non la richiamasti?»

«Scherzi, lo feci subito, ma quel numero non esisteva.»

«Oh cavolo, così non scopristi mai se te lo aveva dato sbagliato apposta o meno.»

«Esattamente» disse rientrando, «ma per fortuna, adesso, non ha più importanza.»

«No, certo che no.»

Fiamma, al bancone, stava cercando di convincere il Bla a cambiare il CD nel lettore e ad alzare il volume. Lui tergiversava, per farla stare sulle spine, accarezzando il tasto play senza spingerlo, per creare la massima tensione prima di dare inizio alle danze. Era il compleanno di Fiamma e tutti le volevano bene, specialmente lui, che aveva appena guadagnato qualcosa come ottomila euro senza muovere un dito e che per questo aveva già attinto abbondantemente dalla bottiglia di Belvedere. Quindi, quando finalmente si decise a far partire la compilation che lui stesso aveva creato per l'occasione, le casse quasi esplosero sotto i sintetizzatori di apertura di *teinted love*. Certo Fiamma avrebbe preferito qualcosa di più ruvido e distorto, ma i '70 '80, per ballare, non avevano rivali.

Si alzarono tutti dai tavoli, hipster compresi, e si tuffarono nel passato con allegra goffaggine. Visti da fuori, a parte le due donne e l'hipster gay, somigliavano più agli zombie di Thriller che a Tony Manero o Danny Zuko, ma non importava a nessuno. Era la prima volta che i tre si lanciavano spontaneamente nella danza, mischiandosi perfino a tutti quegli hipster che ora gli sembravano quasi persone normali, più di Francesco perlomeno, che ormai da un mese indossava gli occhiali da sole – sebbene gialli – e non si era ancora tolto quel cappotto di dosso. Alle undici e mezza sembravano tutti reduci dalla maratona di

New York, il Bla ci aveva dato dentro con la musica, evitando accuratamente i brani più lenti, ma alla fine di YMCA avevano tutti la lingua a penzoloni, a parte Fiamma, Miranda e l'hipster con le calze colorate. A loro ballare non costava nessuna fatica, gli veniva spontaneo, come respirare, mentre gli altri vivevano la danza più come un compito in classe di educazione fisica: divertente e stressante allo stesso tempo.

Fiamma non ricordava di aver mai ballato assieme a suo figlio.

23

Walter arrivò puntuale, preceduto dai tuoni che si spandevano nell'aere dai tubi si scappamento di una Triumph Bonneville d'epoca con targa straniera.

Francesco gli girò intorno mentre posteggiava: «Lasciami indovinare, ti sei comprato la moto con la quale hai girato il Portogallo?»

«Sotto sotto sono un romantico, lo so» disse sfilandosi il casco.

«Eh, te la sei fatta spedire?»

«Beh, certo. Cavolo è una bella moto ma è pur sempre un fottuto cancello, non ci farei mai duemila chilometri, specialmente con tua mamma seduta dietro.»

Risero.

«Infatti avevo capito che non le piacesse molto girare in moto.»

«No, infatti, ma non si sa mai con Fiamma.»

Francesco annuì.

«Quindi» continuò Walter, «cosa ci facciamo qui?»

Francesco gli raccontò tutto quello che era successo in sua assenza, di come avevano pensato di investire nelle Tesla a seguito di un consiglio di un conoscente, del prestito del Bla e del ricavo guadagnato in così poco tempo. Evitò solo di raccontargli la parte più delirante della faccenda, quella sequenza di assurde coincidenze per cui magari, persino lui, non si sarebbe fatto scrupolo di prenderlo in giro.

«Wow» disse Walter a fine racconto, «non avrei mai pensato che poteste arrivare a giocare in borsa, di sicuro non con questi ricavi. Siete stati graziati da qualche divinità, caspita, non avete idea di quante vittime mieta ogni giorno il mercato azionario.»

«Sì, c'è andata molto bene, per fortuna, e ora vorremmo investire.»

«O...K...»

«Tranquillo, non in Borsa.»

Walter tirò un respiro di sollievo: «Meno male, stavo già cominciando a preoccuparmi.»

«Con le azioni abbiamo chiuso» ed evitò di menzionare i soldi ancora investiti, «stavamo pensando di aprire un negozio, proprio come ci avevi consigliato tu.»

«Beh, io facevo solo delle supposizioni, ma non sono certo ferrato in materia, com'è che potrei aiutarti?»

«Voglio farti vedere un locale» indicò il vecchio mobilificio pochi metri più avanti, «è in affitto e ho appuntamento con l'agente immobiliare tra una decina di minuti, vorrei che tu mi dicessi cosa ne pensi, ho idea che sia un po' troppo grosso per quello che avremmo in mente.»

«Era un mobilificio, piccolo non sarà di certo, ma vi potete davvero permettere un affitto qui?»

«È vuoto da un sacco di tempo, il proprietario ci farebbe un buon contratto per i primi cinque anni, poi dovremmo rinegoziarlo.»

L'agente immobiliare arrivò in bicicletta, lo videro spuntare dalla fine di via Sturla, con un vestito blu scuro di taglio moderno, i pantaloni risvoltati, la barba folta e una tracolla alla moda sulle spalle. Solo quando fu a pochi metri entrambi riconobbero il ragazzo gay che aveva ballato tutta la sera con Fiamma e Miranda. Lui invece li aveva riconosciuti subito, per questo quando scese dalla bici aveva dipinto in viso un sorriso ad alta definizione.

«Ciao» disse, «siete voi il mio appuntamento delle tre?»

«In carne e ossa.»

«Caspita, è piccolo il mondo, Genova specialmente» rise, «comunque io sono Giacomo.»

«Francesco, piacere» gli diede la mano.

«Sì lo so, e Walter, vero?»

«Esattamente.»

«Siete gli amici del Bla, parla spesso di voi, siete famosi» sorrise.

Famosi, questo Francesco non se lo sarebbe mai aspettato, ma non indagò.

«Venite, vi faccio strada. Il problema di questo negozio» disse sbloccando la serranda elettrica, «è la metratura, è un'enorme openspace con bagno, semplicemente, e proprio per questo non ha ancora trovato una nuova collocazione. Non se ne aprono granché di mobilifici al giorno d'oggi.»

Il posto era davvero grande, enorme per un semplice negozio, ce ne sarebbero potuti stare quattro lì dentro, ma per assurdo l'affitto era davvero poco più alto di un qualsiasi altro locale commerciale: era stato sfitto per troppo tempo. I pavimenti, marrone scuro, erano di cemento acidificato, le pareti bianche e tre grandi vetrine davano sulla strada dove centinaia di hipster passavano tutti i giorni per andare a scuola. Fin troppo bello per essere vero, anche se Francesco e i suoi amici non avevano idea di come poter arredare uno spazio tanto esteso senza investire ben più di quello che avevano miracolosamente guadagnato.

Walter girò il locale in lungo e in largo, controllò l'impianto elettrico, il riscaldamento, si fece aprire tutte e tre le serrande per controllarne condizioni e luminosità e si stupì nel trovarvi un bagno, piccolo, ma completo di bidè e doccia. Gli impianti sembravano a norma, le serrande andavano solo pulite e lubrificate e i muri, volendo, potevano quasi fare a meno di una rinfrescata, a parte qualche piccola macchia di muffa causata dalla scarsa aereazione.

«Come ti sembra?» chiese Francesco.

«È in ordine e...»

«Immenso.»

«Già, immenso.»

Giacomo nel frattempo si era allontanato per rispondere al cellulare.

«E l'affitto, di che cifra stiamo parlando?»

«Non dovrebbe superare gli ottocento.»

«Sicuro?»

«Certo, c'è crisi.»

«Ok, allora cos'è che aspettate, scusa?»

«È che... dai, come cavolo lo arrediamo un posto del genere? Qui non si tratta di comprare un bancone e qualche arredo,

qui si tratta di riempire qualcosa come, boh... quanto sarà a occhio?»

«Quattrocento almeno.»

«Riempire qualcosa come quattrocento metri quadri, dai non è mica uno scherzo, mica vogliamo mettere su una concessionaria.»

«Ehi» disse poggiandogli le mani sulle spalle, «vi aiuteremo io e Fiamma.»

«In che senso?»

«Non ti preoccupare, chiama i tuoi amici e, se sono d'accordo, firma. Però una cosa.»

«Tipo?»

«Non voglio tenere Fiamma all'oscuro, potrebbe darvi un sacco di valide idee, io ne ho già parecchie.»

«Spara allora.»

«Non qui» disse indicando Giacomo, sempre alle prese con un cliente al telefono, «ne parliamo dopo con calma.»

Presero tempo, Giacomo promise che non avrebbe dato a nessuno la possibilità di firmare un contratto prima di averli contattati il giorno successivo. Quel posto era sfitto da così tanto tempo che di sicuro non doveva esserci la coda per affittarlo. Una volta in strada, dopo che Giacomo se ne fu andato a bordo della sua bicicletta Walter spiegò come mai, secondo lui, quel posto possedeva innumerevoli potenzialità. In un openspace del genere avrebbero potuto costruire un bancone enorme, su ruote, da muovere agilmente da una parte all'altra del negozio, modificandone così la forma e la struttura settimana dopo settimana. In quel modo il negozio avrebbe potuto apparire sempre diverso, giorno dopo giorno. Avrebbero potuto arredarne all'interno piccoli spazi tipo un salotto, una libreria, roba minimalista, con oggetti di recupero. Una poltrona, una lampada, accanto magari a un piedistallo con una chitarra elettrica, poteva già di per sé arredare una vetrina o una parte del negozio. Avrebbero potuto far qualcosa di strano anche, metterci un letto per esempio, su cui magari avrebbero esposto qualche maglietta, cose del genere. Con tutto quello spazio avrebbero potuto vendere anche tavole da surf volendo. Tutto quello spazio non era assolutamente un

problema, anzi, era una risorsa che andava sfruttata col massimo della fantasia.

«E poi» disse Walter rimettendosi in sella, «con un posto del genere potrei perfino risparmiare l'affitto del garage.»

«In che senso?» chiese cercando di sovrastare il rumore del motore.

«Beh, pensa come ci starebbe bene questa bambina» disse colpendone ripetutamente il serbatoio, «posteggiata lì dentro assieme al Volkswagen che potreste usare come armadio» e se andò, lasciando Francesco sul marciapiede a immaginarsi un negozio del genere, completamente fuori dalle righe in una città come la sua.

Dopo aver firmato il contratto di affitto, trovato un commercialista affidabile, una sorta di contraddizione in termini, e aperto una partita IVA, cominciò una settimana esplosiva. Walter gli aveva aperto le porte della percezione, per così dire, e le possibilità sull'impiego dello spazio e del negozio stesso stavano lievitando enormemente, così come i preventivi che mano a mano arrivavano alla casella di posta della neonata Radical Choc sas. Cinquantacinque mila euro, per quanto potessero sembrare molti a chi non li possedeva, alla fine, non avevano poi tutto quel potere d'acquisto.

Francesco studiò un logo da cui ricavare sia un murales all'interno del locale, che l'insegna e i biglietti da visita, copiando la locandina di un musicista loro amico che si era trasferito a vivere a Fuerteventura e che grazie alla Rete li teneva aggiornati sulle sue date pur sapendo che difficilmente i quattro sarebbero saltati in aereo per assistere a un concerto jazz. Di solito non era avvezzo a pratiche del genere, specialmente sul lavoro, ma la palette del volantino lo aveva colpito subito. Un cerchio rosso, che lui avrebbe trasformato in un vinile, in un rettangolo grigio scuro, quasi nero, shiftato verso la parte alta con la scritta grigia più in basso che, in un classico Arial black, si andava a sovrapporre alla parte inferiore del vinile:

RADICAL CHOC
hipster, quanti & rock and roll

Semplice ed efficace, perché come spesso Francesco amava ripetersi quando lavorava: *le cose più eleganti sono quelle meno appariscenti*. In effetti sembrava più la copertina di un libro, ma rappresentava alla perfezione lo spirito di ciò che avevano in mente di fare. Gli *hipster* erano il target di clientela a cui aspiravano e a cui loro stessi, un po' per affari, un po' per copertura e un po' per motivi ancora ignoti, si stavano avvicinando.

La loro fama nell'ambiente stava levitando pericolosamente, un po' per via di Giacomo che doveva aver raccontato in giro quello che più o meno avevano intenzione di fare, un po' per le scenette a cui si erano sottoposti al Blues House e un po' per la continua presenza di Miranda che non poteva passare inosservata. Senza contare quello che stava combinando il Bla al locale in quello stesso istante e di cui, ancora, erano ignari.

Quanti era un semplice tributo a quello che gli era successo, quella ormai quasi metabolizzata assurda serie di coincidenze che per un attimo aveva portato Francesco a credere di aver potuto, o che avrebbe potuto (il problema in questi casi era sempre grammaticale), viaggiare nel tempo, mentre *rock and roll* era sì un termine di uso comune, anche per gli hipster oramai, un'esclamazione che significava tutto, non solo il tipo di musica, a seconda della situazione e dell'intonazione con cui veniva declamata, ma le cui origini precedevano di ben donde i pantaloni risvoltati e le camicie a quadri. Un logo semplice e ambiguo al punto giusto, che non doveva palesare direttamente la natura del negozio svelandone anzitempo la mercanzia, ma solo strizzare l'occholino alla clientela istigandone la curiosità.

Fiamma era stata messa al corrente, Francesco aveva acconsentito, non sarebbe stato possibile nasconderele tutto fino all'inaugurazione e lei, fiera come non mai, aveva convinto Walter a farsi da parte. Aveva già contribuito offrendogli il furgone e la moto, ma non voleva che li aiutasse in prima persona coi lavori e il resto. Non voleva interferire – a meno che non glielo chiedessero esplicitamente – con quello che doveva rimanere il loro progetto. Voleva che Francesco e i suoi amici potessero essere fieri di loro stessi almeno quanto lo era lei. Perfino il padre di Sergio e Miranda, aggiornato da quest'ultima sui loro progetti, si trovò più volte a deviare il tragitto di ritorno dall'ufficio, muovendo lentamente il transatlantico Mercedes su cui viaggiava, davanti alle vetrine oscurate da fogli di giornale, per sbirciare senza farsi notare i progressi di quella inaspettata iniziativa imprenditoriale. Certo non era quello che aveva sempre sognato per suo figlio, ma era decisamente meglio che immaginarlo poltrire sul divano con un joystick in mano o, peggio

ancora, a leggere Schopenhauer sottolineandone i passaggi con l'evidenziatore. Cosa che Sergio, tra l'altro, non aveva mai fatto.

Avevano boicottato l'aperitivo già da una settimana, impegnandosi a fondo per pulire, carteggiare e riverniciare parte delle serrande, pulire le grosse vetrine restituendo all'alluminio di contorno il suo antico splendore, stuccando e imbiancando un numero imprecisato di metri quadri di spazio parete, per un totale di settanta chili di vernice diluita al quaranta per cento, il tutto benedecendo con foga chiunque avesse mai avuto l'idea di installare una doccia nel bagno di un esercizio commerciale. Gli ultimi tre giorni li avevano passati lì dentro, dormendo nei sacchi a pelo nonostante la puzza di vernice che, a detta della confezione, avrebbe dovuto essere inodore e quando finalmente, un venerdì sera, esausti ma contenti, conclusero la prima parte di lavori asportando i fogli di giornale e i nylon appiccicati a proteggere il pavimento, realizzarono di essere giunti, senza nemmeno accorgersene, alla vigilia di Natale. Una ricorrenza che, sebbene nessuno di loro usasse festeggiare veramente, non poteva fare a meno di un brindisi.

Percorrendo via Caprera in salita, sopra il ponte di Sturla, strascicando i piedi per la fatica, capirono esserci qualcosa di strano nell'aria, oltre quell'atmosfera natalizia che non avevano nemmeno annusato. I ragazzini che giungevano in senso contrario, chi in skate, chi in bicicletta, chi a piedi, sembravano guardarli in modo strano, amichevole ma strano. Alcuni alzarono due dita in segno di saluto, altri fecero dei gesti strani ma cordiali e un ragazzo con una barba foltissima, occhi azzurri e ricoperto di tatuaggi sembrò addirittura pronunciare il nome di Frank e Miranda salutandoli con un cenno del capo senza fermarsi.

«O...K...» strascicò Teo bloccandosi a metà del ponte, «sta succedendo anche a voi o è una mia impressione?»

«Quel tipo vi ha salutato per nome, lo conoscete?»

«Io no di sicuro» disse Francesco, «l'avrò forse già visto al Blues, ma non saprei, gli hipster son tutti uguali, di sicuro non ci hanno mai presentati.»

«Sì, ma non era solo lui» continuò Teo, «non avete l'impressione che tutti ci salutino in un modo o nell'altro?»

«Beh, è Natale, anche gli hipster saranno più buoni.»

«Sì, con patate e rosmarino.»

«Non è che abbiamo respirato un po' troppe esalazioni in questi giorni?»

Risero.

«Tu che ne dici Miranda?» chiese Teo.

«Non lo so ragazzi, io non ho mai avuto il dono dell'invisibilità» disse ironica, riprendendo a camminare, «a me guardano e salutano spesso, più di quanto mi farebbe piacere, a prescindere dalle festività.»

«Sì, sì... Hai le tette, lo sappiamo.»

Proseguirono, oltre il ponte la situazione, per così dire, sembrò peggiorare, sembrava che tutti quelli che incrociavano si prodigassero in qualche modo per salutarne timidamente l'incedere, chi con un cenno del capo, chi con uno sguardo, chi con un semplice gesto. Qualcuno, reso più espansivo dall'alcool gli augurava addirittura il buon Natale, fino a che, ormai quasi arrivati, anche Miranda se ne accorse: «Ok, questo non è assolutamente normale, ve lo concedo.»

«Dio bio, mi sembra di essere il protagonista di The Truman Show, è un po' inquietante.»

Allungarono il passo, attraversarono l'ultima massa di pantaloni risvoltati fuori dal locale e, con la stessa sensazione, cercarono rifugio all'interno del Blues House. I pochi avventori ai tavoli si girarono istintivamente verso l'ingresso e, dopo averli riconosciuti, guidati dall'urlo di benvenuto del Bla che indossava il classico capellino rosso e bianco, si alzarono per salutarli personalmente uno a uno. Va bene Giacomo, pensarono, visto che anche lui era in mezzo al mucchio, ma chi diavolo era tutta quella gente, e perché, di punto in bianco, sembravano tutti loro amici? Non avevano certo vinto alla lotteria.

«Ora è tutto chiaro» disse Miranda, contemplando il tavolo dove di solito sedevano.

«Quindi è tutta colpa del Bla» disse Teo avvicinandosi, «sballo però» concluse con un sorriso.

Il centro del tavolo di legno era stato scavato per far posto a una placca di ottone che recitava:

Reserved for life to:

Frank

Miranda

Sergio

Teo

«Non sapevo come sdebitarmi» disse il Bla, «è una settimana che il vostro tavolo vi aspetta, ma sapevo che stasera non sareste potuti mancare. Buon Natale ragazzi.»

«Buon Natale Bla» Miranda lo abbracciò.

«Oh cavolo, ho sempre desiderato avere un tavolo tutto mio» disse Francesco una volta svelato l'arcano, «quindi è tutta colpa tua.»

«In che senso?»

«Ci salutavano tutti venendo su, cioè avevamo l'impressione che tutti ci salutassero.»

«E non ci siete abituati, eh?» rise.

«Beh, no. Certo che no.»

«Sì, temo di avervi donato un po' di popolarità. Son giorni che tutti mi chiedono informazioni al riguardo. Non gli ho raccontato certo i motivi, ma ho dovuto spiegare più o meno a tutti chi siete. Ora» continuò sottovoce, «gli hipster smaniano per possedere un tavolo pure loro.»

«Bene, ti sei dato la zappa sui piedi.»

«Sì, beh... ma prima o poi capiranno che questo non è un privilegio da tutti. Spero non vi dispiaccia ragazzi.»

«Stai scherzando» disse Teo, «perché dovrebbe dispiacerci? È che saremmo usciti di testa se non l'avessimo scoperto.»

Risero.

«Anzi» continuò Miranda, «ci farà un sacco di pubblicità.»

«Beh, per quello ci ha già pensato Giacomo, ha detto a tutti che state per aprire un negozio enorme e stilosissimo, testuali parole, ogni tre per due mi chiedono notizie riguardo l'inaugurazione. Avete già una data in mente?»

«No, macché, abbiamo solo imbiancato e pulito per ora. Dobbiamo ancora arredarlo e decidere cosa vendere.»

«Cioè, non sapete ancora cosa vorreste trattare?»

«Beh, no» si guardarono l'uno l'altro, «abbiamo un sacco di idee, questo sì, ma sarai il primo a saperlo quando lo scopriremo.»

Risero.

«Lo spero, qui si sta creando una certa aspettativa. Il panettone è sul banco, da bere cosa vi porto, birra?»

«Si grazie, a me rossa vista l'occasione» disse Teo.

«Rossa.»

«Idem»

Francesco annuì: «Come mai in inglese?» chiese sedendosi.

«È più cool, no?»

Risero.

La birra rossa, lì per lì, coadiuvata dall'adrenalina di scoprirsi tutto a un tratto *famosi*, sopì un poco la stanchezza con cui erano arrivati, ma dopo il secondo giro, senza nessun vero e proprio apporto proteico, quest'ultima si ripresentò a riscuotere gli interessi. Quindi, dopo aver cercato, senza riuscirvi, di pagare le consumazioni i quattro si rimisero in marcia impiegando dieci minuti per oltrepassare la cortina di hipster ansiosa di stabilire un contatto con quei quattro tipi così strani ma così cool da evitare il conto e possedere un tavolo riservato a vita. Il sogno di ogni cliente.

Francesco era stanco, sfatto, sognava di svenire su un materasso vero, ma l'idea di star lontano da Miranda, dopo tre notti passate a stringersi la mano da un sacco a pelo all'altro, gli provocava uno strano senso di disagio. Avrebbe potuto andare a dormire da lei, come spesso faceva, ma questo non avrebbe lenito quel bisogno che, alimentato forse dalla fatica fisica, ora gli sembrava più impellente che mai. Per questo una volta davanti al portone di casa chiese a Miranda di aspettarlo qualche minuto. Lei si sedette sui gradini incitandolo a fare presto.

Una volta in casa, senza dilungarsi in discorsi inutili, prese *Apocalypse Now* e salutò con un cenno del capo i suoi amici.

«Today is the day?» chiese Teo.

«Tonight, semmai» disse Sergio, «e così il nostro bambino se ne va, ci abbandona» finse di piangere, «dopo tutto quello che abbiamo fatto per lui, proprio la notte di Natale poi.»

«I sacrifici che abbiamo sopportato per farlo studiare» anche Teo cercò di piangere, «per dargli un tetto sulla testa, per crescerlo retto e timorato di dio.»

«Addirittura dio?!» chiese Francesco sull'uscio.

«Sì, beh...» si corresse Teo, «dai son stanco morto. Ci si vede domani al negozio?»

«Certo, che domande.»

«Mi raccomando» Sergio lo abbracciò facendo attenzione ad *Apocalypse Now*, «è mia sorella sai?»

«Sì, lo so...»

«No, sai cosa dovrei farti se dovessi mai farla soffrire?» sorrise.

«Sì, lo so. Ma non accadrà, hai la mia parola.»

«Bene, ora vattene però, non ti aspetterai mica delle lacrime vere?»

«Nemmeno un paio?»

«Ti stai trasferendo a trecento metri da qui, senza nemmeno un cambio di biancheria e con una pianta di peperoncino. Ci vediamo domani cazzone.»

«Spera solo di ritrovare le tue mutande» concluse Teo spingendolo quasi fuori dalla porta.

«A proposito» disse ormai sul pianerottolo.

«Che c'è?» chiesero in coro.

«Buon Natale ragazzi.»

«Buon Natale anche a te, zuffolotto» risposero sorridendo, poi chiusero la porta.

Francesco scese i gradini a due a due, elettrizzato e contento di aver preso una decisione del genere, istintivamente quasi, senza averla programmata, poi, durante l'ultima rampa fu assalito dalla paura di aver frainteso la proposta di Miranda. Era passato un po' di tempo, certo non molto, ma lei non gli aveva mai ribadito il concetto. Aumentò il passo, rischiando di schiantarsi persino, cercando di tenere a bada la paura che lo stava inseguendo per bloccarlo sul pianerottolo e quando Miranda si

voltò, attirata dal rumore dei suoi passi e lo vide reggere *Apocalypse Now* in mano si alzò dai gradini e si bloccò immobile davanti al portone. Lui, fece altrettanto nel mezzo dell'atrio, cercando di intuire nel viso della sua ragazza un segnale, un cenno, qualcosa che avrebbe potuto spedirlo in orbita così come seppellirlo vivo. Rimasero immobili un paio di secondi, forse meno, ma a Francesco parvero un'eternità, e quando tutto a un tratto intuì una lacrima rigarle il volto ebbe l'impressione di nascere una seconda volta.

Miranda gli aprì il portone e lui, piano, senza smettere un attimo di guardarla negli occhi, uscì reggendo *Apocalypse Now* con entrambe le mani. Miranda lo prese a braccetto e, senza dire una parola, mossero piano verso casa.

A febbraio il negozio cominciava a prendere forma. Avevano posteggiato il Volkswagen di Walter di traverso sul fondo del locale dove sarebbe rimasto con i portelloni aperti tra i quali avrebbero appeso le grucce con le magliette. Sul muro dietro il furgone, perfettamente visibile dalle due vetrine, avevano fatto dipingere il logo da uno studente di Belle Arti. Avevano posteggiato la Bonneville dall'altro lato del negozio, in modo che fosse sempre visibile dalle vetrine ma che rimanesse, assieme al Volkswagen, oltre la linea del bancone, che non poteva coprire ovviamente l'intera larghezza del locale. Nei pressi di una delle due grandi vetrine avevano ricreato una sorta di salotto con un paio di poltrone imitazioni Spitfire scovate nei mercatini dell'usato, un tavolino da the e una lampada Flos Toio. Non essendo vetrine vere e proprie i clienti avrebbero potuto usare, e sarebbero anche stati spronati a farlo. I clienti sarebbero così diventati parte integrante dell'arredamento nonché manichini loro stessi, ignari uomini immagine che si sarebbero prestati, gratuitamente, all'arredamento di quello spazio fuori misura. Per ricevere i clienti avevano speso una piccola fortuna su eBay per accaparrarsi un vecchio bancone da bar lungo qualcosa come quattro metri, di larice massiccio, con una stupenda barra di ottone che ne seguiva tutta la lunghezza e gli sgabelli coordinati. I frigoriferi erano stati smontati per ricavarne delle mensole e sul fondo, a filo perfetto col profilo anteriore, Sergio e Teo avevano montato otto ruote di teflon per carrelli industriali, che una volta sbloccate permettevano di muovere quel bestione da una parte all'altra del negozio senza nessuno sforzo. Fecero la stessa cosa con tutta la serie di armadi e scaffalature che avrebbero dovuto contenere la mercanzia. Anche l'insegna esterna, dal vago sapore retrò tanto caro agli hipster, era già pronta per essere installata. Mancava però ancora qualcosa per colmare tutto quello spazio nonostante due grandi divani posizionati uno davanti all'altro accanto a una libreria che a breve avrebbe dovuto tra-

boccare di edizioni alternative e rivestiti da un sarto con nobili tessuti multicolori. Nonostante un flipper, funzionante e assolutamente vintage che da solo era costato più di mille euro. Nonostante un divisorio mobile rettangolare di cinque metri per quattro, alto due, con tanto di porta scorrevole a scomparsa che avevano fatto tappezzare con un collage di poster originali di film di Woody Allen, che serviva a nascondere alla vista una sorta di dependance composta da un divano letto. Nonostante una scrivania e un laboratorio di stampa. Nonostante una piccola foresta pluviale che Francesco aveva creato a ridosso di una delle colonne portanti nel centro del locale saccheggiando un vivaio dell'entroterra, e nonostante una trentina di piccole piantine di peperoncino, simili ma non appartenenti alla stirpe di Apocalypse Now, che aveva sparso ovunque cercando di creare un filo conduttore tra tutti quei diversi stili. Forse, con gli scaffali pieni e la clientela in giro a curiosare quel senso di vuoto sarebbe svanito, ma era ancora troppo presto per dirlo.

Tutti i giorni, all'uscita della scuola, un folla di hipster si radunava alla fermata dell'autobus proprio davanti all'ingresso, cercando di sbirciare all'interno, attraverso le fessure lasciate appositamente tra i fogli di giornale in posizioni strategiche, per capire a che punto fosse la preparazione. Non si era mai visto un negozio del genere a Genova, non di quelle dimensioni né arredato in quel modo. Il Bla era letteralmente sommerso di richieste di informazioni e anche loro, nelle poche sere in cui riuscivano ad avere le forze per concedersi un aperitivo, venivano subissati di domande. Ormai tutti li conoscevano e li chiamavano per nome, mentre nei quartieri più distanti, in bar e ritrovi hipster di cui non erano nemmeno a conoscenza, qualcuno stava cominciando a parlare di uno strano personaggio che di notte vagava con uno strano cappotto, degli occhiali da sole anni '70 e una pianta di peperoncino in mano. Sergio e Teo erano divertiti da tutta quell'attenzione, Miranda non ci faceva nemmeno caso, abituata com'era a essere donna, mentre Francesco, ogni tanto, ne era persino spaventato. Certo, gli occhiali e il cappotto gli donavano un aspetto inconsueto, ma non poteva credere che tutta la gioventù fosse ormai così superficiale da non avere altro da

fare che disquisire sull'abbigliamento altrui. Anche se, pensandoci bene, perfino loro non avevano fatto altro per un bel po' di tempo. Stavano vivendo una punta di popolarità che non avrebbe potuto autoalimentarsi ancora per molto, dovevano inaugurare al più presto per cavalcare quell'inaspettata e redditizia onda.

Ci diedero dentro dunque, quasi senza sosta.

Brevettarono persino l'idea per quell'assurdo tronco cavo che gli hipster avrebbero potuto usare per amplificare senza elettronica l'audio dei loro cellulari e registrarono un nuovo logo per attribuirne la paternità a una fantomatica e famosissima ditta americana: la 3BeCa Audio Research. Famosissima a giudicare dai siti fake che Francesco stava allestendo la notte e che avrebbe messo online al momento giusto, cioè solo dopo aver deciso a chi affidarne la produzione e aver siglato un accordo di riservatezza. Francesco e Sergio si erano occupati di requisire le collezioni di magliette a Walter e Fiamma, le avevano scansionate una a una per produrne delle perfette repliche, dopodiché avevano usato una selezione delle originali per arredare il locale, facendosi produrre su misura delle cornici quadrate in plexiglass sagomato che avrebbero contenuto la maglietta al loro interno come in una lastra di ghiaccio, e avevano trovato un'azienda molto competitiva nel basso Piemonte per farsi stampare le placchette di ottone che avrebbero dovuto recitare il logo della 3BeCa Audio Research per cui gli hipster di mezzo mondo stavano impazzendo: così recitavano i comunicati stampa pronti come cocodrilli nell'hard drive di Francesco.

Miranda aveva seguito l'aspetto legale di ogni singola idea, impazzendo letteralmente per evitare di poter essere trascinati in tribunale. Sergio, infatti, aveva avuto una nuova geniale idea per farsi strada tra i conti correnti hipster, cioè quella di produrre stampe e t-shirt volutamente errate, come il logo degli Abba associato alle facce dei Ricchi e Poveri, la minestra in scatola di Andy Warhol attribuita a Keith Haring, il logo dei Blur sotto le facce dei fratelli Gallagher, la scritta Star Wars con il logo di Star Trek e altre chicche del genere che di sicuro avrebbero mandato in orbita i più modaioli e, per quanto ritenesse di aver sistemato a prova di tribunale quasi tutti gli aspetti di

quell'attività che avrebbero voluto inaugurare al massimo a fine marzo, quella era l'unica parte ancora in ombra. Avrebbero potuto tutelarsi appellandosi a una vecchia legge degli anni trenta in cui era concesso agli ambulanti vendere oggetti di propria produzione. Avrebbero forse potuto produrre quelle magliette direttamente in negozio, confezionandole con una esaustiva spiegazione sul senso di quella palese ironia che probabilmente non sarebbe stata apprezzata dai diretti interessati, ma di sicuro, prima o poi, sarebbero dovuti andare incontro a qualche problema legale. La cosa più importante era cercare di quantificarne in anticipo l'entità, visto che oltre il danno una causa del genere avrebbe potuto fornirgli anche della pubblicità.

Alla fine decisero di rischiare, avrebbero prodotto una piccola quantità di *sbagliate*, le battezzarono così, e Francesco dovette scervellarsi sull'ennesimo logo che avrebbero stampato solo all'interno, sull'etichetta con le istruzioni di lavaggio. Non le avrebbero esposte direttamente, le avrebbero tenute al riparo dentro il Volkswagen, disponibili in vendita, certamente, ma solo per chi ne conoscesse l'esistenza. E Miranda aveva già qualche idea su come fargli di pubblicità.

All'inizio di marzo cominciarono ad arrivare le prime consegne. Teo aveva trovato una maglieria vicentina che produceva un cotone di ottima qualità con stampa professionale in quadricromia e Miranda aveva stipulato un paio di accordi di conto vendita con alcuni piccoli artigiani che producevano complementi di arredo come lampade, soprammobili e piccolo mobilio in materiale ecosostenibile, una manna per gli hipster, e spesero una piccola fortuna per l'acquisto di un assortimento multicolore di radio Tivoli.

Mancava solo un accordo di produzione per quei ceppi di legno che avevano dato il via a tutto, quando il transatlantico nero si fermò sulla fermata dell'autobus davanti alla loro vetrina attorniata come al solito da qualche hipster curioso. Miranda, Sergio e Teo stavano sistemando la mercanzia sugli scaffali, cercando di creare il miglior impatto visivo, mentre Francesco, isolato acusticamente da un paio di grandi cuffie, stava lavorando nella dependance agli ultimi ritocchi sul sito web del negozio e

su tutti i fake satelliti, quindi non si accorse che qualcuno stava bussando alla porta.

«Sì?» fece Miranda aprendo la porta, convinta di dover ripetere la stessa solfa per l'ennesima volta, non sapeva ancora di preciso quando avrebbero inaugurato il negozio, anche se non mancava poi molto, ma si bloccò, sorridente, nel trovarsi suo padre davanti. «Papà» disse, «cosa ci fai qui?»

«Ero curioso, posso entrare?»

«Certo» e si richiuse la porta alle spalle.

«Avvocato» lo salutò Teo dalla cima di una scala.

«Ciao Teo» rispose lui, quasi timido.

Sergio, congelato come una statua di sale, non riuscì a proferire parola.

«Ci dai cinque minuti, Teo?» chiese l'avvocato.

«Certamente» replicò scendendo, «volevo giusto andare a bermi un chinotto. Voi volete qualcosa?» e uscì prima ancora che potessero rispondere, finendo attorniato dalla massa di hipster che non sapeva più se stessero aspettando l'autobus o loro.

L'avvocato mosse qualche passo guardandosi intorno.

«È molto grande» disse.

«Già, un po' troppo forse.»

Sergio era immobile.

«E quel flipper, funziona davvero?»

«Certo» replicò Miranda, «vuoi fare una partita?»

L'avvocato sorrise: «Un'altra volta volentieri. A dire la verità sono venuto per parlare con te» disse indicando Sergio.

«Vuoi che mi beva un chinotto anch'io?» chiese Miranda.

Lui rise: «No, certo che no amore mio. Siamo una famiglia.»

«Lo siamo?!» chiese Sergio, rianimatosi, «lo siamo davvero?»

«Certo, che lo siamo. So che sei arrabbiato con me e ne hai tutto il diritto, ma un giorno capirai che anche i genitori possono sbagliare, a fin di bene magari, ma sbagliano. Certo» disse indicando quell'immenso negozio intorno a sé, «questo non è proprio quello che avevo sperato per te, non posso negarlo, come di sicuro non lo era quella tua laurea bislacca, per così dire.»

«Scusa, ma cosa c'è di bislacco nella filosofia, nella ricerca del senso della vita?» calò un carico.

«Dai non prendermi in giro, quale senso della vita? Hai voluto sfidarmi, scegliendo proprio l'unica facoltà che sapevi non ti avrebbe garantito nessuno sbocco. Non volevi fare giurisprudenza, posso capirlo, soprattutto adesso, dopo quasi tre anni di analisi, ma avresti potuto studiare qualsiasi altra cosa, uno con la tua testa avrebbe potuto eccellere in qualsiasi campo...»

«Analisi? Tu sei andato in analisi?»

Anche Miranda era basita.

«Da quasi tre anni figliolo. Non potevo certo rischiare di perderti senza provarle tutte.»

«E non ti sarebbe bastato ascoltarmi?»

«Ehi, non sono perfetto, me ne rendo conto. Perlomeno un po' più di allora, ho fatto fatica sai, arrivare a questo punto mi è costato parecchio, anche economicamente» sorrise, «parlano male degli avvocati, ma anche gli strizzacervelli non scherzano.»

«Di certo non ne avrai scelto uno a casaccio.»

«No, certo che no, ho fatto delle ricerche e sono andato dal migliore, mi spiace ma sono fatto così. Lo sono sempre stato, lavoro dalla mattina alla sera, guadagno vergognosamente, non posso certo dispiacermene, sarei un ipocrita, e avrei sempre voluto che anche voi aveste tutto quello che ho avuto io. Ok, forse per te non era importante come per me, comincio solo ora a rendermene conto, ma dovresti cercare di capire da dove vengo. Il mio background è parecchio diverso dal tuo, ho fatto fatica, sudato ben più di sette camicie, rischiato la fame, quella vera, ma alla fine sono stato ricompensato.»

«Sì, lo so, conosco la storia.»

«Già...» ammise. «Sono passato spesso di qua in questi giorni, tornando a casa e ti ho visto darci dentro» continuò dopo una lunga pausa, «Ti sei impegnato, stai cercando di costruire qualcosa e lo rispetto, volevo solo fartelo sapere, tutto lì.»

«Lo stiamo facendo tutti insieme.»

«Certo, lo so, ma io mi sto rivolgendo a te. So perfettamente che i tuoi amici sono la tua vera famiglia, i tuoi amici e

tua sorella, grazie al cielo almeno lei» sussurrò, «non credere che non lo sappia, e che non ne sia geloso anche. Ma lo so, e sono contento per te che tu abbia delle persone che ti vogliono bene. Da questo punto di vista ho tutto da imparare.»

Teo rientrò: «Cosa dite Avvocato, mi sparo anche una gas-sosa?»

«No» sorrise, «quello che dovevo dire l'ho detto.»

«Meno male» disse Teo, «mi sento già la pancia come un pallone.»

Quando Francesco si tolse le cuffie sentì che c'era qualcuno in negozio e andò a vedere: «Salve Avvocato» disse dopo un primo momento di stupore.

«Salve Francesco, non sapevo che fossi qui.»

«No, nemmeno io. Cioè, non sapevo che ci fosse lei. Io lo sapevo di essere qui» e si fermò. L'avvocato lo aveva sempre messo in soggezione e adesso che, oltre a essere l'avvocato, era anche il padre della sua ragazza, la situazione peggiorava.

L'avvocato abbozzò un sorrisino di circostanza che dopo qualche secondo sfociò in una parvenza di risata, un particolare in netto contrasto al carattere del personaggio. Gli si avvicinò, pulendosi gli occhiali per metterlo a fuoco meglio e quando gli fu vicino perse quella rigidità di movimento che molti scambiavano per eleganza: «Ma quelli sono i Ricchi e Poveri, mica gli Abba.»

Miranda aveva pensato di far indossare a tutti quelle magliette durante i lavori per far in modo che i curiosi le vedessero e avrebbe chiesto al Bla di indossarne qualcuna pure lui. Una strategia di marketing tanto semplice, quanto efficace. Se non avessero avuto paura di eventuali ripercussioni legali ne avrebbero potute regalare alcune ai personaggi più in vista nella speranza che qualcuno avesse avuto voglia di indossarle.

L'avvocato non poteva riconoscere i fratelli Gallagher sotto il logo dei Blur, né la famosa copertina di Unknow Pleasure dei Joy Division sotto la scritta Nirvana o il profilo delle Iene capeggiate da Harvey Keitel al posto dei Blues Brothers, ma conosceva bene i Ricchi e Poveri e gli Abba.

«L'avete fatta apposta, è... è geniale» disse divertito.

«Ne abbiamo studiate parecchie del genere, le vuoi vedere?»

«Certamente.»

Miranda e Teo glielero fecero vedere tutte, la maggior parte glielero dovettero spiegare, ma alcune erano perfettamente comprensibili a qualsiasi età, come quella con la lingua dei Rolling Stones sotto la scritta Beatles. L'avvocato sembrava esserne davvero divertito mentre Sergio e Francesco, increduli, assistevano alla scena a una distanza di sicurezza.

«Sono fiero di voi ragazzi» disse, parole che lasciarono Sergio ancora più basito, mai e poi mai aveva sentito suo padre dirgli qualcosa del genere, «ne voglio assolutamente una con i Ricchi e Poveri, bianca con lo scollo a V è possibile?»

«Beh» disse Miranda cercando l'approvazione degli altri, «credo di...»

«Ehi, non intendevo gratis, ve la pago. Mi piacerebbe essere il vostro primo cliente e poi quella maglietta mi serve» sorrise, «il loro avvocato è un mio carissimo amico, sabato prossimo giochiamo a golf insieme, con quella addosso mi divertirò un sacco a batterlo.»

«Loro, dei Ricchi e Poveri?» chiese Francesco.

«Certo.»

«No, papà» disse Miranda, «vedi, non sappiamo ancora se far girare queste magliette sia una buona idea legalmente parlando.»

«Non avrete mica paura che qualcuno possa farvi causa?» disse cercando nella pila una maglietta della sua taglia, come se il negozio fosse il suo.

«Beh, certo che abbiamo paura.»

«Eccola, questa è perfetta, XL, bianca e scollo a V.»

«Papà, non mi stai ascoltando. Non possiamo sostenere una cosa del genere.»

«Tipo?»

«Tipo una denuncia, queste qui, Ricchi e Poveri a parte, sono rockstar a livello mondiale, ci schiaccerebbero.»

«Vi renderebbero famosi vorrai dire.»

«Poveri di sicuro, famosi non ci giurerei.»

«Non ti preoccupare piccola» disse accarezzandole il viso, «in tal caso avrete i migliori legali a disposizione, ok?»

«Cioè, fammi capire, tu e i tuoi soci ci fornireste assistenza legale gratuita?»

«Certo, che domande, sono vostro padre.»

«Sì, ma forse non ti è ancora chiaro il concetto» disse prendendo una maglietta, «questa è Lady Gaga, ok? Beh, forse tu non la conosci ma è una delle popstar più pagate del momento, e sopra ci abbiamo scritto Madonna. Hai presente a che livello stiamo giocando?»

«Sì, forse ho sbagliato» disse.

«Già...»

«Forse ho sbagliato a volerti far svolgere il praticantato presso un altro studio legale. Pensavo fosse giusto che ti facessi le ossa lontana dal nido, ma vedo che i miei colleghi non sono stati all'altezza delle mie aspettative.»

«Nessuno lo è mai stato papà, nessuno.»

«Sì, hai ragione, te lo concedo. Ma tornando a noi» disse strappandogli la maglietta dalle mani. «Questa che tu dici essere Lady...»

«Gaga.»

«Lady Gaga, ok... A me sembra una semplice stampa monocromatica di una modella indefinibile con una parrucca per così dire bizzarra e la scritta Madonna, beh, può riferirsi a qualsiasi cosa, specialmente in questo paese.»

«Sono cavilli papà, le intenzioni sono palesi invece.»

«La legge è tutta un cavillo, siamo in Italia, esistono scappatoie per qualsiasi cosa, anche per i reati più efferati, l'importante è avere le disponibilità adeguate per usufruirne.»

«Viviamo in un paese di merda, ok, ma non ho voglia di affrontare questo discorso adesso.»

«Nemmeno io cara» sorrise, «nemmeno io. Quello che voglio dire, seriamente, è che questa vostra idea mi piace. E, come tu e tuo fratello saprete, non mi avrete sentito spesso ripetere una cosa del genere. Mi piace, mi piace quello che state facendo e vi sto offrendo il mio supporto.»

«Vede Avvocato» disse Teo, «quello che forse sua figlia non riesce a esprimerle è la paura che anche lei e i suoi soci possiate venirne danneggiati.»

L'avvocato questa volte rise di gusto: «Ok, ne prendo atto, ma questo è un problema mio, ma se credete che mi lasci intimorire da qualche fichetto carico di soldi siete sulla cattiva strada. A quel cavolo di cantante sbiancato, quello accusato di pedofilia, gli abbiamo fatto il culo a quadretti o no?»

«Michael Jackson?!»

«Esatto, non mi ricordavo il nome.»

«Avete seguito voi la causa per Albano?»

«I cigni di baccalà?» Francesco ebbe un lapsus, ma l'avvocato non lo interpretò tale e rise.

«I cigni di baccalà, esattamente... che sagoma.»

«L'abbiamo fatto nero, si può dire?» chiese con un ghigno politicamente scorretto. «Quindi rilassatevi e andate avanti come se non ci fosse domani. Abbiamo tenuto a bada, quel... come si chiama?»

«Michael Jackson.»

«Michael Jackson, già... E se sarà il caso prenderemo a calci in culo anche Lady Madonna...»

«I can try...» Francesco non riuscì a trattenersi.

«With a little help from my friends» rilanciò l'avvocato con un sorriso. Gli era sempre piaciuto Battiato, anche se non l'aveva mai confidato a nessuno, nemmeno al suo analista. «Quindi» concluse piegando la maglietta, «quanto vi devo?»

Miranda si guardò intorno, cercando di capire se accettare il rischio e andare avanti davvero come aveva detto lui: come se non ci fosse domani. Teo, roteando leggermente i palmi delle mani le fece capire che se andava bene per l'Avvocato andava bene anche per lui. Sergio si astenne, troppo stupefatto per quell'improvvisa mutazione. Lui e suo padre non si parlavano da anni, ma anche quando lo facevano non ricordava di averlo mai sentito né ridere, né esprimersi o comportarsi in quel modo. Mai e poi mai lo avrebbe creduto capace di un cambio di prospettiva così radicale. Più che uno strizzacervelli, il suo, doveva essere un mago.

Francesco annuì, cercando di non aprire la bocca.

«Ok allora» disse Miranda, «una maglietta in cambio di una futura ed eventuale assistenza legale. Non mi sembra che tu abbia fatto un grande affare.»

«Stai scherzando» disse abbracciandola, «non ho mai guadagnato tanto in tutta la mia carriera. Ciao Sergio» concluse avvicinandosi a suo figlio.

«Ciao papà» replicò, e dopo un attimo di impasse si abbracciarono pure loro.

Poi, una volta sull'uscio, con gli occhi ancora lucidi: «Posso venire all'inaugurazione?» chiese.

«Ovviamente Avvocato, deve farlo» disse Teo stringendogli la mano. Lui sorrise.

«A presto Teo, arrivederci Francesco.»

«Cuccurucucu Avvocato» rispose.

L'avvocato uscì sghignazzando facendosi strada tra i soliti curiosi.

«Si può sapere cosa ti sta succedendo?» chiese Miranda dopo aver chiuso la porta.

«Non lo so» disse cercando di uscire da quello strano stato di trance in cui era precipitato, «vostro padre mi manda in paranoia.»

«Già» disse Sergio, ancora pensieroso.

«Quindi è tutto risolto, no?» chiese Teo, «mi sembra che qui ci sia ampio materiale per un aperitivo.»

«Anche per un apericena» sorrise Sergio, come se si fosse tolto un macigno dallo stomaco, «anche per un apericena.»

Anche Miranda si sentì di colpo più leggera, più giovane quasi, come se l'intero universo fosse tornato di nuovo a essere la sua ostrica, il suo guscio e non qualcosa da cui doversi difendere giorno dopo giorno indossando un tailleur.

«Portiamo qualche maglietta al Bla, visto che siamo legalmente tutelati.»

«E di corsa anche» disse Sergio, «solo una cosa.»

«Cosa?» fece Francesco.

«I cigni di baccalà?!»

Risero.

26

Il Bla cominciava a essere provato dalle continue richieste di informazioni. Tutti volevano sapere quando avrebbero inaugurato quello strano negozio, tutti volevano esserci, se non altro solo per il fatto che a Genova non succedeva mai niente. Il rock era morto, nessuno, complessini da asilo a parte, andava più a suonare lì, non si faceva più teatro e i cinema erano stati inglobati in strutture multisala complete di bowling, negozi e ristoranti multietnici del tipo: mangia quanto vuoi a dieci euro. L'apertura di un negozio del genere equivaleva alla reunion degli Smiths, per alcuni anche dei Genesis primo periodo. Dovevano assolutamente stabilire una data, quella sera il Bla fu quasi categorico. Sergio e Teo erano d'accordo, avrebbero potuto tenersi più larghi, nel dubbio, ma avrebbero dovuto fare qualcosa in proposito, mentre Miranda sosteneva fosse meglio decidere una volta pronti. Non sapevano ancora dove produrre i Log-Peaks (li avevano battezzati così in onore a Margaret Lanterman), e non avevano idea del tempo che ci sarebbe voluto, ma convennero tuttavia che bisognasse cercare di affrettare i tempi. L'attenzione generale era sintonizzata sulla loro frequenza, ma non sarebbe stato così ancora a lungo. Dovevano cominciare le trasmissioni.

Francesco invece aveva altre idee.

«L'attenzione della clientela non andrà scemando, anzi, gli daremo qualcosa di ancora più misterioso.»

«Misterioso! cosa ti sei fumato le carte del Cluedo?» chiese Miranda?

«Già, cosa c'è di misterioso nell'apertura di un negozio?» Teo si unì a lei.

«Beh, la data innanzitutto» disse sottovoce.

«Non credo che non dire quando inaugureremo sia una buona politica commerciale.»

«Tranquilli, ho un'idea, fatemi solo capire una cosa» e uscì.

Miranda, Sergio e Teo rimasero al loro tavolo guardandosi l'un l'altro.

«Avete deciso?» chiese il Bla.

«Birra» risposero tutti.

«E per la data?»

«Frank ha detto di avere un'idea.»

«Oh cazzo!» esclamò tornando alla spina, «Un'idea di Frank è proprio quello che ci mancava.»

Risero.

«Perfetto» disse una volta rientrato, «ho appena sentito Walter e la cosa è assolutamente fattibile. Un tantino illegale, forse, ma fattibile.»

«Illegale?!» chiesero in coro.

«Sì, ma non come passare il confine col bagagliaio imbotito di marijuana o far fuori qualcuno. Illegale tipo, che so, smazzare la Creative Suite 6 copiata a un amico» tirarono un sospiro di sollievo, «no, forse qualcosina di più. Cioè se dovesse precipitare un aereo sarebbe un po' un casino, ma...»

«Eh?!» fecero tutti assieme, ormai convinti che si fosse in qualche modo bevuto il cervello.

«Tranquilli. Vi racconterò tutto dopo» disse sottovoce, «questo non è il luogo adatto.»

«Ok» disse il Bla col vassoio delle birre in mano, «questa splendida idea?»

«È top secret» fece Miranda.

«Confidenziale» disse Teo.

«Classificata» si aggiunse Sergio.

«A voi i film americani fanno male, ragazzi. Decidete una data e fatelo in fretta, mi sono spiegato» disse indicandoli con tutte e due le mani, «siete tutti sotto doppio controllo segreto. Non so se mi spiego.»

«Quindi?»

«Organizziamo un Toga?!»

«Frank, dai, cerca di essere serio. Il Bla ha ragione, dobbiamo aprire, a questo punto con i Log-Peaks o senza.»

«Tranquilla amore mio, è tutto sistemato. Ho chiesto a Walter una mano e lui» continuò sussurrando, «mi ha passato un

numero di telefono. Un suo amico falegname può prepararci un centinaio di Log-Peaks da venti centimetri e una ventina da un metro in una settimana per mille euro più Iva. Senza finitura e senza basi per quelli alti.»

«Non è che sia proprio un pezzaccio per dei pezzi di legno bucati» fece Sergio.

«Quelli piccoli li vendiamo a sessanta euro, ce ne costano meno di dieci, dobbiamo dargli una mano di mordente e metterli in una scatola, per il momento direi che può andare bene.»

«Ok, e coi tempi come siamo messi?»

«Domani andrò a parlare col falegname, il layout delle scatole è pronto, serve solo un fabbro per qualche base in acciaio spazzolato per quelli lunghi e il gioco più o meno è fatto.»

«Vado io a parlare col fabbro» disse Teo.

«Ne conosci uno?» chiese Sergio.

«Assolutamente no, ma mio padre saprà indirizzarmi.»

«Quindi a fine marzo dovremmo farcela senza problemi.»

«Fine marzo?» fece Giacomo che aveva intercettato un pezzo di conversazione dall'altro tavolo, «e quando di preciso.»

«Non esiste una data precisa» disse Francesco alzandosi in piedi sullo sgabello con la pinta di rossa in mano. Era in ballo, aveva pensato, e tanto valeva ballare a dovere, cazzeggiare, e fare anche un po' lo strano, perché no? Quelli erano affari dopotutto. «Radical Choc è al nastro di partenza e illuminerà il quartiere come un'aurora boreale, ma come tale non può essere costretto a manifestarsi secondo il nostro desiderio. Apparirà nei cieli della nostra monotona cittadina di punto in bianco e di punto in bianco questa non sarà più la stessa» finì la pinta con una lunga sorsata, «mi spiace fratelli» e si stupì di sentirsi usare un termine del genere, «ma non possiamo svelarvi la data precisa. Come per l'aurora boreale – visibile per cinque giorni da ogni parte del globo – non dovrete fare altro che guardare nella giusta direzione e quando sarà il momento lo saprete» concluse e dopo un piccolo boato di pareri contrastanti il locale tornò alla normalità.

I suoi amici lo guardarono storto per un bel po'. Miranda compresa.

Una volta usciti, nel tragitto verso casa, Francesco illustrò ciò che aveva in mente. Certo non avevano nessun tipo di permesso per muoversi in quel modo, ma bisognava sfruttare in qualche modo la copertura legale di uno dei più grandi studi associati del paese, d'altra parte l'avevano pagata.

Anche se con una semplice maglietta.

Alla fine del mese era tutto pronto, avevano dipinto tutti i Log-Steak con diverse qualità di mordente, un paio, limited edition, con della vernice nera antirombo che creava una patina polimerica simile alle nuove verniciature delle berline di lusso e che avrebbe giustificato, nella testa di qualcuno, il prezzo più che raddoppiato: centotrenta euro per un pezzo di legno con un paio di buchi. Avevano montato le basi di acciaio – spazzolato o brunito a seconda del colore del mordente – sui Log-Peaks più grandi. Applicato tutte le placchette della sedicente 3BeCa Audio Resarch, messo online i siti e persino richiesto un cambio provvisorio di fornitura elettrica per sostenere i consumi della serata. Solo Walter, Fiamma, i genitori di Sergio e Miranda, il papà di Teo e il Bla ovviamente, conoscevano il giorno preciso. La clientela, ormai elettrica per l’attesa, aveva solo avuto modo di entrare in possesso, in un modo o nell’altro, di un biglietto da visita che riportava il logo del negozio da un lato e una misteriosa scritta dall’altro: *non guardare dove metti i piedi*.

Il bancone era stato allestito all’uso per il quale era stato concepito e il Bla, al segnale, avrebbe chiuso il locale per trasferirsi a mescolare cocktails, spillare birra e riempire bicchieri di vino all’inaugurazione. Walter aveva traslocato un camion pieno di attrezzature di scena e installato un mixer luci nella dependance. Miranda si era fatta carico assieme a Fiamma della selezione musicale. Per l’apertura e la presentazione del negozio avrebbero mantenuto in sottofondo un collage di dialoghi presi in prestito dai film di Woody Allen, gli unici che erano riusciti a montare, ma quando l’atmosfera avrebbe cominciato a scaldarsi, Fiamma avrebbe dato inizio alle danze e Walter avrebbe trasformato quel posto in un club eclettico ed esclusivo.

La sera dell’inaugurazione Miranda, Francesco, Sergio e Teo erano chiusi in negozio da almeno tre giorni, cercando una perfezione che non avrebbero mai potuto raggiungere in quanto illusoria. Il negozio era pronto, lo era da giorni, e tutto era si-

stemato al meglio delle loro capacità, ma solo un occhio esterno avrebbe potuto notarlo, per loro esisteva sempre un margine di miglioramento. Poi finalmente, tra il nervosismo generale, il sole tramontò.

Era giovedì 26 marzo.

Walter arrivò pochi minuti dopo, mentre alla fermata dell'autobus, stranamente, non sostava nessun curioso. Per un attimo Francesco si fece prendere dallo sconforto, forse gli hipster, volubili come primedonne, si erano stufati di aspettare, forse avevano perso interesse alla cosa, o forse, semplicemente, stavano affollando i bar per i loro classici apericena.

Guardandosi intorno, da un lato all'altro di via Sturla, per vedere che non arrivasse nessuno anzitempo, Sergio e Teo uscirono con una scala, si arrampicarono davanti all'ingresso e incastrarono l'insegna del negozio – dipinta a mano e dal fascino retrò – sui supporti precedentemente installati nel muro, poi, sempre cercando di non farsi vedere, Walter trascinò fuori quella che sembrava un'enorme pentola di alluminio con le ruote. Sergio e Teo tornarono dentro e ne uscirono con due grossi fogli di plastica colorata con delle specie di maniglie sui lati, uno verde e uno blu.

Miranda, dietro al bancone del bar, allineò sei shot di tequila, liscia, senza sale e limone, su un vassoio. Uscì e porse un bicchierino ciascuno: «Ci siamo» disse.

«Rock and roll» fece Walter.

«Rock and roll» risposero gli altri, a turno, prima di bere.

Una volta riposti i bicchieri Miranda e Fiamma, con un brivido, cominciarono a staccare i fogli di giornale che ancora ricoprivano le vetrine mentre Walter si apprestava a rimuovere la protezione rigida che nascondeva uno spot professionale da più di diecimila watt. Dopo aver premuto uno degli interruttori presenti, quella pentola cominciò a vibrare emettendo un sibilo poco rassicurante, poi quando il rumore si fu stabilizzato, qualche secondo dopo, Walter si mise gli occhiali da sole e premette il secondo pulsante.

Un fascio di luce, di quasi un metro di diametro si scagliò nel cielo come un raggio traente a più di quaranta metri di altez-

za. Dopo aver cronometrato una trentina di secondi premette il terzo pulsante e quel fascio di luce, cominciò a dondolare da un lato all'altro, mentre Sergio e Teo, con i filtri di plastica, donarono al cielo le tinte classiche di un'aurora boreale.

Il Bla non dovette nemmeno imboccare la clientela, Giacomo e il suo compagno stavano giusto entrando al bar quando videro quell'esplosione colorata e finalmente capirono il senso di quel misterioso biglietto da visita che da qualche giorno sembrava trovarsi ovunque in città. Chiamarono i loro amici che si riversarono fuori dal locale e cominciarono un passa parola generale da un quartiere all'altro.

Il momento era finalmente arrivato.

Dopo una decina di minuti Walter bloccò il fascio luminoso in posizione eretta, lo lasciò così per qualche minuto, per fare in modo che tutti potessero bene o male farsi un'idea della posizione poi spense tutto. Arrotoì il cavo di alimentazione industriale e nascose lo spot e i filtri all'interno di uno dei suoi furgoni posteggiato pochi metri più avanti. Se qualche pilota di linea o chi per lui avesse voluto lamentarsi per uno scherzetto del genere avrebbe avuto il suo bel da fare per dimostrare di non aver assistito a uno strano fenomeno atmosferico, o alieno, perché no? Dopodiché si nascosero tutti al buio all'interno del negozio. L'unica luce accesa erano due piccoli faretto rettangolari, a led, che illuminavano, con matematica precisione, l'insegna montata perpendicolarmente rispetto all'ingresso, da un lato e dall'altro. Francesco, nella penombra della dependance, indossò un paio di jeans stretti, più alla moda e un paio di Church's a tripla suola che Walter gli aveva prestato. Sotto il cappotto un maglione di cotone quattro fili blue con lo scollo a V che aveva scelto per lui Miranda. Guardandosi nell'immagine proiettata sul Mac dalla webcam integrata, dovette ammettere di non stare affatto male. Miranda e Fiamma non avevano bisogno di mimetizzarsi in nessun modo, avrebbero fermato il traffico anche in pigiama, mentre Sergio e Teo indossarono un paio di *sbagliate* sotto due cardigan di lana. Sergio acconsentì persino ad arrotoìarsi un poco l'orlo dei pantaloni.

La gente cominciava ad arrivare sia da via Sturla che da via Caprera, delle piccole processioni si stavano snodando per le vie del quartiere, senza contare poi quelli che sarebbero arrivati più tardi, avvisati via sms dai loro amici. Per la prima volta a Francesco quel posto non sembrò più così grande.

Il Bla li avvisò di essere per strada, il locale si era svuotato, sarebbe entrato mischiandosi alla folla facendo credere ai suoi clienti di possedere il dono dell'ubiquità. Non era mai successo che il Blues, in tutta la sua carriera, abbassasse le serrande prima delle due.

Quando la folla, stupita di trovare il negozio completamente buio, cominciò ad accalcarsi all'ingresso, col rischio di riversarsi in strada e bloccare il traffico – la gente continuava ad arrivare – Francesco, con uno sguardo, chiese conferma a Walter seduto al mixer. Questi gli mostrò il pollice alzato, quindi premette un tasto sul computer e dagli altoparlanti nascosti provvisoriamente nel vano delle serrande partì il dialogo finale di una puntata di una serie TV² assolutamente cult:

Le ultime parole di Goethe: più luce.

Una minuscola candela elettrica si accese sul fondo del locale provocando un piccolissimo puntino luminoso. La folla si zittì.

Sin da quando uscimmo strisciando dalla melma primordiale è stato il nostro grido unanime: più luce...

Un'altra lampada si accese sul fondo del locale, provocando un brusio di approvazione.

La luce del sole, della torcia, della candela, del neon incandescente, luci che scacciano l'oscurità dalle nostre caverne, che illuminano strade e l'interno dei frigoriferi.

² Northern Exposure – Northern lights

Walter, in corrispondenza di ogni pausa, premeva un tasto sul mixer, accendendo fonti mano a mano sempre più luminose. Gli hipster, immobili sul marciapiede, alcuni con ancora i bicchieri in mano, ne erano completamente rapiti.

Grossi riflettori per le partite notturne allo stadio, piccole lampadine per i libri che leggiamo sotto le coperte quando invece dovremmo dormire.

La libreria accanto ai divani, ora piena di libri, si illuminò completamente provocando un boato generale.

La luce non è solo watt e fusibili, la luce è una metafora: “La tua parola è un lampada che guida i miei passi...”

Lo stelo in vetrina si accese rivelando il contorno delle due poltrone.

“Ribellati, ribellati alla morte della luce.”

Un raggio laser illuminò la moto posteggiata sul fondo del locale.

“Conducimi luce gentile nell’oscurità che mi circonda, conducimi, la notte è scura e sono lontano da casa, conducimi.”

L’interno del minibus Volkswagen si illuminò.

“Sorgi, brilla, la tua luce è arrivata.”

Uno spot illuminò il bancone adibito a bar.

La luce è conoscenza, la luce è vita, la luce è luce...

A questo punto Walter schiacciò un tasto più grande e il negozio sembrò esplodere in mezzo a una battaglia di raggi laser multicolore, come se le flotte imperiali fossero sbarcate con il

solo proposito di far sparire quel negozio dalla faccia della Terra. Miranda, che si era opposta fino all'ultimo ad accompagnare quei silenziosi fuochi d'artificio con il tema di Guerre Stellari dovette ammettere a se stessa di aver sbagliato. I ragazzini, quegli hipster dalle barbe folte, dai pantaloni risvoltati, dagli eskimo multicolori, quella massa di buffi personaggi che qualche mese prima volevano a modo loro combattere e di cui adesso sapevano persino i nomi, erano in visibilio, anche se la maggior parte di loro, invece che godersi quello spettacolo dal vivo, ammirava le esplosioni colorate dal display del cellulare.

Poi, dopo un paio di minuti, dopo aver fatto sfumare una sigla altrimenti troppo lunga, tra un boato e un grande applauso, uno dopo l'altro i neon e le lampade industriali appese al soffitto illuminarono il negozio nella sua totalità.

Con un brivido Francesco aprì la porta: «Signori e signore, amici e amiche» disse, reso loquace dalla tequila di cui aveva approfittato ancora: «Radical Choc, hipster, quanti e rock and roll, vi dà il benvenuto. Io e miei amici speriamo vivamente che questo nostro piccolo negozio» sorrise, «possa essere di vostro gradimento. Ma bando alle ciance, entrate e non fate complimenti, the bar is open» urlò, facendosi da parte per evitare di venire calpestato.

La folla cominciò a defluire verso il bar, dove il Bla, in posizione, cominciava a spillare birra, riempire bicchieri di vino e mescolare una selezione di cocktail di veloce preparazione. Miranda fu costretta a dargli una mano, mentre Francesco e Sergio cominciavano già a fornire qualche indicazione ai più curiosi.

«Siamo già sul tubo» disse Teo, a Francesco, poco dopo, «già una cinquantina di visualizzazioni per l'aurora boreale. Ho idea che il buffet non basterà.»

«Ehi, abbiamo cinque torte di verdure, cinque chili di pizza, una quantità spropositata di focacce farcite nei modi più disparati, la pizzeria alle dieci ci deve consegnare una carriola di penne all'arrabbiata, più i tramezzini, dieci chili di olive taggiasche, le verdure e patatine fritte di ogni forma e dimensione. Ci siamo suicidati economicamente per il catering. Cosa dovevamo fare di più?»

«Di meno, magari» disse contemplando un altro serpente umano avvicinarsi all'ingresso, «dovevamo farci meno pubblicità.»

Risero, un poco preoccupati forse, ma contenti. Una folla del genere non si era mai vista per una semplice inaugurazione. Certo quello non era un negozio come tutti gli altri, era più stiloso, era più trendy, era più cool, era più grande, ma questo quella sera non lo dava assolutamente a vedere.»

Walter e Fiamma si ritirarono nella dependance invasa dai rifornimenti alimentari con un paio di bicchieri di rosso. La calca iniziava a diventare quasi fastidiosa. Walter avrebbe dovuto mettere come sottofondo gli spezzoni dei film di Woody Allen, ma c'era troppa gente e troppo rumore per un tappeto del genere, per cui si assunse la responsabilità e lo rimpiazzò con una selezione musicale particolarmente eclettica. Gli altri, ormai trascinati nel delirio più totale, nemmeno se ne accorsero.

Quando tutti ebbero bevuto un po' cominciarono effettivamente a guardarsi intorno a setacciare gli scaffali in cerca di qualche must imperdibile, ma tutto lo era lì dentro.

«Ehi Frank, chiese Giacomo un volta che lo ebbe a tiro, «cosa sono quelli?» chiese indicando l'esposizione di Log-Peaks.

«Amplificatori ecologici per iPhone» rispose, come se tutti lo avessero dovuto sapere. «Non li hai mai visti? Li produce un solo artigiano al mondo, si dice che in America ci sia persino la lista d'attesa per averli.»

«Ma dai!»

«Guarda, io non ci credo» calò un carico, «a me sembrano solo dei pezzi di legno bucati, ma stanno andando a ruba dappertutto. Non ho ancora capito se mi piacciono o meno, ma nel dubbio uno a casa me lo sono messo anch'io» ma non confessò che gli serviva solo a non far sbattere la porta della sala.

«È vero» fece un ragazzino poco distante col tablet in mano, «guardate» e fece vedere a Giacomo il sito del produttore. «A listino costano molto di più tra l'altro, qui dice che a New York si fa fatica a trovarne uno.»

«Caspita» disse un altro hipster che si era unito alla conversazione, «posso vedere?» il ragazzino gli passò l'iPad.

«Anche qui dicono che non se ne trovano quasi» disse guardando un altro sito che Francesco conosceva bene, visto che l'aveva creato lui. «Ma voi come avete fatto ad averli?»

«Beh, c'è un distributore per l'Italia» urlò Francesco per contrastare il rumore intorno, «ci siamo aggiudicati l'esclusiva per il centro nord. Per quello abbiamo dovuto ritardare l'apertura.»

«Grande» concluse, prendendosi uno dei due ceppi pitturati di nero.

Miranda, dopo aver aiutato il Bla al lancio era tornata alla cassa. Avevano posizionato infatti una piccola scrivania vicino alla porta, e mano a mano che la gente defluiva verso l'uscita, chi per fumarsi una sigaretta, chi per prendere un po' d'aria e commentare quello che stava succedendo con tutta la folla per strada, pagava o lasciava l'oggetto in consegna per ritirarlo più avanti nella serata.

Alle dieci, quando i fattorini della pizzeria consegnarono le penne all'arrabbiata gli scaffali sembravano essere stati saccheggiati, non rimaneva più quasi nessuna maglietta e di quegli assurdi ceppi di legno ne restavano poco più della metà. La libreria era stata letteralmente disossata probabilmente da chi, dopo essersi riempito più volte il bicchiere, si vergognava ad andarsene senza acquistare nulla.

Miranda nella foga, anche lei aveva continuato a bere tequila, non aveva potuto fare a meno di vendere persino le due poltrone della vetrina. Due imitazioni Spitfire acquistate usate per quaranta euro l'una e rivendute a dieci volte tanto.

Trasporto escluso.

Che il mondo fosse malato e che tutto stesse universalmente andando a rotoli lei lo sospettava, ma quando realizzò che i primi due scontrini battuti erano proprio quelli dei due Log-Peaks neri, ne ebbe la conferma. Nel terzo millennio esisteva ancora gente che moriva di fame e altri che non si facevano scrupoli nel buttare centotrenta euro per un pezzo di legno dav-

vero convinti che potesse amplificare e migliorare l'audio di un semplice cellulare.

I genitori di Sergio e Miranda e il papà di Teo con la fidanzata, arrivarono poco dopo, giusto in tempo per mangiare un piatto di penne all'arrabbiata e spiluccare qualche fetta di torta di verdure. Tutti si prodigarono in complimenti e l'avvocato raccontò per filo e per segno la partita di golf giocata e vinta con quella che ormai aveva eletto ufficialmente la sua maglietta portafortuna. Anzi, sottolineò, ora gliene serviva uno stock di ricambio, possibilmente anche qualche polo a mezza manica. Sergio, tra un cliente e l'altro, dovette confessargli che le *sbagliate* erano terminate. Forse ne rimaneva qualcuna di piccola taglia e comunque non con la stampa che desiderava lui, ma glielne avrebbe fatte avere al più presto, polo comprese. La ragazza del papà di Teo, che con Teo in comune doveva avere l'età, andò in brodo di giuggiole per la maglietta con Lady Gaga sotto la scritta Madonna e ne indossò subito una un paio di taglie più piccola creando un certo scompiglio tra i clienti. Miranda non se la sentì di fargliela pagare. Immaginava il suo seno poter esplodere da un momento all'altro e quell'immagine non aveva prezzo.

Alle undici, quando ormai gli scaffali, la libreria, il bar erano stati presi d'assalto e Miranda, dopo un rapido calcolo, convenne che avrebbe avuto paura ad andare a casa con l'incasso della serata, Walter premette un paio di tasti sul mixer luci e dopo aver modellato l'illuminazione, passando dalla modalità commerciale a quella disco, fece partire la compilation creata per l'occasione. Un insieme di brani trace, trip, goa, edm, dub, electroclash e psybient non riconducibili ad artisti conosciuti ma ugualmente ballabili.

Il Bla aveva ragione: erano snob.

Riuscirono a tirare giù le serrande solo verso le due. Come preventivato avevano ricevuto anche la visita di un paio di volanti della Polizia attirate da quell'assemblamento umano che a tratti era riuscito anche a bloccare il traffico, ma gli agenti erano stati assicurati e rispediti a pattugliare la strada da un paio di colleghi in borghese visibilmente provati dal vino rosso, ma non prima di aver dato un'occhiata in giro e aver comprato, con lo sconto, un paio di magliette pure loro. Nessuno, per fortuna, si lamentò per il rumore o per quella sedicente aurora boreale. Persino il Bla se ne era andato dopo aver messo gli occhi su un'hipster un po' avanti con gli anni che aveva praticamente sedotto a secchiate di spumante, così da renderle legalmente impossibile il ritorno a casa in macchina da sola.

Sfiniti Sergio, Teo, Francesco e Miranda si allungarono sui divani accanto a quella libreria spolpata. C'erano bicchieri, piatti sporchi e avanzi di cibo ovunque, ma non avevano le forze nemmeno di tornare a casa, figurarsi cominciare a mettere in ordine. Restarono un poco in silenzio, guardandosi attorno per valutare sia i danni che l'incasso. La merce sembrava essersi volatizzata. Sugli scaffali non restava altro che qualche maglietta, un paio di lampade e il mobilio più ingombrante. I Log-Peaks erano andati a ruba e Francesco si sentiva quasi in colpa per aver gabato così quei poveracci con cui stava persino cominciando a prendere confidenza. Solo le Tivoli erano rimaste invendute, a parte forse un esemplare. Persino le piantine di peperoncino avevano preso il largo. Miranda aveva dovuto deciderne il prezzo al volo e aveva pensato che dieci euro fossero l'ideale per quelle che andava descrivendo come talee di una pianta di Raja Mirch, uno dei peperoncini più piccanti al mondo che purtroppo, ci teneva a precisarlo, crescendo al di fuori dell'India non riusciva a esprimersi appieno.

«Abbiamo venduto anche il calendario delle semine» disse Sergio setacciando la libreria.

«Anche le poltrone se è per quello» disse Miranda.

I tre la guardarono interrogativi.

«Beh, cosa dovevo fare?» continuò. «C'era un tipo che se n'era innamorato. Gli piaceva il loro aspetto vintage.»

«Vintage?! Usato semmai.»

«Usato, vintage, non essere pignolo Frank, per gli hipster significano la stessa cosa.»

«E quindi?»

«Mi ha chiesto se erano in vendita, che potevo fare, erano in vetrina d'altra parte. Così gli ho risposto di sì ma che, proprio perché erano vintage, costavano quattrocento euro l'una.»

«Quattrocento euro l'una?»

«Già» sorrise mordendosi le labbra. Francesco ebbe un brivido. «Consegna esclusa.»

Sergio e Teo risero.

«E quello ti ha pagato?»

«Caspita, ottocentocinquanta euro senza fiatare, la mia prima strisciata con carta di credito. Non male eh? Gliele dobbiamo consegnare lunedì.»

«Grande Randi» disse Francesco.

Sergio e Teo confermarono.

«Visto che ho paura che dormiremo di nuovo qua dentro» disse Teo alzandosi, «cosa dite, ce lo meritiamo il bicchiere della staffa no?» chiese prendendo la bottiglia di tequila.

«Ce ne meritiamo anche più di uno» confermò Miranda, «ma dubito che riusciremo a stare svegli ancora a lungo. E comunque, prima del brindisi, voglio mettermi comoda.»

«Ottima idea» disse Sergio alzandosi pure lui.

«Tu non ti spogli Frank?» chiese Miranda, «hai quelle scarpe da ieri sera, non ti fanno male?»

«Per niente» disse, realizzando che in effetti gli calzavano entrambe a pennello nonostante avesse sempre avuto il piede sinistro mezzo numero più grande del destro, ma convenne che in tuta e ciabatte sarebbe stato sicuramente più comodo.

«Ci rendiamo conto vero che ci aspetta un week end di fuoco, vero?» chiese Teo allungando il bicchiere verso Miranda per farselo riempire, «c'è rimasto poco e niente qua dentro.»

«Domattina presto chiamerò il falegname, vedrò cosa può fare.»

«Io tornerò al vivaio e mi riempirò la macchina di piantine» disse Sergio.

«I libri non sono un problema, il distributore consegna in mezza giornata, domattina gli chiederò di prepararmi un'altra infornata simile» disse Miranda, «il problema sono le magliette.»

«Allora io supplicherò la stamperia. Ma in tutti i modi dovremmo prima mettere a posto questo disastro.»

«Domani» disse Miranda, quasi sussurrando, «ci penseremo domani» e si riempì ancora una volta il bicchiere «rock and roll» brindò.

Gli altri la seguirono.

«Che cosa ne pensate raga'» chiese Francesco, strabuzzando gli occhi per via della tequila, «ce l'abbiamo fatta?»

«È troppo presto per dirlo, l'inaugurazione non fa testo» disse Teo.

«Lo sapremo tra un annetto, più o meno» disse Sergio, «ma di sicuro stasera abbiamo spaccato di brutto.»

Annuirono, troppo stanchi anche per sorridere. Poi Miranda e Francesco si spostarono sul divano della dependance e spensero la luce augurando la buonanotte perfino a Goethe.

Si svegliarono di buon'ora la mattina seguente, tutti mediamente doloranti nelle giunture per le troppe notti passate sui divani, la lingua felpata a causa della tequila, ma lucidi e riposati, specialmente confronto alla sera prima.

Quello che gli era sembrato un disordine atavico adesso, alla luce di una nuova giornata, non appariva che per quello che era: una grande quantità di bicchieri e piatti sporchi da lavare, un pavimento da spazzare e qualche avanzo da portare al Bla per gli aperitivi. Nulla di insormontabile, tanto che in meno di due ore, quando Walter arrivò per smontare il mixer e le luci si stupì di trovare quasi tutto in ordine.

«Fiamma era al settimo cielo ieri» disse Walter, armeggiando con i cavi, «siamo arrivati a casa poco dopo mezzanotte, ma aveva così tanta adrenalina in circolo che non è riuscita ad addormentarsi fino alle due e mezza. Era così orgogliosa di te, non l'ho mai vista in quelle condizioni» sorrise.

«Non gliene ho mai dato motivo.»

Walter rise di gusto: «Tu sei fuori ragazzo mio. Non ha idea di quanto Fiamma sia sempre stata orgogliosa di te, è che quello che avete fatto ieri...»

«Che abbiamo fatto, senza di te non avremmo avuto che da aprire la porta e basta.»

«Ma, cosa vuol dire? L'idea è stata vostra, se non ci fossi stato io avreste assunto qualche mio collega, non è quello che conta. Quello che conta è che in un periodo come questo, in piena crisi, dove i negozi chiudono i battenti uno dopo l'altro, voi non vi siete lasciati sopraffare, avete individuato un target, sviluppato un'immagine e ci avete investito sopra. Per non parlare di come avete fatto per trovare il capitale iniziale.»

Francesco annuì.

«Non aprite oggi?»

«No, ci siamo presi tempo fino a lunedì. Dobbiamo ristemare un po' di cose.»

«Ok» concluse tirando a sé il grosso flycase in cui aveva chiuso mixer, luci, laser e cavi. «Se aveste bisogno di qualcosa chiamatemi.»

«Ok, Walter» disse, «grazie di tutto.»

Walter sorrise, annuì e dopo aver salutato gli altri, intenti a mettere in ordine gli scaffali, se ne andò col suo baule.

«Oh cazzo» sbottò Teo col cellulare in mano, «abbiamo già un canale youtube dedicato, trenta video caricati di cui uno... non è possibile!» esclamò zoomando con due dita la schermata. «Uno con più di ottocento visualizzazioni.»

«Impossibile» sentenziò Sergio.

«Caspita, accendi il computer.»

Era vero, i video dell'aurora boreale si sprecavano, così come quelli della festa. Un utente, probabilmente insonne, si era già fatto carico di raggrupparli tutti in un canale. Uno dei numerosi video dell'apertura contava già qualcosa come ottocentotrentasei visualizzazioni e una ventina di commenti entusiasti.

Ma lo stupore, quello vero, giunse solo a pomeriggio inoltrato, una volta terminate le innumerevoli sessioni telefoniche a cui a turno, come veri e propri manager, si erano dovuti impegnare. Teo stava inviando un ordine di acquisto quando una mail in entrata si affacciò sulla casella di posta accessibile dal sito della 3BeCa Audio Research, una società di fatto mai esistita. Un grosso rivenditore di impianti audio americano desiderava ricevere un catalogo comprensivo di listino prezzi e informazioni sui minimi d'ordine e la spedizione.

Tutti e quattro si alternarono davanti al computer, leggendo e rileggendo quella mail nei minimi particolari. Sergio ne controllò perfino l'intestazione e ne studiò il routing, dopodiché controllò quello del sito ufficiale arrivando a stabilire, con grande sicurezza, l'autenticità della mail in questione.

«O...K...» strascicò Francesco, «ora cosa facciamo?»

«Rispondiamogli subito» disse Teo.

«No» disse Miranda, «dobbiamo aspettare. Dobbiamo creare un listino prima, qualcosa di professionale.»

«Ok, ma che prezzi facciamo? Se questi ci fanno un ordine dobbiamo tener conto di spedizione, esportazione, dogana, senza contare la fatturazione. La 3BeCa mica esiste davvero.»

«Beh, l'apriremo se sarà necessario.»

«Ed emetteremo una fattura a copertura di un ordine esistente prima ancora della società stessa?»

«Beh, i viaggi nel tempo sono la nostra specialità, o sbaglio?»

Risero.

Un listino era già pronto, Francesco aveva creato il sito alla perfezione e i prezzi al pubblico erano di fatto molto elevati. Non avrebbe dovuto fare altro che aggiungere uno sconto riservato ai rivenditori del quaranta per cento sul prezzo di listino, scrivere un trafiletto in lingua inglese sul minimo d'ordine che poteva essere a occhio e croce di cento unità e specificare l'aggiunta delle spese di spedizione ed esportazione a seconda del paese di destinazione.

Sergio sostenne che poteva sembrare strano che una società con sede a TriBeCa, New York dovesse spedire dall'Italia, così Francesco dovette produrre una pagina di storia societaria dove si motivava una scelta del genere. La 3Beca Audio Research, inesistente società Americana registrata presso un inesistente indirizzo a sud di Manhattan, si avvaleva dell'esperienza degli ultimi maestri d'ascia genovesi e di un team di artigiani con esperienza liutaia per garantire la qualità dei suoi prodotti. Essendo ogni esemplare prodotto completamente a mano la 3BeCa Audio Research non poteva che soddisfare solo una piccola parte della richiesta e con tempi di attesa piuttosto variabili dal momento che non ne venivano prodotti più di un centinaio a settimana.

Un paio d'ore dopo l'invio del listino arrivò un'altra mail con un ordine di duecento esemplari. Cento modelli base di colori assortiti, e cento stand alone da un metro con basi in acciaio spazzolato.

«Dio bio» sbottò Francesco, «grosso modo, coi prezzi che ho buttato al caso sul sito, è un ordine da più di ventimila euro.»

«Spendendone sì e no un decimo.»

«Beh, dovremmo anche aprire un'altra società.»

«Per essere completamente credibili, ma conviene chiedere prima al commercialista.»

«Rispondiamogli subito» disse Francesco, «facciamoli pagare un terzo all'ordine, un terzo a materiale pronto alla spedizione e un terzo a consegna effettuata.»

«O...K...» fece Teo, cercando mentalmente la formula adeguata per una mail professionale.

«Fermo» disse Miranda guardando l'ora. «New York è sei ore indietro, ma qui sono quasi le otto. Nessuno risponderebbe a una mail a quest'ora. Lo faremo domani, senza fretta, siamo oberati di lavoro, non abbiamo il tempo per star dietro a tutti quanti.»

Che poi era anche vero.

Alla fine dell'estate la Radical Choc sas possedeva la sedicente 3BeCa Audio, adesso con sede in Italia, che produceva e distribuiva a una mezza dozzina di rivenditori oltreoceano i suoi famosi Log-Peaks per un giro di affari, iniziale, di circa duecentomila euro e in Rete si cominciò a parlare della 3BeCa anche su siti che non aveva prodotto Francesco.

Più il successo americano di quel ceppo di legno faceva parlare di sé più la clientela li adorava. Nel loro negozio, infatti, potevano sempre trovare uno di quegli oggetti da regalare o da vendere su eBay con un po' di ricarico. Persino quando il resto del mondo ne era praticamente sprovvisto.

Erano riusciti a creare la richiesta senza il prodotto e il prodotto prima ancora del produttore, modellando a piacimento una linea temporale di solito più rigida, mutuando quel senso di colpa iniziale dovuto alla sensazione di aver truffato dei poveri cristi con una sorta di orgoglio, più artistico che imprenditoriale, per aver saputo creare un qualcosa di assolutamente geniale nella sua inutilità.

La loro fama, nell'ambiente, stava crescendo esponenzialmente tanto che anche a Milano, a Torino e in altre grandi città si cominciava a parlare di quattro hipster che possedevano uno dei negozi più cool dello stivale, che avevano un tavolo riservato a vita in un bar in cui nessuno di loro pagava mai e che secondo indiscrezioni mai confermate, avevano addirittura acquistato la 3BeCa Audio trasferendola in Italia.

Furono mesi difficili, dopo l'inaugurazione nessuno dei quattro riuscì a rilassarsi granché. I videogiochi che un tempo riempivano i loro pomeriggi, furono sostituiti da sporadiche partite a flipper per alleviare la tensione tra una telefonata e l'altra, tra una contrattazione e l'altra, tra una spedizione e l'altra.

Avevano rimpiazzato le poltrone in vetrina, aggiungendo altre sedute per intrattenere i clienti all'ora dell'aperitivo. Chiunque poteva sempre contare su un bicchiere di vino e su

qualche stuzzichino lì dentro, anche se non aveva intenzione di comprare nulla. Il negozio, sosteneva Sergio, non doveva sembrare tale, quello era una sorta di club esclusivo in cui i membri avevano persino il privilegio di acquistare qualcosa se volevano, al contrario di tutti gli altri. E quando qualcuno riusciva a spacciare per privilegio una qualche assurdità il gioco era fatto. La gente lavorava la metà del proprio tempo, ancora convinta che avere un lavoro, a scapito di un'esistenza, fosse qualcosa per cui dover ringraziare. Accettava di depositare i suoi risparmi in banche che li utilizzavano per il loro profitto senza fornire assolutamente nulla in cambio. Accetavano di venire sottomessi e umiliati ogni giorno sul posto di lavoro, in famiglia addirittura, a patto di possedere a loro volta qualcuno su cui sfogarsi. Fornirgli qualcosa di un poco più elevato, come la sensazione di far parte di qualcosa, era fin troppo facile.

Il negozio era cambiato parecchio in quei primi sei mesi. Avevano trovato un'azienda brianzola per produrre i Log-Peaks in quantità industriale riducendone i costi, avevano aggiunto un reparto di abbigliamento che Miranda riforniva dei capi più strani che riusciva a reperire in Rete. Avevano siglato un accordo con una ditta milanese per l'inscatolamento delle magliette all'interno sia di contenitori in latta, come quelli dei pelati, che di scatole di cartone uguali nella forma e nella tonalità ai famosi pacchi di pasta Barilla. In questo modo, lo scaffale su cui le confezioni erano allineate, sebbene con un design allineato al contenuto, sembrava il corridoio di un supermercato.

Il Bla era stato inserito in società, senza i suoi soldi tutto quello non sarebbe mai potuto accadere, quindi decisero di offrirgli una piccola quota con cui avrebbe partecipato alla divisione degli utili e di cui loro avrebbero comunque avuto prelazione nel diritto di acquisto. Lui, commosso da tanta generosità, da quel giorno non riuscì più a fargli pagare le consumazioni.

Il negozio cambiava forma settimana dopo settimana, come Walter gli aveva suggerito di fare e la domenica sera Miranda, Francesco, Sergio e Teo vi mangiavano la pizza tutti assieme, come avevano sempre fatto a casa, giocando a flipper col tacito accordo di non parlare di lavoro. Il Bla li raggiungeva a

fine serata, se aveva la fortuna di chiudere a un'ora decente, finendo spesso per prenderli in giro. Volevano combattere l'invasione hipster, ridacchiava, e in meno di sei mesi ne erano praticamente a capo. A sentire lui i tempi erano maturi per passare di livello.

Qualcuno avrebbe dovuto farsi crescere la barba.

L'autunno era alle porte, la temperatura si stava abbassando e quella sera, seduti al loro tavolino al Blues House erano tutti particolarmente elettrizzati. Un professore di Economia dell'Università di Genova li aveva appena invitati a tenere una lezione ai suoi studenti nella speranza che i quattro acconsentissero a svelare ai suoi ragazzi, se non qualche segreto, almeno qualche trucco del mestiere. Sergio e Teo avrebbero accettato seduta stante, col desiderio neppure troppo inconscio, di deviare il carattere della lezione verso una profonda critica al sistema universitario nazionale, mentre Francesco e Miranda, sebbene attirati dalla proposta, si dimostrarono ben più titubanti. Come avrebbero potuto raccontare agli studenti che tutto era nato per gioco, con intenti più ironici che imprenditoriali, per cercare di contrastare un mondo che non riuscivano a capire, di cui non si sentivano assolutamente partecipi e che adesso, dopo nemmeno un anno, li aveva assunti addirittura a modelli? Certo avrebbero potuto raccontare di come erano nati i loro prodotti, celando magari la presa per i fondelli intrinseca che molti non riuscivano a notare e che altri interpretavano invece come un valore aggiunto. Avrebbero potuto spiegare loro la decisione di eliminare dal processo qualsiasi tipo di intermediario, preferendo acquistare direttamente dai produttori, o produrre direttamente, per limitare i costi di inutili servizi di rappresentanza, ma a parte questo non avrebbero avuto molti altri argomenti con cui tenere banco. Le loro idee erano saltate fuori da sole, emergendo come boe di segnalazione dal mare di ironia nel quale nuotavano, non erano certo frutti di studi di settore, di tendenze di mercato, di marketing. Forse era proprio quello il loro pregio, forse l'hipster riconosceva e ricompensava la genuinità dell'idea, al contrario delle verdure industriali che il Bla, senza vergogna, continuava a darli da mangiare con sadico piacere.

Ma cosa avrebbero potuto dire quando qualche studente avrebbe voluto sapere come avevano fatto a cominciare? Non

avrebbero certo potuto narrare loro quell'assurda serie di coincidenze con cui bene o male, nonostante il beneficio derivato, avevano dovuto fare i conti. E tenere una lezione solo per raccontare quanto fossero stati fortunati sarebbe stato quanto meno di cattivo gusto.

«Lo festeggiamo in negozio il tuo compleanno?» chiese Miranda.

«In negozio, perché non qui?»

«È lunedì prossimo, il Bla è chiuso. Se lo facciamo giù può rilassarsi anche lui.»

«Ah, ok... ma una cosa tranquilla, non come le solite feste.»

«Il tuo compleanno è cosa nostra» fece Teo, «mica una presentazione. Noi quattro e il Bla.»

«E Fiamma e Walter» aggiunse Teo.

«Era sottinteso.»

«E Giacomo e il suo compagno.»

«Anche?» chiese Francesco.

«Dai, è praticamente il nostro PR.»

«Social Media Manager» fece Sergio, «il PR è una figura in via di estinzione.»

«Social Media Manager» ricevuto.

Risero.

Le foglie iniziavano a ingiallirsi e faceva buio presto, Francesco, alzandosi per farsi riempire il bicchiere, avvertì una sensazione strana. Tutti questi discorsi sul tenere o meno quella lezione gli avevano fatto tornare in mente quello strano vecchietto a cui, giorno dopo giorno, sembrava assomigliare sempre di più. Si guardò nello specchio dietro al bancone, con gli occhiali gialli, il cappotto e quelle scarpe, così comode che non aveva ancora restituito, sembrava davvero essere lui. Non aveva ancora nessun capello bianco, per fortuna, ma il suo compleanno era alle porte e quelli successivi, se il tempo non si fosse preso una pausa, si sarebbero presentati all'appello uno dopo l'altro.

Ma quella sorta di tristezza da cambio di stagione durò solo un attimo, il Bla gli passò il boccale di rossa e dopo un primo

sorso ancora in piedi al bancone, pensò a quanto fossero passati in fretta quei mesi, ma anche a quante cose erano cambiate.

La serata proseguì tranquilla, al bar c'era poca gente e il Bla ogni tanto riusciva a sedersi al loro tavolo, almeno fino a quando non intravide una sagoma conosciuta fuori dalla porta: «Miranda» fece, indicando l'uscio con un cenno del capo.

Le si girò, giusto in tempo per vedere un vecchietto vestito come Francesco entrare. Il sangue le si gelò nelle vene.

«Buona sera a tutti» disse entrando, «c'è elettricità nell'aria stasera» continuò, «lo dica ai suoi amici.»

Il Bla annui: «Guardi sono lì, glielo dica lei stesso.»

Il vecchietto si girò verso di loro: «C'è elettricità nell'aria stasera, ditelo ai... Oh, ma che bel cappotto, complimenti.»

Francesco si era alzato, le gambe gli tremavano e faceva quasi fatica a stare in piedi, ma si rilassò quando realizzò che quel poveretto non aveva assolutamente nulla a che fare con quello che aveva incontrato al concerto, per quanto avesse davvero lo stesso cappotto e gli stessi occhiali.

«Grazie mille» disse dopo un sospiro di sollievo, «anche il suo è molto bello.»

Il vecchietto rise.

«Bevi qualcosa con noi?» chiese Miranda dandogli del tu. Per il Bla dovevano conoscersi.

«Mi piacerebbe signorina, mi piacerebbe molto, ma Miranda non sarebbe entusiasta, dice che il succo di pomodoro non si confà alle mie medicine, o forse è la vodka, non ricordo.»

«Miranda?!» esclamò.

«La mia signora» disse, e ci pensò su un attimo, «forse mia sorella. A volte dimentico le cose, ma poi passa» concluse e con lo sguardo confuso, veloce com'era entrato uscì e dopo aver guardato da una parte e dall'altra della strada decise di muoversi verso Sturla.

«Allora» chiese il Bla, mentre Miranda, ancora congelata sullo sgabello, stava cercando di razionalizzare ciò a cui aveva appena assistito, «stacco un assegno?»

«No poverino» disse cercando di fornirgli una copertura, per evitare di dover spiegargli di avergli mentito fin dall'inizio,

una bugia per coprirne un'altra, «guarda come si è ridotto, è peggiorato un botto nell'ultimo periodo.»

«Alzheimer?» chiese il Bla.

«Già» rispose lei, sentendosi sporca.

«Caspita, sembrava una copia del tuo uomo. Io starei attenta se fossi in te» rise, «se Frank intende invecchiare a quel modo forse ti conviene pensarci un attimo.»

Risero.

«E comprargli un paio di scarpe decenti» continuò.

«Perché cos'hanno queste che non vanno?» chiese.

«Ma non adesso» fece il Bla, «tra una quarantina d'anni. Quelle che aveva il tipo erano sfondate di brutto.»

«Beh, conosco qualcuno» disse guardando il suo ragazzo, «che quando ne trova un paio comode non le smette più. Nemmeno se non sono le sue» rise.

Francesco ebbe un brivido.

Il lunedì successivo tutto era pronto per la festa, il *private party* come lo aveva definito Giacomo da buon Social Media Manager. Miranda aveva ordinato da mangiare ai Tre Merli di corso Magenta, una delle osterie più rinomate della città, che avrebbero consegnato vino e cibarie poco dopo le venti, non appena anche l'ultimo cliente se ne fosse tornato a casa.

I complementi di arredo semoventi si rivelarono un'idea geniale, anche più di quei ceppi di legno bucati, sebbene meno remunerativa. In quattro e quattr'otto Miranda e Fiamma spostarono i divani, le scaffalature e ricavarono un salotto al centro del negozio, poi abbassarono le luci e misero un po' di musica di sottofondo in attesa dei rifornimenti.

Fiamma era al settimo cielo, più si guardava intorno, pensando a quello che suo figlio e i suoi folcloristici amici erano riusciti a fare, ai trafiletti che gli avevano dedicato sui quotidiani locali, ai commenti in Rete, alle vendite oltreoceano, fino a quella richiesta per tenere una lezione all'università, più si sentiva immensamente fiera e orgogliosa di lui. Purtroppo sapeva di non essere direttamente responsabile di siffatta genialità imprenditoriale, magari suo padre, chiunque esso fosse. Pensava a quanto potesse essere assurda l'esistenza, che le aveva dispensato la grazia quando ormai si riteneva ben più che spacciata e quanto ancora sarebbe potuto succedere, ora che finalmente aveva compreso che in una manciata di secondi, tutto quello fino a cui un attimo prima credeva, poteva essere smantellato come una castello di sabbia e completamente rimodellato in una nuova forma.

Miranda e Sergio, contenti entrambi per aver risolto una crisi familiare che già sembrava distante anni luce, non se l'erano sentita di invitare i genitori alla festa. Il fatto che tutto fosse stato bene o male risolto non voleva dire che loro padre non fosse uno sbruffone di prima categoria. Poteva essere anche simpatico e apprezzato in tribunale o in un club per maschi alfa,

ma nel quotidiano, tutta quell'ostentata sicurezza di sé poteva comunque restare sullo stomaco. Senza contare che loro con Francesco, alla fine, non avevano mai avuto rapporti, almeno fino a quel momento perché le cose, prima o poi, sarebbero certo dovute cambiare.

Lui e Miranda vivevano insieme da mesi ormai.

Giacomo era contento di essersi fatto dei nuovi amici. Per quanto la comunità hipster sembrava averli metabolizzati perfettamente, innalzandoli persino a modelli, lui li sapeva essere diversi. Quei quattro non passavano il tempo a modellarsi la barba, ad arrotolarsi i pantaloni o a disperarsi se l'insalata non era biologica. Non sembrava fregargliene nulla degli alimenti con cui si nutrivano, soprattutto degli alcolici, e non avevano nessuna intenzione di cambiare il mondo. A quanto aveva avuto modo di capire i rispettivi problemi familiari gli avevano pesato addosso molto più del buco dell'ozono, delle scie chimiche, della SARS, della mucca pazza, dell'aviaria, delle quote latte o degli avvistamenti di Elvis. Non li aveva nemmeno mai sentiti sprecare una parola sull'epidemia di Ebola che spopolava in prima serata per fare in modo che milioni di telespettatori stressati da un lavoro massacrante, dalla fatica psicologica di dover tirare avanti in un paese allo sbando, dalla ormai cronica mancanza di entusiasmo, fossero perlomeno contenti di essere ancora vivi. Quando confessò di essere gay poi, come se non gli avessero mai visto i calzini, si stupì della loro reazione. Nessuno cercò di arrampicarsi sugli specchi per evitare un argomento per cui in Italia si rischiava ancora di finire al rogo, né si manifestarono esageratamente empatici per dimostrarsi di larghe vedute. Teo, semplicemente, gli illustrò quello che amava definire il paradosso dell'omosessualità. I cattolici e gli sprovveduti, infatti, forti di dogmi preconfezionati, continuavano a etichettare l'omosessualità come una deviazione contro natura, senza sapere però che proprio in natura erano stati studiati comportamenti identici in più di millecinquecento specie animali, senza contare l'ermafroditismo, simultaneo o sequenziale che fosse. Quindi, dal momento che nessuna università poteva più permettersi il lusso di ammirare gli animali far l'amore, se ne deduceva stati-

sticamente il contrario: l'integralismo eterosessuale era la vera pratica contro natura. Su questo non c'era nemmeno da discutere. Se non fosse stata scientificamente provata la sua inesistenza, sarebbe stato proprio il caso di dire che Dio amava i gay.

Walter aveva da poco finito di lavorare e pareva stanco, fiacco, devastato quasi, ma la verità era che si era fumato una mezza dozzina di canne col suo aiuto elettricista per sopportare la convention di Forza Italia a cui aveva dovuto prestare servizio ed era in chimica, affamato come non mai, che contava i minuti che lo separavano dal poter mettere qualcosa sotto i denti.

Francesco e Teo, dietro al bancone di nuovo adibito al suo scopo originario, stavano mescendo l'aperitivo (un semplice *sbagliato*) con una rigidità provata solo nei compiti in classe di chimica. Come se il Valdobbiadene, mischiato al Martini e al Campari, fosse potuto esplodere da un momento all'altro. Il Bla, seduto su una poltrona li guardava incredulo e impotente: aveva promesso a Fiamma che quella sera non avrebbe alzato un dito, nemmeno per evitare di far saltare in aria l'intero isolato.

Filippo, il compagno di Giacomo, che di fatto non conosceva ancora nessuno, ammirava divertito quelle scenette genuine e volutamente infantili ed aveva già avuto modo di capire all'inaugurazione che Fiamma e Miranda erano due fuoriclasse.

Riuscirono a brindare un paio di volte, prima che arrivassero i rifornimenti e il Bla sopravvisse senza grossi problemi, poi cominciarono a preparare la tavola.

Walter si rianimò pian piano su un paio di piatti di gnocchi al pesto, per poi svegliarsi completamente sulla buridda di seppie, un piatto tipico genovese, e la conversazione, alimentata dal Verduno, un vitigno raro vicino al Nebbiolo, si fece brillante, divertente e ovviamente, a tratti, completamente demenziale. Almeno fino a che Miranda non si alzò da tavola per prendere una nuova bottiglia di vino.

«Cosa diavolo è questa roba?» urlò, terrorizzata quasi, indicando un barattolo di vetro – allineato insieme ad altri su quella parte di negozio che sembrava il corridoio di un supermercato – pieno di spillette nere con un peperoncino rosso disegnato al centro.

«Le spillette?» chiese Sergio.

«Già, cosa diavolo avete combinato?»

Walter, Fiamma, Giacomo e Filippo si guardarono l'un l'altro stupiti.

«Ne abbiamo fatte fare un po' per chiudere un ordine. Ai clienti piacciono.»

«Puoi dirlo forte» fece Filippo, indicando la sua sul bavero della giacca. «D'altra parte siete voi che avete lanciato la moda.»

«Moda, quale moda?!» chiese Francesco.

«Come, vorreste dirmi che non lo sapete?»

Nessuno rispose. Il Bla si alzò per andare a prendere quella bottiglia che si era arenata su una discussione apparentemente inutile.

«Beh, alcuni, seguendo il vostro esempio, la sera escono portandosi in giro le vostre piantine di peperoncino. Altri che, come me hanno già un cane e non hanno voglia di sbattersi ulteriormente, si limitano a indossare le vostre spillette. Ormai sono un must.»

«O...K...» strascicò Walter ridendo e riempiendosi il piatto una seconda volta, «era un po' che non sentivo una stronzata di questo calibro.»

«C'è gente che si porta in giro piantine di peperoncino?» chiese Fiamma, «e perché?»

«Un po' per gioco e un po' per essere notati. Inutile nascondersi, siamo tutti alla disperata ricerca di quei famosi quindici minuti di celebrità.»

Fiamma annuì, divertita.

«Dovevamo vendere dei cactus» disse Teo.

Risero.

«Sì, ma dopo tutto quello che è successo c'era proprio il bisogno di stampare delle spillette del genere?» chiese Miranda, ancora agitata. «Non l'avevate un altro soggetto?»

«Caspita» continuò Sergio, «guarda dove siamo arrivati, pensa com'eravamo messi un anno fa. Non capisco dove sia il problema.»

Aveva ragione, tutto quello che era successo, coincidenze o eventi quantici che fossero, fino a quel momento non avevano fatto altro che aiutarli, tracciando un sentiero che altrimenti non avrebbero nemmeno immaginato. Ma quello che la turbava non era tanto il poter arrivare a credere a un'assurdità del genere, quanto la paura che il suo uomo potesse, un giorno, andarsene a spasso nel tempo abbandonandola in chissà quale epoca.

«Ragazzi» disse Fiamma, ora severa, «credo che a questo punto ci dobbiate una spiegazione come minimo.»

«Approvo» disse il Bla con un bicchiere pieno in mano, «di che diavolo state parlando?»

Walter allungò il bicchiere per farselo riempire.

Miranda annuì guardando i suoi amici, a quel punto non aveva più senso tenerselo per sé.

Francesco, dopo una lunga sorsata di rosso, cominciò a parlare, iniziando con lo scusarsi con Fiamma, Walter e il Bla per averli tenuti all'oscuro fino a quel momento. Quindi raccontò tutto quello che era successo prima e dopo il concerto di Tom Waits, passando per quello strano vecchietto, il cappotto, gli occhiali, l'apparizione al Blues House che li costrinse a chiedere un prestito all'amico (anche se poi non si rivelò essere la stessa persona) fino a quell'assurdo guadagno in borsa. Raccontò tutto quello che era successo, per filo e per segno, tralasciando solo quella parte di investimento ancora in essere e che avrebbero controllato una volta adulti, se mai lo fossero diventati.

Giacomo e Filippo erano senza parole. Non avevano nemmeno pensato per un solo momento che Francesco avesse potuto davvero viaggiare nel tempo, era impossibile e si sapeva, ma quello che ignoravano completamente era come avessero fatto, quei quattro, a intravedere dei segnali all'interno del caos, a seguirli, rischiando tra l'altro e non solo in prima persona, fino a uscirne vincitori. Questo non faceva che accrescere in loro la sensazione di trovarsi accanto a delle persone in qualche modo speciali. Avventate forse, incoscienti sicuramente, ma dannatamente fortunate.

Il Bla, più abituato alle loro stranezze, non ci ragionò sopra più del dovuto, gli aveva prestato dei soldi e gliene avevano

restituito il doppio, senza contare il dieci per cento della società per cui avrebbe avuto diritto a una parte degli utili. Era contento che non gliene avessero mai parlato prima. Per una simile stronzata, pensò, non avrebbe mai firmato un assegno.

«Caspita!» esclamò Fiamma, «a quanto pare i viaggi nel tempo sono una prerogativa di famiglia.»

«Eh!?» fece Francesco.

Gli altri attesero. Il Bla aveva di nuovo il bicchiere pieno.

«Amore mio» continuò, «so che oggi è il tuo compleanno e che a te non piace che parli di quel giorno...»

«Quale giorno?» chiese Filippo al suo uomo.

«Il giorno in cui lo concepì, a un concerto di Frank Zappa nell'84» disse sottovoce.

«Qui a Genova?»

«Sì, credo di sì» sussurrò.

«'83 allora» concluse Filippo. Ma Giacomo non lo sentì.

«Tu non mi hai perdonata di essermi concessa a un concerto, credendo che io sia andata a letto con un perfetto sconosciuto, o sbaglio?»

«Dai ma', lasciamo perdere, non mi sembra proprio il caso.»

«Sì, hai ragione, ma voglio solo raccontarti una cosa, un piccolo aneddoto che da un certo punto di vista potrebbe anche darti fastidio, ma che troverai sicuramente molto interessante...»

Francesco stava per controbattere, ma Miranda gli poggiò una mano sul ginocchio, stringendogli piano la rotula. Bisognava farla finita con quella storia e andare avanti.

Fiamma raccontò allora la sua esperienza lisergica nei minimi particolari, fino a quel viaggio nel tempo in cui riuscì ad ammirare quel futuro che poi però (stette attenta a non usare il purtroppo) si realizzò molto in ritardo rispetto a ciò che le era sembrato di vedere.

Francesco non capì cosa dovessero avere in comune le loro esperienze, e immaginarla giovane e fatta come un cocco a un concerto rock gli dava persino un certo fastidio. Ok, lei aveva sentito quell'uomo essere la sua anima gemella, il suo principe azzurro, tanto che a fine concerto questo non si fece problemi a

sparire senza lasciare traccia. Fiamma era in buona fede, lo era sempre stata, ma certe sue ingenuità gli erano sempre risultate difficili da digerire.

A Fiamma non interessava sapere come il tempo si muovesse, se esistesse, o tutte le altre deliranti teorie a cui i colleghi di Teo si immolavano, lei sosteneva, sapeva ed era assolutamente convinta, di essersi spostata all'interno. Se poi, grazie al principio attivo fosse approdata su un diverso piano di realtà o se si fosse momentaneamente emancipata dal naturale corso degli eventi per assistervi da spettatrice non lo sapeva e non le interessava nemmeno. Era sicura di quello che aveva visto, quindi non poteva che essere assolutamente reale. Teo non avrebbe avuto problemi a crederle, se quello a cui aveva assistito si fosse avverato secondo la linea di eventi a cui era convinta di aver avuto accesso, ma così dovette propendere verso la più comune e tacita convinzione che fosse meglio non scherzare con le droghe pesanti.

Il silenzio si fece un poco imbarazzante, nessuno voleva approfondire la questione, sia per rispetto a Fiamma che a Walter naturalmente. Non doveva essere simpatico stare a sentire per quanto tempo sua moglie fosse stata ad aspettare il suo principe azzurro prima di *ripiegare* su di lui, ma Walter sembrava completamente immune alla gelosia quella sera, tanto che si riempì il piatto una terza volta.

Quando Francesco fu costretto a spegnere le candeline il Bla, ubriaco, si lanciò in ripetuti e folcloristici brindisi. Strano, visto che di solito reggeva molto meglio di loro e fino a quel momento non avevano ancora bevuto granché, almeno questo è quello che pensarono, perché il poveretto si stava scarificando per una causa più grande di lui.

Dopo la torta arrivarono i regali e per quanto Francesco specificava sempre di non volerne, ebbe suo malgrado qualche pacchetto da aprire. Non da Sergio e Teo, loro non se ne facevano mai, risparmiandosi a vicenda inutili vagabondaggi in centro, mentre Walter e Fiamma gli regalarono un maglione di cachemire, Giacomo e Filippo, probabilmente consigliati, un libro quasi introvabile di Tom Robbins mentre il Bla, barcollando gli si in-

ginocchiò davanti: «Oggi, più di ogni altro giorno, sono stato al suo servizio messere, questo è il mio regalo per lei... per te» si alzò e lo abbracciò, «tranquillo, capirai più tardi, gli sussurrò, dopodiché tirò uno dei due divani vicino al tavolo e si mise comodo.

A questo punto Miranda tirò fuori due pacchetti, uno più grande dell'altro: «Quale vuoi prima?» chiese.

«Che domande, quello grande.»

«Ok» Miranda glielo passò con un sorriso, «tanti auguri Frank.»

«Un paio di scarpe» disse aprendo il pacchetto, «identiche a quelle che...»

«Che ancora non hai restituito a Walter dal giorno dell'inaugurazione.»

«E che non ti sei più tolto» disse Fiamma.

«Non so se Walter smanierà per riaverle» concluse Teo.

Risero.

«Provatele dai, sono identiche, stesso modello e stesso numero.»

«La sinistra mi stringe un po', come al solito» disse una volta in piedi. «Le sue invece mi calzano alla perfezione.»

«Dovrai camminarci un po'» disse Giacomo.

«No, è che io le faccio allargare dal mio calzolaio» ammise Walter, ho il piede sinistro più grande di mezzo numero del destro.

«Anch'io» disse Francesco stupito, «anch'io... Non è che potresti...»

«Certo, la porterò al mio calzolaio, lui sa come fare.»

«Mezzo numero, dev'essere ereditario» disse Filippo al suo compagno.

«Ok e adesso?» chiese sorridente, attendendo il secondo pacchetto.

«Sì, però siediti. Anche tu Fiamma, per favore» sorrise. «Sai, questo è un po' un azzardo» continuò, «avrei dovuto consultarmi forse con te prima, ma è successo tutto così in fretta, ci siamo ritrovati qui e...»

Francesco le prese il pacchetto dalle mani. Lo aprì e ci guardò dentro. Di colpo fu catapultato a sua volta in un altro livello di realtà dove anche lui vagò alla deriva nel passato e soprattutto nel futuro, ma con molte più incognite di Fiamma. Miranda restò in attesa, congelata, col fiato sospeso, come se il suo organismo avesse dimenticato i più elementari meccanismi fisiologici. Come se quello fosse il suo ultimo istante di vita, Francesco ammirò scorrergli davanti un film sulla sua esistenza, dall'asilo, ai giorni di scuola, al suo primo bacio, alla sua prima fidanzatina, ai problemi con sua madre, tutto, fino ad Anita e quel maledetto hipster che ormai avrebbe soltanto dovuto ringraziare, a Miranda, a quel giorno e oltre. Dove all'equazione si aggiungeva un'incognita così grande che avrebbe potuto davvero ribaltare il risultato dell'intera equazione e capì, senza ombra di dubbio, che quello era veramente il suo ultimo giorno di vita.

Perlomeno su quella linea temporale.

Riemerse alla realtà con un brivido, che fossero quelle minuscole stringhe vibranti o l'inconscio collettivo o semplicemente il caos primordiale a modellare l'universo intorno a lui, che vi si muovesse davvero o che immaginasse semplicemente di farlo, in qualsiasi numero di dimensioni parallele, alternative o perpendicolari che fossero, di colpo quello era davvero un posto meraviglioso in cui farlo.

Guardò un istante Miranda negli occhi, sorridendole, ridonandole così il controllo del proprio corpo poi: «Dici che puoi farmi allargare anche queste, sono un po' piccole» disse, guardando Walter.

«Oh, mio dio... oh, mio dio... oh mio dio...» sbottò Fiamma alzandosi con la stessa velocità dei vampiri dei telefilm, «Oh, mio dio non è possibile...» e si lanciò su Miranda, abbracciandola ma senza stritolarla come sua abitudine. «Non è uno scherzo vero? Dimmi che non è uno scherzo, non mi faresti mai una cosa del genere, vero?»

«Certo che no» sorrise, «guardalo poveraccio» e indicò il Bla, «è tutta la sera che ci scambiamo il bicchiere di nascosto, ha bevuto anche per me.»

«Oh, mio dio... diventerò nonna, nonna... È il compleanno di mio figlio» gli si buttò addosso, «e avete fatto a me il regalo più bello. Oh, mio dio... Oh, mio dio...»

Si alzarono tutti per complimentarsi con loro, Fiamma non stava letteralmente nella pelle, rimbalzava da una parte all'altra come la pallina di un flipper. Walter cercò di sedarla con un bicchiere di whisky e ne porse uno anche a Francesco: «Non ho sigari, mi spiace» disse, «ma c'è tempo per quelli. Congratulazioni Frank.»

«Ehi, dovremmo brindare con la mamma però» rise Sergio passandole bicchiere di whisky che lei ovviamente smazzò al Bla.

«Ho capito» disse lui, «mi volete morto stasera?»

«Dobbiamo pur far spazio, è in arrivo una nuova creatura.»

Risero e brindarono, tutti a parte Miranda ovviamente.

Ripetutamente.

I festeggiamenti andarono avanti quasi tutta la notte, ballando, bevendo e lanciandosi in voli pindarici su quello che a breve sarebbe potuto accadere. Poi, in una pausa musicale, con la lingua un po' impastata dall'alcool, Filippo chiese come avesse fatto Fiamma a rincontrare Walter dopo tutti quegli anni, voleva sapere che cosa fosse andato storto trent'anni prima.

Giacomo, con una gomitata cercò di fargli mollare il collo, ma l'alcool lo aveva ormai disinibito e non ci fece caso. Fiamma gli spiegò che Walter non era la stessa persona, aveva atteso molto sì, ma poi aveva incontrato lui e, per fortuna, la sua vita era cambiata. Ma Filippo rincarò la dose: «Vuoi dire che Walter non è il padre di Frank? Strano, hanno lo stesso naso.»

«Eh?» fece lei.

«Frank ha il tuo ovale, ma il naso, beh non sarà suo padre, pardon, ma il naso è quello di Walter.»

Fiamma non ci aveva mai prestato attenzione, ma il ragazzo aveva dannatamente ragione.

A Miranda venne la pelle d'oca, certo aveva notato delle coincidenze tra i due nella serata, entrambi mangiavano per esempio prima le seppie poi i piselli e ok, entrambi avevano un

piede più grande dell'altro, ma da lì a pensare che Walter fosse quel misterioso personaggio incontrato al concerto di Frank Zappa, beh... ce ne passava.

Fiamma si sedette, si riempì un bicchiere e ne versò uno anche a suo marito, ora quasi divertita: «Dimmi amore, non è che c'è qualcosa che ti sei dimenticato di dirmi?» chiese, alticcia pure lei «eri mica a vedere Frank Zappa nell'84?»

«'83» fece Filippo.

Walter vuotò il bicchiere in un sorso, stava cercando il bandolo della matassa di una teoria alquanto originale. O forse erano i residui della convention che si facevano sentire sollecitati dal whisky.

«Ti assicuro che era il 1984.»

«Fiamma, mi piace contraddirti ma era il 1983, lo so per certo.»

«Ok, ma come fai a esserne sicuro, non eri ancora nato.»

«Ero appena nato a dir la verità e i miei proprio per questo non poterono andarci. Gennaio 1983, non si scappa.»

«Scusa ma vuoi che non sappia quando è stato concepito mio figlio?»

«Assolutamente no, sarà nato ben nove mesi dopo, settimana più settimana meno» sorrise, «ma forse non ricordi bene il dove fu concepito.»

Francesco stava iniziando a stufarsi.

«Figuriamoci... Ok, non ero propriamente lucida, te lo concedo, ma ricordo bene la situazione, il palco, Frank elegantissimo» Walter fece una smorfia si riempì ancora il bicchiere, «e il tastierista che spingeva avanti e indietro le tastiere proprio come fa Boosta adesso.»

«Oh... cristo» disse Walter, vuotando il bicchiere.

«Oh... cristo» fece Miranda.

«Oh... cristo» si aggiunse Filippo, «guarda che stai confondendo Elvis Costello con Frank Zappa, era Steve Nieve che spingeva le tastiere, mica Bobby Martin.»

«Ok, mister so tutto io, ma come fai a esserne sicuro?»

«Mio padre aveva un negozio di dischi un tempo, queste cose le so.»

«E comunque di Zappa si può dire tutto, ma elegante» disse Teo.

«Oh... cristo» continuò Miranda come un disco inceppato.

«Frank, perdonami» chiese Filippo. Giacomo ormai aveva perso ogni speranza di farlo star zitto, «che diavolo di gruppo sanguigno sei?»

«Quasi il più raro sulla Terra.»

«AB positivo?»

«Già» e sollevò il bicchiere al cielo.

«E tu Walter?»

Lui si riempì un'altra volta il bicchiere, quella bottiglia non sarebbe certo bastata, pensò.

«Ora te ne capisci anche di gruppi sanguigni?»

In quel frangente Filippo si pentì per non aver scelto ematologia come specializzazione, sarebbe stato oltremodo divertente: «Beh, mi sto specializzando in endocrinologia, e sì... ne so abbastanza» sorrise.

«Quindi?»

«Il gruppo AB positivo è un gruppo molto raro, ma questo dovresti saperlo è ereditario e se anche tu non sei AB dovrebbe esserlo suo padre. Tu che gruppo sei?»

«Zero, zero negativo.»

«E Walter?»

Lui fece per portarsi di nuovo il bicchiere alla bocca, ma Miranda lo bloccò.

«Ehi, va tutto bene?» sussurrò

«A dir la verità non lo so. Sai quanta gente c'è al mondo con quel gruppo sanguigno?»

«No.»

«Il sette per cento della popolazione, forse meno.»

«O...K... e tu sei?»

«AB positivo» vuotò il bicchiere.

A Francesco venne la pelle d'oca.

«Senti Walter, posso parlare apertamente?» chiese Miranda.

Lui annuì.

«Tu mi raccontasti che ti capitò qualcosa al concerto di Elvis Costello, nel 1984, un'esperienza simile a quella di Fiamma, vero?»

Annui ancora, cercando la bottiglia che Miranda gli allontanò.

«Ma non ricordi di preciso cosa successe?»

«Già» disse e la sua voce sembrava provenire dall'oltretomba.

«Mentre tu Fiamma, ricordi bene o male quello che successe ma potresti aver confuso il quando.»

Sergio e Teo erano rimasti congelati, a bocca aperta col bicchiere in mano mentre il Bla, sul divano, dormiva come un bambino e russava come un alcolizzato.

«Ok, solo una cosa però» Fiamma si fece combattiva. «Hai avuto un'esperienza simile alla mia e non me ne hai mai parlato?»

«Non volevo sminuire la tua venendo a dirti: ehi, ma lo sai che una cosa del genere dev'essere capitata anche a me, solo che non ne ricordo quasi nulla.»

«Ok, sei un signore, te lo concedo, ma i signori non spariscono così senza lasciare traccia o sbaglio?»

«Infatti io non l'ho fatto» disse tra sé e sé, riuscendo ad arrivare alla bottiglia.

«Mi hai parlato di un numero di telefono, o sbaglio?» chiese Miranda.

Walter annui aprendo il portafogli, ne tirò fuori un pezzo di carta rettangolare piegato in due i cui colori, dopo trent'anni, si riuscivano appena a intuire e glielo passò, dopodiché vuotò un altro bicchiere di whisky. Sembrava che l'alcool quella sera non gli sortisse nessun effetto.

Miranda contemplò un poco quel poco che restava della dicitura sul biglietto: *Goodbye cruel world – Elvis Costello & The Attractions European Tour*, poi lo aprì. Sul retro un numero di telefono scritto a mano, ancora perfettamente leggibile, le provocò quasi un infarto. Francesco se ne accorse e si spaventò: «Ehi, piccola, tutto bene?»

«Sì, fece lei, con la voce spezzata e gli occhi lucidi. Cioè credo...» disse. Poi ripiegò il biglietto e glielo passò.

Francesco lo prese, ne contemplò anche lui i colori sbiaditi prima di aprirlo e di trovarsi davanti a un numero che lì per lì non interpretò.

«Ok, ora sono ufficialmente confuso, vuoi spiegarmi?» disse, ma Miranda aveva iniziato a singhiozzare.

«Che ti prende, Randi?»

«Cristo santo Frank, cosa ti sei fumato, le processionarie?» strascicò, piangendo.

Rimasero tutti congelati, il pianto di Miranda, probabilmente in preda a chissà quale scombussolamento ormonale, si stava mischiando a una risata isterica, come se a causa dell'assurdità intrinseca della situazione il suo organismo avesse gettato la spugna, preferendo rifugiarsi nell'oblio piuttosto che farsi carico di un ragionamento deduttivo quasi impossibile.

Per fortuna non durò molto, a parte il Bla, ancora svenuto sul divano, le si fecero tutti intorno cercando di capire cosa potesse averla scioccata a quel modo. Ok, Walter e Francesco avevano lo stesso gruppo sanguigno, raro per di più, un naso simile, un piede più grosso dell'altro ed entrambi preferivano mangiare prima le seppie lasciandosi piselli e sughetto per ultimi. Certo le coincidenze si sprecavano e di quel passo non sarebbe nemmeno stato necessario sottoporli a un test del DNA, ma quello non giustificava comunque la sua reazione.

Il mutismo di Walter non fece che avallare quell'assurda teoria con cui tutti, poco a poco, stavano prendendo confidenza, per lui era già tutto chiaro: aveva capito che Fiamma aveva confuso le date, aveva confuso i musicisti sul palco e come suo solito aveva confuso anche qualcosa di ben più importante rendendosi irreperibile. Il come non era qualcosa su cui aveva voglia di indagare, il fatto di scoprirsi padre e di conoscere suo figlio, dopo qualcosa come trentun anni, cerebralmente, lo stava già impegnando a sufficienza. Senza contare che tutto quello che stava succedendo, e che avrebbe appreso da lì a poco, sembrava davvero strizzare l'occhio a tutte le sue più assurde teorie. Teo avrebbe dovuto rendergliene atto, prima o poi.

Una volta che Miranda sembrò essersi calmata sia Sergio che Teo diedero un'occhiata al biglietto, a entrambi quel numero di telefono non suscitò particolari reazioni. Provarono a farlo vedere direttamente a Fiamma, ma lei scosse la testa e si ritrasse.

Non era pronta.

Non si sarebbero certo stupiti se la mamma del loro migliore amico, una fuoriclasse persino in distrazione, fosse davvero riuscita a fornire al suo principe azzurro indicazioni completamente fuorvianti. Teo ripensò alle parole di quello strano vecchietto che il Bla gli aveva riportato, attribuendogli solo in quel momento il valore che forse meritavano: c'erano davvero treni che passavano una volta sola nella vita, ma non era poi così importante, se davvero ci si teneva, tutta quella strada la si poteva anche fare a piedi. Fiamma ne era la prova vivente, aveva camminato, senza sosta, per qualcosa come trent'anni filati, per ritrovarsi lì adesso, col cuore traboccante di gioia e di un inspiegabile rammarico, con l'orgoglio di essere giunta fino a quel punto, di non aver mai gettato la spugna e la frustrazione per aver accumulato qualcosa come trent'anni di ritardo.

Giacomo aveva assistito a tutta la scena paralizzato con la mano davanti la bocca a contenerne lo stupore, mentre il suo compagno non riusciva a capire la poca praticità di quei personaggi. Stava morendo di curiosità e non capiva come potesse essere il solo. Si avvicinò al tavolo quindi e, dopo avere intuito di averne il permesso, prese il biglietto e ne digitò il numero sul cellulare. Era tardi per telefonare a casa di qualcuno, ma non era il momento per far questioni di lana caprina, pensò, un attimo prima di sentire il motivo di *any road* di George Harrison emergere dai meandri dalla borsa di Fiamma.

Miranda ricominciò a piangere.

«Tranquilla tesoro» fece Fiamma, «è solo il mio cellulare» poi il gelo ricoprì ogni cosa.

«Ma... cosa...» fece Fiamma, cercando di superare quella lastra di ghiaccio, per poi zittirsi completamente con lo sguardo perso nel vuoto, ad anni luce di distanza.

Giacomo e il suo compagno si sarebbero aspettati di tutto da quella sera, ma certo non qualcosa del genere, non qualcosa

che avrebbero ricordato per tutta la vita e che avrebbero persino raccontato ai nipoti, o ai figli, se l'Italia fosse mai diventata un paese civile.

Sergio e Teo, più preparati a una simile eventualità, almeno teoricamente, o forse semplicemente più ubriachi, non si lasciarono trascinare alla deriva dalla corrente di ragionamenti complessi, preferendo scrollarsi subito di dosso quella patina gelida, stringendosi attorno a Miranda per donarle un po' di calore. Da Fiamma, in fondo, si erano sempre aspettati di tutto, fin da quando erano bambini. Perfino Teo, che avrebbe dovuto essere in qualche modo geloso di un'esperienza simile, non provò invece nulla del genere. Viaggi come quello comportavano delle responsabilità di cui, per il momento, avrebbe fatto volentieri a meno.

Il Bla continuava a russare sul divano, estraneo come un bambino ai problemi dei grandi, mentre Francesco stava realizzando, pian piano, che non c'era nulla da capire, nulla su cui ragionare, nulla su cui rischiare di perdere altro tempo. Concentrarsi così a fondo sul futuro non faceva altro che inquinare il presente, l'unico frammento di spazio-tempo in cui gli era dato davvero di dover e di poter vivere.

Gli tornarono in mente le scimmie di quella vecchia parabola zen, poi quelle più famose alle prese con il monolite nero. L'uomo sarebbe sempre stato costretto a convivere col mistero e per quanto con gli anni avrebbe sicuramente sviluppato nuove e seducenti teorie, non avrebbe mai potuto competere con la fantasia del caos. Non esisteva nessun dio, nessuna premeditazione né organizzazione nello stato delle cose. Semplicemente vi si muovevano dentro, ammirandone quella minima fetta che gli era concesso di vedere, stupendosi, giorno dopo giorno, di tutto ciò che il caos – o il caso, che ne era il naturale anagramma – era stato in grado di imbastire. Non avevano nessun motivo superiore per esistere, tranne quello che si sarebbero costruiti da soli, nessuna meta, tranne quella che si sarebbero prefissi ed erano tutti completamente soli nell'universo, tranne che per la famiglia e gli amici che si sarebbero scelti. Per la prima volta nella sua vita Francesco si sentì completo.

«Quindi» chiese a Walter dopo un lungo silenzio, «quando l'ospedale chiama anche tu sei costretto a donare il sangue?»

Walter annuì.

«Un bel passo avanti» continuò, «prima difendevamo il mondo con un joystick, ora siamo tutti e due in prima linea» rise.

«È quello che fanno gli eroi» ammise Walter, con un sorriso.

«È un piacere conoscerti, papà» disse dandogli la mano.

«Il piacere è tutto mio, figliolo» rispose e gliela stritolò. Poi si abbracciarono e cominciarono a piangere come vitelli. Gli altri, Bla a parte ovviamente, li seguirono a ruota.

Quando le lacrime cominciarono a scarseggiare Francesco abbracciò sua madre, forte come forse non aveva mai fatto in tutta la sua vita, e le sussurrò nell'orecchio che non avrebbe più voluto sentire una sola parola sul futuro. Aveva perso qualcosa come trent'anni, si meritava di vivere nel presente adesso.

Quando riuscì a divincolarsi dall'abbraccio mosse verso lo scaffale, prese il barattolo con le spillette e lo gettò nel cestino dell'immondizia. Poi tese le mani verso Miranda e la tirò a sé: «Non preoccuparti, amore mio» disse, «non me ne andrò mai da nessuna parte senza di te.»

Miranda smise di singhiozzare, si asciugò gli occhi col palmo della mano e dopo essersi messa la giacca lo seguì, mano nella mano, verso casa.

Camminarono lentamente per via Sturla, fino alla piazza, dove gli ultimi hipster stazionavano ancora davanti ai bar con le loro biciclette impedendo ai baristi di muovere verso casa, percorsero un pezzo di via dei Mille in perfetto silenzio, passando davanti al distributore di benzina utile a chi non si era ancora convertito a mezzi di trasporto alternativi, fino a girare in via del Tritone. Non si fermarono davanti al portone di casa però, Miranda lo condusse più avanti, fino alla spiaggia, dove si fermano al limite della battaglia a contemplare il mare. Nulla sembrava mutato lì fuori, in quel mondo che ormai non sapevano più come definire. Qualche coppietta in lontananza continuava a scambiarsi baci e promesse, come capitava da migliaia di anni, e

in lontananza i suoni dei bonghi e di una timida chitarra tradivano la presenza di qualche ragazzino alla prese con i suoi primi spinelli sul depuratore. La prossima estate i bagnanti si sarebbero contesi un fazzoletto di terra su cui stendere l'asciugamano e i venditori ambulanti sarebbero scesi dai treni e dagli autobus coi loro enormi sacchetti e le pile di cappelli di paglia in testa. Sarebbe nata loro figlia poi, perché Miranda già la intuiva femmina, e si sarebbero fatti in quattro per imparare a fare i genitori, gioendo e soffrendo giorno dopo giorno, combattendo la fatica e la mancanza di sonno per essere ricompensati da una felicità che per il momento erano solo in grado di immaginare. Poi, pian piano le giornate si sarebbero di nuovo accorciate e l'autunno li avrebbe traghettati direttamente verso una nuova primavera in quanto l'inverno, specialmente sul mare, pareva essersene andato in pensione. E così via, anno dopo anno...

Come d'altronde era sempre stato.

Francesco si spostò dietro di lei, le appoggiò la testa sulla spalle e la cinse alla vita poggiandole le mani sul ventre. Restarono lì immobili a contemplare l'orizzonte, sostenendosi a vicenda fin quasi al sorgere del sole, cullati dal rumore delle onde che frangendosi sulla battigia recitavano un mantra vecchio almeno quanto la Terra.

Quando la linea dell'orizzonte, un attimo prima completamente invisibile, si dipinse di un tenue alone rossastro, marcando la divisione tra la terra e il cielo, Miranda si divincolò dall'abbraccio, prese il suo uomo per mano e lo condusse a casa.

Aveva capito, finalmente, che il futuro non era altro che uno stato mentale.

pat@patriziopinna.com

www.patriziopinna.com

© 2014 Patrizio Pinna – Tutti i diritti riservati